LA RELIGIONE RIVELATA

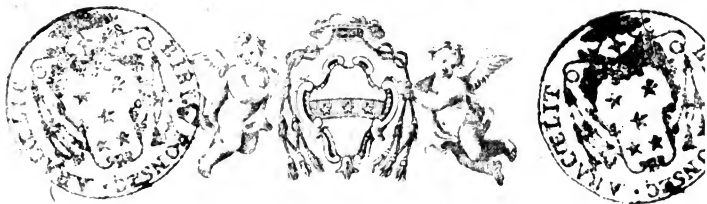
OPERA

DI GIOSAFATTE MASSARI

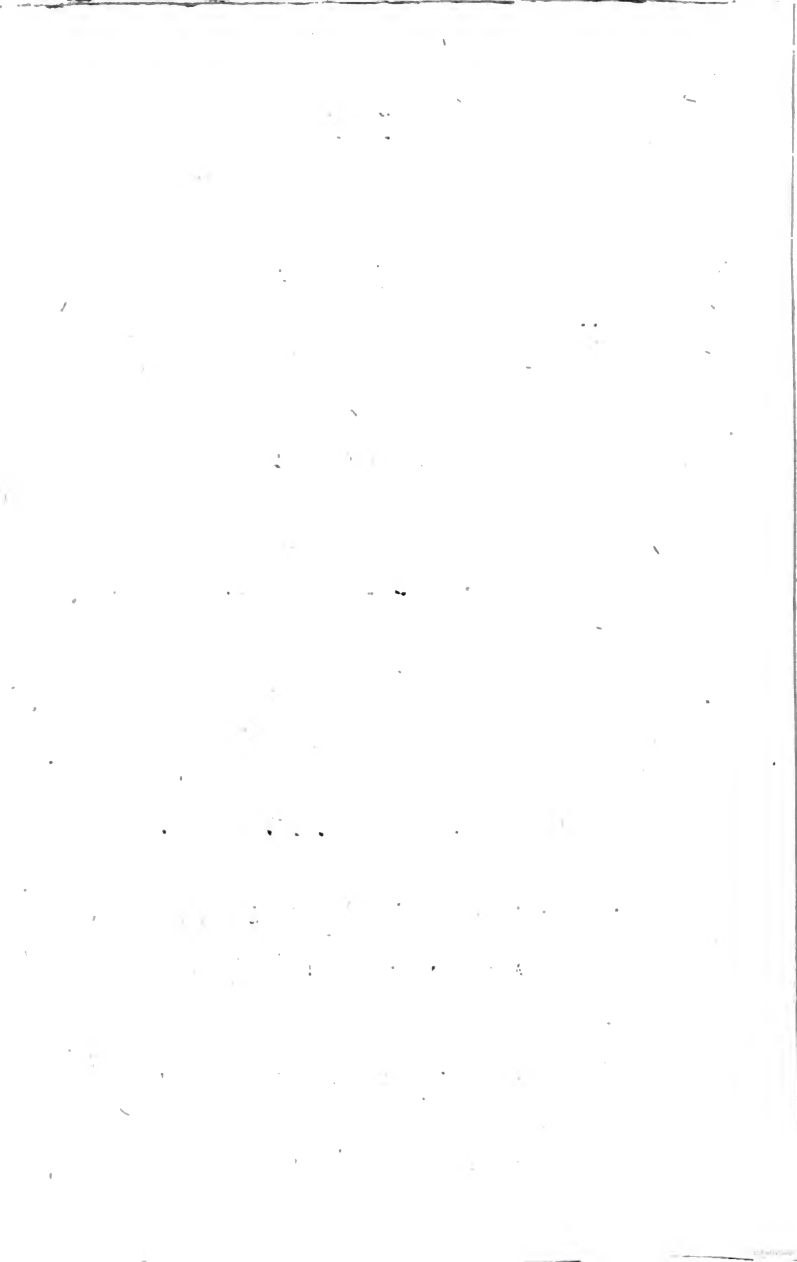
CHIER. REG. DELLA CONGREGAZIONE

DELLA'

MADRE DI DIO

TOMO SECONDO.

ROMA MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA SALVIONI

ALLA SAPIENZA.

LA RELIGIONE RIVELATA

CAPO XX.

Sincerità e ingenuità de' Vangeli di S. Matteo, e di S. Marco.

236 Uello che abbiamo provato de' libri sacri del vecchio Testamento, passiamo ora a provare di quelli del nuovo. Sono questi i Quattro Vangeli, di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, di S. Giovanni; gli Atti degli Appostoli scritti dall' Evangelista S. Luca; quattordici Lettere dell' Appostolo Paolo, a' Romani, due a' Corintj, a' Galati, agli Efesj, a quelli di Filippi, a' Colossensi, due a Tessalonicesi, due a Timoteo, a Tito, a Filemone, agli Ebrei; due Lettere dell' Appostolo Pietro; tre dell' Appo-

ſtolo Giovanni; una di Giacomo Appoſtolo; una di Giuda Appoſtolo; e l' Apocaliſſe dell' Appoſtolo Giovanni. Per dimoſtrare che tutti queſti libri ſono veramente ſinceri e genuini, non è neceſſario che noi ci fermiamo a fare un lungo trattato. Baſterebbe quì aſſerire, che una grandiſſima moltitudine di Scrittori, cominciando da' tempi degli Appoſtoli ſino a' giorni noſtri di unanime e perpetuo conſenſo gli ha ſempre riconoſciuti per ſinceri e genuini. Nulladimeno per maggiore confermazione della verità, diremo qualche coſa di ciaſcheduno di eſſi in particolare.

Del Vangelo di S. Matteo.

237. Quel luogo che tiene Mosè tra gli Scrittori del vecchio Teſtamento, ſi conviene a S. Matteo fra gli Scrittori del Vangelo. L' uno e l' altro furono i primi a ſcrivere, Mosè i libri ſacri del vecchio, e S. Matteo quelli del nuovo Teſtamento. Alfeo ebbe per Genitore, di Patria fu Galileo, Giudeo di Religione, e di profeſſione Pubblicano. Levi è detto dagli altri Evangeliſti: ma egli ſi dichiara da ſe ſteſſo di eſſere ſtato Pubblicano, per atteſtare con ogni umiltà e ſincerità la grazia particolare ricevuta dal Signore, che da queſto ſtato odioſo l' avea innalzato all' Appoſtolato, e per animare i peccatori a confidare nella miſericordia divina. Il Grozio però *in c. 9. Matthæi* pretende, che Levi

Levi ſia diverſo da S. Matteo; e porta alcune congetture per confermare queſta ſua ſtrana opinione: cioè che nella S. Scrittura non ſi legge mai, che a Matteo ſia aggiunto il nome di Levi; e che Eraclione citato da S. Clemente Aleſſandrino *l.* 4. *c.* 5. veramente li diſtingue in due, nè in queſto è confutato da S. Clemente. Origene pure *l.* 1. *contra Celſum* ſcrive che Levi il Pubblicano, il quale ſeguitò Gesù Criſto; non è collocato nel numero degli Appoſtoli, ſe non ſe in alcuni Eſemplari di S. Marco. Ma queſte congetture del Grozio non ſono tali, che poſſano far fronte alla univerſale coſtante e perpetua tradizione di diciaſſette ſecoli. L'aſſerzione di Eraclione, il dubbio di Origene, il ſilenzio di S. Clemente che forza poſſono avere contro la ſtoria del Vangelo, che gli ſteſſi fatti attribuiſce a Matteo e a Levi, benchè in un Vangelo ſi dica Levi e nell'altro Matteo; e che forza poſſono avere contro l'autorità di tutti i codici, e 'l conſenſo di tutti gli Scrittori, i quali ſempre ſino ad ora anno confeſſato che Levi e Matteo ſono una ſteſſa perſona, lo ſteſſo Pubblicano, lo ſteſſo Appoſtolo chiamato da Gesù Criſto, mentre ſedeva al Telonio?

238. S. Matteo preſe occaſione di ſcrivere il Vangelo dalla queſtione nata tra' Giudei e gli Appoſtoli, ſe Criſto era il Meſſia. Concedevano i Giudei, che Gesù foſſe nato da Maria in Bettelemme, che foſſe allevato in Nazarette,

 e che

e che fosse della stirpe di Davidde. A tutti era nota la storia della sua predicazione e della sua morte. Ma i Giudei erano ostinati in negare che egli fosse Figliuolo di Dio, il Messia, e nato da una Vergine: anzi l' accusavano come Mago, seduttore, e distruttore della legge: e si ajutavano a tacciare gli Appostoli di aver nascosto il corpo del risorto Signore. Onde S. Matteo per confutare questi errori, espose la sua storia, in cui dimostra la divinità di Gesù Cristo, la sua nascita da una Vergine, e le sue azioni e dottrine tutte cospiranti a perfezionare e non a distruggere la Legge; e una moltitudine di miracoli, che in nessuna maniera potevano attribuirsi ad arte magica, nè ad altra industria umana, ma del tutto divini; onde restasse evidentemente provato che Gesù era il Messia. A tal fine espose ancora la genealogia di Gesù; sicchè non potesse dubitarsi, che egli traeva la sua origine dalla stirpe Reale di Davidde. Nel tempo stesso riferisce distintamente più degli altri Evangelisti le cose particolari, ed esprime la norma della vita e i documenti morali del tutto conformi alla natura umana di Gesù; e le riferisce in guisa, che dimostra a maraviglia, come Gesù ha saputo temperare con la sapienza la sua maestà per accomodarsi all' umana infermità, e servire a noi tutti di esempio che non ci sgomenti, ma ci animi e ci conforti. Scrisse egli, se crediamo al Baronio e a Cornelio a Lapide, dopo la prima disper-

persione degli Appostoli per diverse parti del Mondo, quale pensano essi essere avvenuta tre o quattro anni dopo l' Ascensione del Signore: Ma di quest' anno nulla abbiamo di certo. Molti sono i Padri antichi, da' quali abbiamo che nell' anno 41 dell' Era volgare, cioè otto anni dopo la Risurrezione intraprese S. Matteo a scrivere la Storia del Vangelo: e questa data di tempo veramente si trova in fine di tutti gli antichi Manoscritti greci.

239. Ma che S. Matteo veramente ne sia lo scrittore, nessuno può dubitarne; avendo il testimonio di scrittori contemporanei che l' attestano, e di tutti i seguenti che lo confermano. Clemente Romano che visse e conversò con gli Appostoli, e che è celebrato da S. Paolo nella lettera a quelli di Filippi, riporta alcuni passi del Vangelo di S. Matteo nella sua lettera a' Corintj la quale è più antica del Vangelo di S. Giovanni, e in un'altra che corre sotto il suo nome; lo stesso si vede in più luoghi della lettera che porta il nome di S. Barnaba. S. Policarpo che fu discepolo di S. Giovanni, cinque o sei volte copia le sentenze di S. Matteo e di S. Luca. Spesso è praticato il medesimo nelle sette Epistole di S. Ignazio. S. Papia pure discepolo degli Appostoli, siccome abbiamo nella storia di Eusebio *l. 3. c. 39.* così scrive: *Matthæus quidem hebraico sermone divina scripsit oracula*. S. Ireneo *l. 3. c. 1. Matthæus in Hebræis ipsorum lingua Scripturam edidit Evangelii*:

 e al

e al capo 11. riferisce che gli Eretici Ebioniti riconoscevano questo Vangelo come parto di S. Matteo, e che si servivano di esso solo, benchè mutilato e guastato. Riporta anche Eusebio *l. 6. Hist. c. 25.* il testimonio di Origene in questa guisa: *sicut ex traditione accepi de quatuor Evangeliis, quæ sola in universa Dei Ecclesia quæ sub Cælo est; citra controversiam admittuntur: primum scilicet Evangelium scriptum esse a Matthæo, prius quidem Publicano postea vero Apostolo Jesu Christi, qui illud hebraico sermone conscriptum Judæis ad Fidem conversis prædicavit.* E nel capo 10. del l. 5. racconta di un certo Panteno, il quale penetrato nell' Indie, trovò colà il Vangelo di S. Matteo lasciatovi dall' Appostolo Bartolomeo scritto in ebraico. Dello stesso sentimento è Eusebio medesimo e tutti gli altri scrittori.

240. Fausto Manicheo fu quel solo che intraprese ad opporsi al sentimento di tutti, non per altra ragione che perchè quando lo scrittore parla della vocazione di S. Matteo, non nomina se stesso in prima persona, dicendo *Gesù mi vide, e mi disse sieguimi*: ragione tanto sciocca, che non meritava quella soda risposta che gli fa S. Agostino *l. 17. c. 4. contra Faustum Man*; essendo solito costume de' scrittori il parlare in terza persona, quando parlano di loro stessi. Fra' moderni però vi sono Calvino e 'l Clerico, i quali sebbene accordino che S. Matteo ne fu lo scrittore; pensano però che in

in lingua greca e non ebraica l' abbia egli ſcritto. Non ſi trova, dicono eſſi, queſto Vangelo di S. Matteo ſcritto in ebreo: e gli antichi i quali ne parlano, ſi debbono intendere di quello de' Nazareni, tanto più che ora lo lodano ed ora lo biaſimano; di più ſi fondano eſſi ſopra l' autorità di Papia, il quale ha ſcritto molte favole: finalmente che in greco e non in ebreo ſia ſcritto queſto Vangelo, ſoggiungono queſti Critici, ſi fa chiaro; perchè la lingua greca era volgare nella Paleſtina ed altrove; onde anche tutti gli altri libri ſacri del nuovo Teſtamento furono compoſti in lingua greca; e perchè S. Matteo cita i teſti del vecchio Teſtamento ſecondo i Settanta. Ma coſtoro dovrebbero riflettere, che ſe non ſi trova al preſente il teſto ebreo, eſiſteva però ne' primi ſecoli della Chieſa: nè queſto ſi può mettere in dubbio, dappoichè abbiamo un' infinità di antichi ſcrittori che ce n'aſſicurano: i quali ſcrittori certamente non anno ſeguito alla cieca il detto di S. Papia, ſiccome non l'anno ſeguito nell' errore de Millenarj: ma così anno ſcritto perchè con S. Papia erano d' accordo in queſto gli altri ſcrittori del primo e ſecondo ſecolo della Chieſa: e ſe Papia sbagliò intorno il regno di mille anni; non ne ſiegue che ſia un autor favoloſo e ſenza credito, ciaſcuno particolare eſſendo ſoggetto a qualche errore. Poco importa il dire che i Padri intendevano del Vangelo di S. Matteo, che era nelle mani de' Nazareni: perchè i Na-

zareni l'avevano ricevuto da S. Matteo, e lo conservarono almeno fino al quarto secolo della Chiesa; e sul principio erano essi Cattolici; e lo serbarono intatto fino che diventati Eretici per l'attacco che avevano alle ceremonie giudaiche, l'interpolarono in alcuni luoghi. Peggiore assai fu la mutazione che fecero nel Vangelo di S. Matteo gli Eretici Ebioniti su la fine del primo secolo ovvero sul principio del secondo. Imperocchè costoro lo mutilarono sul bel principio, e in appresso v'inserirono le loro eresie, levando tutto quello che provava la divinità del Figliuolo di Maria, e la Verginità della medesima. E perchè di questo nessuno si accorgesse, l'intitolarono *Evangelio de' dodici Appostoli, Evangelio di S. Pietro. de' Nazarei, degli Ebioniti &c.* E questa è quella storia che è biasimata e rifiutata da' Padri della Chiesa: ma non già tale quale uscì da S. Matteo. Intatto adunque e sincero l' ebbero i Nazarei e gli Ebioniti. Ma perchè da costoro fu adulterato; i Cattolici non più si servirono di esso, ma solamente di quello che era tradotto in greco. E questa fu una delle ragioni, perchè si perdette il Vangelo di S. Matteo scritto in ebraico. Sapendosi cioè che era interpolato e corrotto il Vangelo di S. Matteo scritto in ebraico, i Cattolici procuravano di averlo in greco, e disprezzarono l' ebreo: l' altra ragione è, perchè erano pochi i Cattolici che sapessero la lingua ebraica; giacchè molti degli

Ebrei

Ebrei convertiti ne'primi tempi dellaChiesa si divisero in molte sette dalla Comunione Cattolica. Ma non è vero che in que' primi tempi la lingua greca fosse la volgare della Palestina. Perchè noi abbiamo da' Vangeli, che Gesù parlò in lingua ebraica. Nè dal trovarsi in questo Vangelo delle interpretazioni greche de' nomi ebraici si può inferire che non sia stato scritto in ebraico; siccome dal trovarsi simili interpretazioni nella Genesi, nessuno mai potrà dire che Mosè scrisse in greco la Genesi. E' anzi questo un argomento, che prova tutto il contrario. Finalmente se fosse vero, che S. Matteo citasse sempre le sentenze del vecchio Testamento secondo i Settanta Interpreti; si proverebbe bensì, che egli approvava la versione de' Settanta; ma non capisco come da questo si possa arguire che egli scrisse in greco: siccome non si può dire che io al presente scrivo in latino, perchè io cito autori che anno scritto in latino. Ma S. Girolamo nel Catalago de'scrittori sopra S. Matteo fa vedere, che egli seguì il testo ebraico e non quello de' Settanta. In fatti di dieci sentenze del vecchio Testamento appena tre si possono adattare alla versione de' Settanta: ma anche queste tre sono espresse talmente che convengono ugualmente all' ebreo che al greco: giacchè egli riferiva piuttosto il senso che le parole. Non credo che meriti risposta il dire che S. Matteo hà scritto in greco; perchè gli altri sacri scrittori del nuovo Testa-

Testamento anno scritto in greco. Chi sia l'autore della versione greca e latina del Vangelo di S. Matteo, non si sa: ma è certissimo che furono fatte ne' primi tempi della Chiesa, mentre ancora vivevano gli Appostoli. S. Papia attesta che molte già erano a suo tempo le traduzioni greche. E' genuino adunque e sincero il Vangelo di S. Matteo.

Del Vangelo di S. Marco.

241. Genuino e sincero ugualmente è il Vangelo di S. Marco; attesochè a S. Marco l'attribuiscono quelli scrittori antichi, che noi abbiamo riportati in favore di S. Matteo. Fu Marco Evangelista Discepolo di S. Pietro quegli cioè di cui S. Pietro fa menzione 1. *Epist. c.* 5. *v.* 13. Nè si dee confondere, come fecero alcuni senza ragione, con Giovanni Marco il quale fu uno de' 72. Discepoli di Gesù Cristo, ed era figliuolo di Maria e Cugino di Barnaba. Si oppone a questo l'autorità di tutti gli antichi, da' quali l'Evangelista Marco non è mai nominato Giovanni. Che se Marco Evangelista fosse stato uno de' Discepoli di Gesù; S. Pietro non l'avrebbe mai nominato suo figliuolo; essendo certo che gli Apostoli avevano in uso di nominare suoi figliuoli coloro, che da essi erano convertiti e battezzati. Il soggiugnere che Marco fosse uno di quelli, che si partirono da Gesù scandali-

dalizzati ; allorchè disse loro che non avrebbero avuto la vera vita, se non avessero mangiato la sua carne ; è un asserire una cosa, che non è appoggiata ad alcun fondamento. Oltre di che noi sappiamo che Giovanni Marco era nell' Oriente compagno di San Paolo ; mentre S. Marco Evangelista era in Roma con S. Pietro e in Alessandria. Finalmente è certo da tutti gli antichi, che S. Marco scrisse il Vangelo, non siccome aveva egli veduto, ma siccome avea sentito da S. Pietro. Quindi è che Tertulliano ci fa sapere, che questo Vangelo da molti era detto Vangelo di Pietro; non perchè S. Marco sia stato un semplice Ammanuense di S. Pietro, ma perchè scrisse la dottrina insegnata e predicata da lui, e perchè dopo scritto che fu, lo rivide S. Pietro e l'approvò. Di questo ci assicurano S. Clemente Papa e S. Papia, siccome riferisce Eusebio *l.* 2. *Hist.* *c.* 14. *e* 15. S. Girolamo *l. de Script. Eccles.* così scrive : *Marcus Discipulus & interpres Petri juxta quod Petrum referentem audierat, rogatus Romæ à Fratribus breve scripsit* Evangelium; *quod cum Petrus audisset, probavit, & Ecclesiæ legendum sua auctoritate dedit, sicut Clemens in sexto Hypotyposeon scribit.* Lo stesso scrivono Ireneo *l.*3. *c.*1. e gli altri antichi scrittori. S.Ireneo aggiugne di più, che S. Marco scrisse il Vangelo *post excessum* di S. Pietro e S. Paolo da Roma. Queste parole *post excessum* anno fatto dire ad alcuni, che S.

Mar-

Marco scrisse il Vangelo dopo la morte di S. Pietro e S. Paolo. Altri molti però le interpretano, non dopo la morte, ma dopo la partenza da Roma de' SS. Pietro e Paolo. E' però sentenza comune, che dieci o dodici anni dopo l'Ascensione del Signore sia stato scritto; giacchè circa quel tempo si portò in Roma S. Pietro insieme con S. Marco. E' pure sentenza comune, che S. Matteo sia il solo che scrisse in ebraico, e che S. Marco e tutti gli altri Scrittori Sacri del nuovo Testamento abbiano scritto in greco. Il Baronio nulladimeno pensa che S. Marco abbia scritto in latino, fondato in ciò, che essendo interprete di S. Pietro in Roma, dove si parlava latino, doveva scrivere in latino quello, che S. Pietro predicava in ebreo o in greco. E' certo però che nessuno degli antichi si trova del parere del Baronio: ed è certo che in Roma a quel tempo era così nota la lingua greca, che la parlavano anche le Femmine; anzi gli Ebrei erano assai più pratici della greca che della latina. Di più questo nome *interprete* non significa, che S. Marco traducesse in un' altra lingua le Prediche di S. Pietro, mà bensì che esponesse e dichiarasse: e di fatti gli Espositori della S. Scrittura si dicono Interpreti. Il Vangelo di S. Marco si può dire che sia un ristretto di quello di S. Matteo: giacchè riferisce le Storie medesime, e l'esprime con gli stessi colori, e voci ancora. E'l traduttore di S. Matteo sembra, che

che nella sua traduzione greca abbia avuto sotto gli occhi il Vangelo di S. Marco. Aggiugne però due o tre prodigj che non si trovano in S. Matteo, ed altre cose ancora che meglio dilucidano la Storia. Nell' ordine però de' racconti si parte dall'ordine tenuto da S. Matteo dal *cap.* 4. *v.* 22. sino *al cap.* 14. *v.* 13. di esso S. Matteo, e si uniforma agli altri due Evangelisti. Non è cosa facile a decidersi, chi di loro abbia seguito l'ordine cronologico de' tempi, se S. Matteo, oppure gli altri tre. Sembra più verisimile che questi tre abbiano avuto riguardo anche all'ordine de' tempi; almeno sembra che questo si possa dedurre dal principio del Vangelo di S. Luca; dove scrive che molti anno intrapreso di ordinare il Vangelo; ma che egli diligentemente esaminata ogni cosa, ha stabilito di scrivere ogni cosa con ordine.

CAP. XXI.

Del Vangelo di S. Luca, e degli Atti degli Appostoli.

242. NON c'è dubbio alcuno che S. Luca sia lo scrittore del Vangelo che porta il suo nome, e degli Atti degli Appostoli. Sul principio degli Atti delli Appostoli ci dichiara San Luca di aver scritto il Vangelo; ed è lodato da autori contemporanei; e dagli altri scrittori Ecclesiastici che succedet-

anni prima che fosse destinato compagno di S. Paolo: il che basta perchè questi manoscritti perdano ogni fede in questo punto. Certamente egli scrisse il Vangelo, dappoichè molti e in particolare S. Matteo e S. Marco aveano già intrapresa quest'opera *Luc.* 1. 1. e i SS. Padri interpretando di S. Luca le parole citate, *cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias*, *Cor.* 2. 8. 18., si dee dire che egli abbia scritto prima dell'anno 57. di Gesù Cristo; giacchè in quell'anno compose S. Paolo quella lettera. Onde S. Gregorio Nazianzeno *carm.* 33. S. Girolamo *in Matt. Prol. comment.* ed altri molti stabiliscono, che questo Vangelo sia uscito alla luce circa l'anno 53., allorchè S. Paolo si trovava a Corinto nell' Achaja. Nè mi pare verisimile l'opinione dell'Estio nella 2. a' Corintj, e del Grozio nella Prefazione in S. Luca, i quali l'assegnano all' anno 63. in cui termina la Storia degli Atti; tanto più che anche dal principio degli Atti sembra potersi arguire, che alcuni anni avanti sia uscito alla luce il Vangelo, e non già nell'anno stesso degli Atti. L'osservare che S. Paolo nella prima a' Corintj esprime l' istituzione dell' Eucaristia con le parole medesime di S. Luca, ci fa sempre più credere che il Vangelo di S. Luca sia appunto quello che egli si era adottato; e nel tempo stesso sempre più ci conferma nel sentimento di S. Gregorio Nazianzeno e di San Girolamo.

244. Che

244. Che gli Atti degli Appoſtoli ſieno ſtati ſcritti nell'anno 63. o 64. di Gesù Criſto, ſi arguiſce da ciò che a queſt'anno termina quella ſtoria; nè più racconta altro S. Luca di quello che fece S. Paolo negli ultimi tre anni in cui ſopravviſſe; benchè S. Luca ſia ſempre viſſuto con S. Paolo ſino al tempo del martirio; come ſi conoſce dalla 2. lettera di S. Paolo a Timoteo c. 4. 11. *Lucas eſt mecum ſolus*; la quale epiſtola fu ſcritta poco avanti del ſuo martirio. Pertanto gli Atti degli Appoſtoli contengono la ſtoria della Chieſa dall'Aſcenſione del Signore ſino al tempo in cui fu reſtituito S. Paolo in libertà, cioè due anni dopo eſſere venuto a Roma per la ſeconda volta, e tre anni prima che ſopportaſſe il martirio; il quale ſeguì l'anno 12. di Nerone;, per conſeguenza contengono la ſtoria di anni 30. quali appunto paſſarono dall' anno 34. di Gesù Criſto all'anno 64., dall' anno 20. di Tiberio ſino all'anno 9. di Nerone. Ma quì vi potrebbe recar maraviglia il conſiderare, che S. Luca eſſendo ſopravviſſuto al martirio de' Principi degli Appoſtoli, e ſtato loro compagno nell' ultimo anno ancora della loro vita, nulladimeno abbia traſcurato di proſeguire la ſtoria delle loro ultime azioni e del loro martirio. Facilmente però ceſſa ogni maraviglia, ſe riflettiamo, che intanto raccontò le mirabili azioni degli Appoſtoli, affinchè non ſe ne perdeſſe la notizia, ma poteſſero eſſere di edifica-

 zio-

zione a' posteri, vedendo la mirabile propagazione del Vangelo, e i belli esempj di virtù che ci lasciarono. Ora è certo che facilmente poteano smarrirsi le notizie di quanto succedette ne' varj e continui viaggi, che fecero gli Appostoli in diverse parti del Mondo: onde egli di queste imprese a tessere la storia. E perchè egli scriveva come testimonio oculare, riferì quelle azioni a cui era presente; e però dal capo 16. fino alla fine parla sempre di S. Paolo, perchè di lui in questo tempo fu sempre indiviso compagno. Ma quantunque anche negli ultimi tre anni sia stato indiviso compagno del medesimo Appostolo, nulla però scrive di questi ultimi anni; perchè dimorarono sempre in Roma teatro dell' universo; e le loro azioni si facevano sotto degli occhi di tutti i Fedeli; onde neppure ha giudicato di doverne proseguire la storia. Ma ciò che egli non fece, fu poi eseguito da altri discepoli degli Appostoli; mentre S. Luca seguitò a predicare il Vangelo per altre parti del Mondo. Non mancano però de' scrittori, i quali affermano che S. Luca meditava un' altra storia della Chiesa dalla venuta di Paolo in Roma fino al suo martirio: ma che non potè mandarla ad effetto per cagione de' viaggi che egli intraprese. In fatti è sentenza di molti che egli morisse dopo l' anno 80. della sua età: e S. Epifanio nell' Eresia 51. scrive, che dopo la morte de' SS. Appostoli Pietro e Paolo

lo egli annunziò il Vangelo con gran profitto delle anime nella Dalmazia, nelle Gallie, nell'Italia, e nella Macedonia; e che nella Grecia sia ritornato, l'attesta Niceforo l. 2. c. 43., e' l Metafraste che girò per l' Egitto, per la Libia, e per la Tebaide: finchè morì nell'Accaja, come scrive S. Girolamo *de Viris Illustribus*.

245. Sbagliano coloro che anno creduto S. Luca uno de' discepoli di Gesù Cristo, che da lui si allontanarono scandalizzati da quelle parole: *qui non manducat meam carnem, nec bibit meum sanguinem; non est me dignus*: opponendosi questo alle parole dello stesso nel capo primo, dove dice di scrivere il Vangelo secondo che gli era stato manifestato da testimonj oculati: non era dunque egli uno scrittore oculato. Credono alcuni che sia quel Lucio, di cui si parla nell' Epistola a' Romani *c.* 16. *v.* 21. Nessuno però mette in dubbio che fosse discepolo di S. Paolo, e da lui convertito alla Fede, in Troade secondo pensano alcuni, oppure in Antiochia secondo il parere di molti; i quali lo credono anche Antiocheno di nascita: anzi vogliono molti che prima di essere convertito da S. Paolo, fosse Pagano o almeno Proselito. Nulla egli scrive di questo, nè del tempo della sua conversione; ma solamente nel capo 16. comincia a parlar di se stesso come compagno di S. Paolo, *statim quæsivimus a Troade proficisci &c.* dal che però non può inferirsi che prima non fosse con tale compagnia, nè converti-

tito. Che fosse egli Elenista, cioè di coloro che leggevano la S. Scrittura in greco e non in ebreo, lo attestano S. Girolamo ed altri, e si deduce dall' osservare che cita i passi del vecchio Testamento secondo la lezione de' Settanta anche in que' luoghi, dove si discostano dal testo ebreo. Sembra anzi che egli ignorasse la lingua ebraica, ma eccellente nella greca; avendo egli scritto in greco con uno stile assai più elegante di tutti gli altri scrittori del nuovo Testamento. La professione di Medico conferì molto a questa eleganza.

246. Dalla Sacra Scrittura e dalla tradizione proveniente da' primi Padri della Chiesa, è certo che S. Luca fu Medico. Si vuole da molti che ei fosse anche Pittore: ma di questo nulla abbiamo nella S. Scrittura e ne' Padri de' primi secoli della Chiesa. Onde molti sono di parere che intanto ne' secoli posteriori abbia acquistato il nome di Pittore, inquanto nel suo Vangelo dipinge assai al vivo più cose appartenenti all' Infanzia del Salvatore, e a' fatti di Maria Vergine. Ma non è questo solo quello che pretendono d' insinuarci il Metafraste e Niceforo *l.* 14. *c.* 2. e *l.* 15. *c.* 14. Voi direte che questi scrittori non meritano tutta la fede per non essere troppo antichi, e per essere stati assai facili ad ammettere delle storie favolose. Dovete però riflettere che in questo particolare citano essi Teodoro Agagnoste Lettore della Chiesa di Costantinopoli, il quale nel l. 1. de' Col-

Collettanei riferisce, che *Eudocia dalla città di Gerusalemme mandò a Pulcheria un' immagine della Madre del Signore dipinta dall'* Appostolo *Luca*. Vedi Fleury Storia Ecclesiastica tom. 6. l. 28. n. 42. dove riferisce che questa Immagine fu collocata da S. Pulcheria in uno de' Tempj da lei edificati detto Odego. Ora Teodoro fiorì negli anni 518. e S. Pulcheria morì negli anni 453. Dunque racconta un fatto di cui potea averne certa notizia; ed insieme è certo che al tempo di Teodoro, e ancora di S. Pulcheria si credeva comunemente che quell' Immagine della Madre di Dio fosse dipinta da S. Luca. Io non intendo di provare, che sieno di S. Luca tutte le immagini che a lui si attribuiscono; nè che sia cosa indubitabile che S. Luca veramente fu Pittore: ma non vedo con qual fondamento i Protestanti nemici dichiarati delle sacre Immagini ci possano deridere; se noi abbiamo per cosa probabile, che questa e qualche altra immagine ancora sia opera di S. Luca. Che noi non abbiamo monumenti più antichi del quinto secolo, è un argomento negativo, da cui nulla si può inferire: ma il nostro argomento è positivo, fondato sopra la tradizione significata da un monumento del principio del quinto secolo: a cui tanto più facilmente possiamo credere; quanto più siamo in istato di pensare, che si sieno perdute altre memorie più antiche, le quali confermerebbero il medesimo: nè possiamo così facilmente

 per-

persuaderci, che nel quinto secolo senza alcun fondamento si sia inventata quest' opinione di attribuire a S. Luca il titolo di Pittore. L' essere di Medico certamente non ripugna con l'essere di Pittore; potendo uno esser Medico di professione, ed esercitarsi per divertimento nella Pittura. Era proibito, dite voi, a' Giudei il formare immagini e sculture. Ma che vuol dire, rispondo io, che si vedevano nel Tempio di Salomone i Cherubini, i Bovi, le Palme, e varie altre pitture, siccome si legge nel 3. de' Re c. 6.? Nè la pittura adunque nè la scultura era vietata agli Ebrei. Io so che il Re di Tiro mandò Iramo a Salomone per quest' effetto. Ma in primo luogo non è certo che Iramo non fosse Giudeo; anzi S. Girolamo *Quæst. Hebr. ad 3. l. Reg.*, Spondano *ad An. M.* 3020. *n.* 12. ed altri giudicano che fosse della Tribù di Neftali; e che intanto si denomini Tirio per la dimora che facea in Tiro. In secondo luogo non fu Iramo solo che formò quelle statue e pitture, ma altri ancora veri Giudei: giacchè leggiamo 2. Paral. *qui scit cælare omnem sculpturam....cum artificibus tuis, & cum artificibus Domini mei David patris tui.* Così parla il Re di Tiro a Salomone. Dunque e Davidde e Salomone avevano de' Scultori. Oltredichè è sentenza assai più comune, che S. Luca non fosse di nazione Giudeo. Antiocheno si crede di Patria, e Proselito: onde poteva divertirsi nella pittura e avanti di abbracciare il Giudaismo, e do-

e dopo eſſere divenuto Criſtiano. Si conſideri pure la coſa per ogni verſo, che ſempre ſi farà manifeſto, non eſſervi alcuna ragione che ci proibiſca di crederlo Pittore; eſſervi bensì delle ragioni che ci fanno propendere a crederlo tale.

CAPO XXII.

Del Vangelo di S. Giovanni, dell' Apocaliſſe, e delle ſue Lettere.

247. „ S. Giovanni Evangeliſta oriundo di „ Betſaida nella Galilea ebbe per „ Genitori Zebedeo e Salome. Era egli Peſca- „ tore; ed alcuni con S.Gio:Griſoſtomo e S.Epi- „ fanio anno penſato, che egli foſſe diſcepolo „ di S. Gio: Battiſta, quando da Gesù fu chia- „ mato alla ſua ſequela; ma nulla abbiamo in „ queſto di poſitivo. Giacomo Maggiore fu ſuo „ fratello: ed ambidue furono chiamati da Ge- „ sù Criſto *Boanerges*, cioè figliuoli del tuono; „ o ſia perchè il loro zelo era ardentiſſimo, „ o ſia perchè domandarono a Gesù la facol- „ tà di far ſcender il fuoco dal Cielo ſopra „ alcune città della Samaria, da cui furono „ rigettati. Si crede che ei foſſe il più gio- „ vine di coloro che furono chiamati all' Ap- „ poſtolato, cioè nell' età di anni 25. oppu- „ re 26. Dalla coſtante tradizione de' Padri è „ certo che conduſſe la vita celibe: e di que-

„ ſto abbiamo un teſtimonio aſſai chiaro nell'
„ amore ſingolare che a lui portava Gesù, e
„ nell' averlo eletto cuſtode della Vergine Ma-
„ dre. Unico fu tra gli Appoſtoli, che con
„ tutto il coraggio ſeguì coſtantemente nella
„ Paſſione il divin Maeſtro, nè mai l'abbando-
„ nò. Che abbia annunziato a' Parti il Van-
„ gelo, c'è chi lo ſcrive; ed è ſentenza co-
„ mune, che fondò e governò la maggior par-
„ te delle Chieſe nell' Aſia Minore. Molto tem-
„ po dimorò in Efeſo, dove ebbe la compagnia
„ della Vergine Madre, e di Maria Maddalena.
„ Sotto l'impero di Domiziano, ſiccome ſcri-
„ ve Tertulliano *de Præſcrip.* e S. Girolamo *in*
„ *Jovin.* 1. *c.* 14., condotto a Roma fu gettato
„ in una caldaja di olio bollente, da cui ne
„ uſcì illeſo. Fu quindi rilegato nell' Iſola
„ Patmos, dove ſcriſſe l'Apocaliſſe, e ſecondo
„ il parere di alcuni anche il Vangelo. Ritor-
„ nato ad Efeſo, quivi morì. Sono tutti d'ac-
„ cordo in aſſerire che ſcriſſe il Vangelo nella
„ ſua vecchiaja; ma non ſi ſa in che anno e
„ in che luogo. Vogliono altri che lo ſcriveſſe
„ in Efeſo dopo il ſuo eſilio; ed altri in tem-
„ po del ſuo eſilio nell' Iſola di Patmos ſituata
„ nel mare Egeo. In molti greci manoſcritti
„ ſi legge che lo ſcriſſe nell' anno 32. dopo
„ l'Aſcenſione, in altri nel 30. ed in altri nel 31.
„ Altri vogliono che ciò avveniſſe ſotto Do-
„ miziano, ed altri ſotto Trajano. In queſto
„ non convengono troppo fra loro i noſtri Cro-
nolo-

„ nologi: la maggior parte però è di sentimen-
„ to che lo scrivesse dopo l'esilio, nell'an-
„ no 95. della sua età, di Gesù Cristo 98., pri-
„ mo di Trajano, 65. dopo l'Ascensione.

248. „ E' tradizione degli antichi Padri,
„ che S. Giovanni intraprese quest' opera per
„ confermare e sostenere la divinità del Verbo
„ contro l'eresie di Cerinto e di Ebione allora
„ nate. Nè senza fondamento giudichiamo.
„ che egli volesse anche riprendere l'incredu-
„ lità de' Giudei, e chiudere la bocca a' Filo-
„ sofi, e Platonici e Stoici: essendochè nel Van-
„ gelo abbatta sempre l'erronee loro dottrine,
„ in particolare nel primo capo, dove abbrac-
„ cia in ristretto i dommi più sublimi della
„ Chiesa Cattolica. Benchè fosse alieno dallo
„ scrivere; nulladimeno tante furono le pre-
„ ghiere e le istanze de' discepoli, come scri-
„ ve Epifanio *hær.* 51. *c.* 12. che finalmente si ar-
„ rendette, stimolato da' Vescovi e dalle Chie-
„ se, e quel che è più, mosso internamente
„ dallo Spirito Santo. Scrive però Eusebio
„ *l.* 3. *c.* 4. *Hist. Eccl.* S. Girolamo *de Viris Illu-*
„ *stribus*, Clemente Alessandrino, Epifanio, ed
„ altri molti, che non intraprese di scrivere
„ il Vangelo, se non dopo aver letti, esami-
„ nati, lodati, e approvati i primi tre prece-
„ denti: e ciò anche a fine di supplire a quel-
„ lo che avevano tralasciato gli altri Evange-
„ listi, in particolare quello che riguarda la
„ dottrina del loro Maestro, i Misteri dell' In-
„ car-

„ carnazione, e la divinità del medesimo: aven-
„ do egli conosciuto che gli altri tre si erano
„ piuttosto fermati a raccontare i prodigj di
„ Gesù Cristo, che i suoi profondi arcani, e
„ questo per una santa e prudente economia,
„ cioè perchè i Fedeli sul principio non erano
„ ancora atti ad intendere dottrine così alte.
„ Checchè sia però di questo; non si accinse a
„ scrivere l' Appostolo, prima che fosse implo-
„ rato l' ajuto divino co' digiuni e con le pub-
„ bliche preci. Dappoichè fu rapito in un' alta
„ contemplazione delle cose divine, e stando
„ ancora nel calore del colloquio col Signore
„ pronunziò le prime parole del suo Vangelo.
„ Nè mancano scrittori, i quali affermino che
„ tra i folgori e i tuoni uscirono quelle prime
„ parole. E' nata questa opinione dal modo di
„ spiegarsi de' Padri; i quali avendo riguardo
„ al nome di *Boanerges*, asseverano che allora
„ in particolare si manifestò la verità di tal no-
„ me, quando proferì il principio del suo Van-
„ gelo: come se da qualche alta nube si sia
„ fatto sentire il rimbombo di un tuono, ma
„ accompagnato da un folgore tutto serenità,
„ col cui benefizio S. Giovanni abbia penetra-
„ to i secreti nel seno del Padre. S. Gregorio
„ Turonense *de Glor. MM.* c. 30. attesta che
„ a tempo suo vicino ad Efeso si vedeva un
„ luogo su la cima del monte, dove si crede-
„ va comunemente che S. Giovanni avesse scrit-
„ to il Vangelo. Il luogo era a cielo scoper-
„ to,

„ to, ma circondato da pareti : e ſi raccon-
„ tava che non vi cadde mai pioggia in tutto
„ il tempo che l' Appoſtolo ſi trattenne quivi
„ a ſcrivere il Vangelo; anzi che ancora a ſuo
„ tempo le pioggie lo riſpettavano.

249. „ Fu opinione di alcuni antichi,
„ che ſia ſtato Ammanuenſe di S. Giovanni Ca-
„ jo ſuo diſcepolo; il quale forſi è lo ſteſſo che
„ colui, a cui dirige la terza ſua lettera. In-
„ ſegnano altri che l' Appoſtolo ſcriſſe queſto
„ Vangelo a Papia Veſcovo di Geropoli, co-
„ me un ſupplemento ed un' eſpoſizione di
„ quello che gli avea inſegnato a viva voce.
„ Non c' è in queſto certezza alcuna. E' cer-
„ to però che lo ſtile del ſuo Vangelo con-
„ viene con lo ſtile delle ſue Epiſtole, non
„ ſolo nelle fraſi e nello spirito, ma ancora
„ nelle dottrine e ſentenze, e in maniera che
„ nell' una e nell' altra di queſte opere ſi
„ ſerve delle ſteſſe eſpreſſioni e parole. Di-
„ verſo è lo ſtile dell' Apocaliſſe; e ne aſſe-
„ gneremo la ragione a ſuo luogo. Eccedono
„ alcuni in eſaltare l' eloquenza e la grazia
„ del dire : il che non accordano i Critici
„ moderni, i quali ammirano bensì nel ſuo
„ Vangelo la grandezza delle coſe, e la mae-
„ ſtà della elocuzione, ma vi oſſervano an-
„ cora che ſpeſſo cade nello ſtile umile e baſ-
„ ſo. Vi ſono anche delle eſpreſſioni che an-
„ no dell' ebraico o ſiriaco; alcune ſentenze
„ ſono ripetute; nè ſi ſcorge nelle fraſi la de-
lica-

„ licatezza della lingua greca, benchè abbia
„ ſcritto in greco. E' noto a tutti, nè in
„ queſto ſi pregiudica a un tanto Evange-
„ liſta, che egli non era iſtruito nelle let-
„ tere umane e nell' arte del dire. Ma a
„ queſta mancanza ha ſupplito abbondante-
„ mente il lume della ſcienza divina, la pro-
„ fondità de' miſteri, l'eccellenza delle coſe,
„ la ſolidità de' concetti, e l'utilità della dot-
„ trina. Fu ſcelto queſt'Uomo e fu dallo Spi-
„ rito Santo così bene iſtruito, che certamen-
„ te ſupera di gran lunga i Filoſofi e i Retto-
„ rici tutti. E' un lume il ſuo, con cui ſi
„ riſchiara l'intelletto; ed è un fuoco, con
„ cui ſi accendono i cuori: ſenza ajuto del-
„ l'arte e dell'eloquenza iſtruiſce, convince,
„ perſuade. Benchè lo ſtile ſia ſemplice; me-
„ ritò nulladimeno gli elogi degli Uomini più
„ inſigni e ſapientiſſimi. Il Vangelo di S. Gio-
„ vanni, dice Origene nella Prefazione, è la
„ più ſcelta porzione de' Vangeli e di tutto il
„ nuovo Teſtamento. Neſſuno certamente ha
„ potuto penetrare nella profondità del ſuo
„ ſcritto, ſe non chi come lui ha ripoſato ſo-
„ pra il petto di Gesù Criſto. E' un ſigillo
„ con cui ſi confermano gli altri Vangeli; è
„ la colonna ſtabilita da Dio per ſoſtentare
„ e reggere la ſua Chieſa. Quindi con tutta
„ ragione da' Padri è paragonato all' Aquila,
„ ſiccome colui che volando pervenne ſino al
„ Trono di Dio. Quante ſono le ſentenze,

tanti

„ tanti ſono i naſcoſti miſteri, dice S. Am-
„ brogio *de Sacram. l. 3. c. 2.* Molti ſono i
„ Filoſofi, e in particolare i Platonici, che
„ anno ſempre ammirato la ſapienza celeſte
„ di S. Giovanni: ne' ſi ſono aſtenuti dal ſer-
„ virſene ne' loro ſcritti; benchè lo teneſſero
„ per un autore barbaro, ed ignorante nelle
„ ſcienze umane. Coſa però non poteano in-
„ ventare più ſciocca ed inſuſſiſtente alcuni
„ ſcrittori moderni, che il fingere, che l'Ap-
„ poſtolo abbia imparato da Platone e da Fi-
„ lone Giudeo quello che ha ſcritto nel ſuo
„ Vangelo intorno al Verbo. Non c'è dub-
„ bio che o da' ſuoi diſcepoli o da altri Pla-
„ tonici S. Giovanni potea aver notizia di
„ quello, che ſcriſſe Platone del Verbo o ſia
„ Principio: e poſſo ancora accordare che
„ nel principio del ſuo Vangelo vi aveſſe qual-
„ che mira. Ma in quella maniera ſi eſpreſſe
„ egli, non per imitare Platone, ma per con-
„ futarlo; eſſendo certo che il Verbo di cui
„ parla l'Evangeliſta, è tutto diverſo dal Ver-
„ bo di Platone e di Filone. Vedi il Comen-
„ to del Calmet *ad cap. 1. Joan.* Ma a chiun-
„ que ſi diletta di queſto ſtudio, è facil coſa
„ il conoſcere, che nulla ſi trova in S. Gio-
„ vanni, che abbia un piccol ſentore di qual-
„ ſiſia greca Filoſofia.

250. „ Gli ſcritti autografi di queſto
„ Vangelo ſi conſervavano nella Chieſa Efeſi-
„ na anche nel ſettimo ſecolo, o almeno nel
quar-

„ quarto ; come si può vedere nel Cronico
„ Alessandrino . Da' Giudei fu tradotto in
„ Ebreo o vogliam dire Siriaco : e S. Epifanio
„ *hær.* 50. *c.* 3. afferma che con tutta l'atten-
„ zione ne serbavano un esemplare ebraico nel-
„ la loro Biblioteca di Tiberiade sul mare
„ della Galilea. Dalla Chiesa non fu mai po-
„ sta in dubbio l'autorità di questo Vangelo.
„ e lo stesso Epifanio *hær.* 51., e S. Agostino
„ *hær.* 30. ci fanno sapere, che *Alogi* cioè ne-
„ mici del Verbo furono detti quegli Eretici,
„ che anno ardito di rigettarlo. Ora questi
„ Eretici con una sfacciataggine grande l'im-
„ putavano a Cerinto ; quasi che a chiunque
„ legge, non sia più che manifesto, che in
„ tutto questo Vangelo sempre si abbatte e si
„ condanna l'empietà di Cerinto. Oltredichè
„ dall' unanime consenso de' Padri sempre è
„ lodato sotto il nome di S. Giovanni Appo-
„ stolo. Finalmente se a Cerinto si dee attri-
„ buire il Vangelo ; e perchè non si debbono
„ attribuire allo stesso anche le altre opere,
„ che portano lo stesso nome, e sono scritte
„ con stile simile, voglio dire l'Epistole e l'Apo-
„ calisse? Io non mi fermo a confutare la diffi-
coltà di coloro, che vorrebbero togliere l'au-
torità a questa storia Evangelica, perchè vi si
esprimono con stile diverso dagli altri Evange-
listi e con repetizioni i discorsi di Gesù Cri-
sto : essendo cosa nota a chi è versato nella
lettura de' libri, che il costume degli Storici
senza

ſenza alcun pregiudizio della verità è di raccontare le coſe, ciaſcuno ſecondo la propria indole ed ingegno. Quindi è che le lettere del Senato Romano e de' Spartani riportate ne' libri de' Maccabei anno un' elocuzione diverſa da quella che è propria de' Greci e de' Romani. La ſublimità della materia che tratta S. Giovanni, richiedeva uno ſtile diverſo degli altri Evangeliſti: nè è maraviglia che uſi qualche ripetizione chi tratta di coſe tanto ſublimi.

251. Il Grozio nel cap. 20. di S. Giovanni ſcrive, che l'ultimo capo di queſto Vangelo non è opera di S. Giovanni, ma della Chieſa Efeſina. L'Ammondo e'l Clerico vogliono, che da qualche ſuo diſcepolo ſieno ſtati aggiunti i due ultimi verſetti del capo ultimo: *hic eſt diſcipulus ille &c.* E' però queſta una loro grandiſſima temerità; il volere andare contro quello che anno aſſerito tutti gli antichi. Tutto quanto il Vangelo di S. Giovanni fu ſempre ricevuto dalla Chieſa come opera genuina di S. Giovanni, e come tale fu riconoſciuto e approvato dal Concilio Tridentino: nè è lecito ad alcuno il detrarne una minima parola. Oltredichè quale inconvenienza vi può mai eſſere, che l' Evangeliſta ſcriva di ſe ſteſſo, *hic eſt diſcipulus ille &c.*, *& ſcimus quia verum eſt teſtimonium ejus*: quando è ſolito de' Scrittori il parlare in terza perſona, e anche in numero plurale? Gesù Criſto nello

nello stesso Vangelo parla in numero plurale a Nicodemo, *quod scimus, loquimur*. Aggiugnete che seguita a parlare in numero singolare nell'ultimo versetto dicendo, *nec ipsum arbitror mundum capere posse &c.* E se a Grozio sembra che gli ultimi versetti del capo 20. significhino l'opera terminata; non è così paruto a S. Giovanni nè alla Chiesa.

252. Avendo noi detto che S. Giovanni scrisse il Vangelo per dimostrare e sostenere la divinità di Gesù Cristo contro gli Eretici del suo tempo, e per supplire a quello che aveano tralasciato gli altri tre Evangelisti; potrebbe venire ad alcuno la curiosità di sapere, perchè non abbia descritte le opere del Signore avanti l'anno 30. di sua età. Con poche parole si può appagare questa curiosità. Dal fine dell'opera noi possiamo sapere quello, che uno scrittore dee riferire, e quello che dee omettere. Il fine degli Evangelisti fu di scrivere il Vangelo, cioè una nuova dottrina, che richiede un'esatta resipiscenza, e promette a' Fedeli la remissione de' peccati e la vita eterna. Quindi è che due parti contiene il Vangelo, cioè quello che fece e quello che insegnò Gesù Cristo, come scrive S. Luca *c.* 1. *Act.* Ora Gesù Cristo avanti l'anno 30. di sua età menò sempre una vita privata, ubbidendo in tutto a S. Giuseppe che avea in luogo di Padre, e a Maria SS. sua vera Madre; essendosi contentato di aver dato alcuni segni del

suo

ſuo eſſere nella naſcita, e negli anni 12. nel Tempio in mezzo a' Dottori. Non era dunque il fine degli Evangeliſti il deſcrivere quello che fece in que' 30. anni: e però gli Evangeliſti neppure ne parlano. Oſſerviamo lo ſteſſo nel vecchio Teſtamento intorno a' Profeti, delle azioni de' quali nulla ſi dice ſe non dappoichè ha parlato loro lo Spirito Santo. Circa l'anno 30. ſpiegò apertamente il carattere di Meſſia, e da Maeſtro veramente divino ſeguitò per tre anni ad operare ed inſegnare la nuova dottrina. E appunto la ſtoria delle ſue azioni e dottrine di queſto tempo fu deſcritta dagli Evangeliſti.

253. Intorno al libro dell'Apocaliſſe anticamente da alcuni ſi dubitò ſe foſſe opera di S. Giovanni l'Evangeliſta, e ſe doveſſe numerarſi tra i libri Canonici. Millio nel Prologo ſopra l'Apocaliſſe ſoſtiene, che ſe noi eccettuiamo i due nefandi Ereſiarchi Marcione e Cerdone, avanti gli anni di Criſto 220. neſſuno ha mai dubitato dell'autorità di queſto libro, nè mai fu attribuito ad altri ſcrittori: In fatti Cajo Prete Romano fu il primo, che ne pensò autore Cerinto: ma queſto non fu da lui penſato ad inganno; reſtò anzi egli ingannato dal ſuporre che inſegnaſſe l'errore de' Millenarj: onde ſi credette d'impugnare queſt'errore con riſpondere che Cerinto ſcriſſe l'Apocaliſſe. Un' Apocaliſſe ſi attribuiſce veramente a Cerinto; ma è diverſa da quella di

S. Gio-

S. Giovanni. Lo sbaglio preso da Cajo fu cagione, che altri scrittori dopo lui o la rigettassero, o ne sospettassero, o l'attribuissero ad altri autori: il che tanto più facilmente potè accadere, quanto più lo stile dell' Apocalisse è diverso dallo stile del Vangelo e della prima sua Epistola. S. Giustino però nel Dialogo con Trifone, e S. Ireneo *l.* 5. *c.* 1. scrittori assai più antichi di Cajo ne fanno autore l'Appostolo S. Giovanni, Tertulliano *Scorp. c.* 12. *contra Marc. l.* 3. 14. ed altrove, S. Ippolito *contr. Noet.*, Origene *præf. in Joan.*, S. Vittorino *in Apoc.*, Eusebio, S. Ilario, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, S. Ambrogio, S. Paolino, S. Epifanio, S. Girolamo *in Catalog. ed in Ezech.* 43., S. Agostino *tract.* 13. *e* 36. *in Joan.* ed altri molti. Da altri pure è tenuta come canonica, benchè non esprimano l'autore. Tali sono S. Clemente Alessandrino, S. Cipriano, Firmico Materno, S. Macario, S. Paciano, ed altri. Altri finalmente l'attribuiscono a Giovanni, senza spiegare qual Giovanni egli sia. Tra questi è Teofilo Antiocheno, S. Clemente Alessandrino, Apollonio, S. Metodio, S. Atanasio, S. Tebadio, S. Gregorio Nazianzeno, il Concilio Cartaginese III. can. 47., ed Innocenzo I. Epist. 3. c. 7. Dopo un' approvazione di tanti scrittori antichi, co' quali vanno d' accordo tutti gli scrittori de' secoli susseguenti, che la sostengono per canonica e per opera genuina dell'Appostolo S. Giovanni; chi è che possa

possa più dubitare ? Meritamente adunque dal S. Concilio di Trento è pronunziata la scomunica contro coloro che ardissero di porla in dubbio. Aggiungete che lo scrittore da se stesso apertamente si manifesta : *Ego Joannes .... fui in insula , quæ appellatur Pathmos , propter verbum Dei & testimonium Jesu* c. 1. v. 9. e al v. 2. *Joanni qui testimonium perhibuit Verbo Dei , & testimonium Jesu Christi quæcumq: vidit* , conforme al v. 24. del capo 21. del suo Vangelo. Finalmente il Figliuolo di Dio nell'Apocalisse è detto *Agnus* , *Verbum* , espressioni proprie dell'Evangelista.

254. Pertanto sarebbe un pensare contra ogni ragione il credere di Cerinto quest'opera, che sembra appunto essere scritta per confutare gli errori di questo nefando eretico. Senza ragione pur dubitarono alcuni , se dovesse attribuirsi a Giovanni Marco , oppure ad un altro Giovanni diverso dall' Evangelista. Quel nome di Teologo con cui s' intitola quivi Giovanni, non esprime altri che l' Evangelista ; siccome colui che ha scritto cose più sublimi di ognaltro circa la divinità . Si conferma lo stesso dal leggersi in molte edizioni il nome d' Appostolo, e in altre i nomi di Teologo, di Appostolo, e di Evangelista. La purità ed eccellenza della dottrina, e i vaticinj in essa descritti mostrano tutti i caratteri della divinità di un tal libro. Parla quivi l' autore come Appostolo e capo delle Chiese dell' Asia, a cui di

fatti sappiamo che presiedette l' Evangelista. Niente si trova in questo libro che sia contrario alla vita e alla dottrina sua. Si osserva, è vero, qualche diversità dallo stile del suo Vangelo: ma questo non significa un diverso autore ma bensì la diversità della persona che rappresenta. Siccome a Storico conveniva uno stile nel suo Vangelo; e siccome a Profeta conveniva un altro stile nell' Apocalisse. Benchè la diversità non è tanta, quanta si pretende da qualcheduno. Ne' tre libri di Salomone si osserva pure la diversità dell'elocuzione: è grave e sentenziosa quella de' Proverbj; forte e convincente nell' Ecclesiaste; accurata e vivace ne' Cantici: e tale esser dovea, perchè fosse adattata alla persona diversa che rappresentava, e al diverso argomento che trattava. Così è pure dell' opere dell' Evangelista.

255. Lutero disprezza questo libro come inutile e vano; perchè nessuno capisce quello che vi si legge. Diversamente però pensano tutti gli altri, anzi ancora i Protestanti che lo ricevono come sacro; e Beza in particolare che lo sostiene con forti ragioni, e con tutto lo studio confuta le opposte difficoltà. Dagli Uomini dotti fu sempre creduto un libro lavorato con mirabile artifizio e leggiadria: benchè esposte con somma semplicità le narrazioni, vi si scorge però un' aria sublime: magnifiche sono le frasi e l'espressioni; e per tutto si ammira una maniera elegante simile a quella degli antichi Pro-

Profeti Daniele, Esaia, Geremia, Ezechiele: per servirmi delle parole di S. Girolamo epist. ad Paulin. *quante sono le parole, tanti sono i misteri: ho detto poco, ed ogni lode è sempre minore del merito di un tal volume: molte sono di numero le sentenze, che si comprendono in tutte e in ciascuna delle parole*. Nulla toglie di pregio a un tal libro l'oscurità; perchè questa è il proprio carattere delle Profezie; nè noi arriviamo mai a ravvisarle in tutto il suo lume, se non dopo l'evento di quello che fu predetto: ma questa oscurità è tale, che non impedisce di provare una somma dolcezza nella lezione di essa; e nello stesso tempo ci fa concepire una grande idea della divina Maestà. Si lodano in esso apertamente coloro, che rigettano gli errori de' Nicolaiti, si danno avvertimenti particolari a' Vescovi dell' Asia, si procura di eccitare altri a penitenza, si detestano i tepidi, si promette il premio a' vittoriosi, si predicono le persecuzioni per preparare i cuori de' Fedeli, si promette la gloria di Gesù Cristo a' perseveranti, e agli empj il fuoco eterno, e si predicono molte cose le quali riguardano l'estremo giudizio. Utilissimo adunque è questo libro: Nulla c'è di chiaro e di vantaggioso al dire di Lutero; perchè egli non vuole ravvisarvi Gesù Cristo: ma noi diremo a lui le parole di S Agostino tract. 9. in Joan. *lege omnes libros Prophetarum, non intellecto Christo; quid tam insipidum & fatuum invenies? Intellige ibi Christum; non solum*

lum ſapit quod legis, ſed etiam inebriat. Ottimamente però S. Dionigio Aleſſandrino appreſſo Euſebio *l. 7. Hiſt. Eccl. c. 25.* „ In neſſuna ma-
„ niera io poſſo rigettare queſto libro, parti-
„ colarmente per eſſere tenuto in grandiſſimo
„ prezzo da molti noſtri fratelli: io porto que-
„ ſta opinione di eſſo, che la materia ſia aſſai
„ più aſtruſa che da me poſſa percepirſi; e giu-
„ dico che in tutte le ſentenze vi ſia un ſen-
„ timento miſterioſo e molto ammirabile. E
„ quantunque io non l' intenda; comprendo
„ però che le parole contengono un ſentimen-
„ to naſcoſto: nè queſte coſe io miſuro e pon-
„ dero col mio ſcarſo intelletto, ma le riſe-
„ riſco alla Fede; e penſo che ſieno certamente
„ aſſai più alte e divine, che io poſſa in ma-
„ niera alcuna comprenderle col mio penſie-
„ ro. Non diſapprovo quello che non capiſ-
„ co; ma appunto l' ammiro, perchè con l' acu-
„ me della mia mente non poſſo arrivarvi. „
Miſterioſo ugualmente in tutti i tempi fu ſempre creduto queſto libro, ed è ancora tale al preſente: ma ſe ne' primi tempi oſcuriſſimi erano gli arcani che vi ſi ravviſavano; vanno però di ſecolo in ſecolo acquiſtando luce e ſplendore. Il Calmet confeſſa di ſe ſteſſo, che di mala voglia ſi accingeva a comentarlo; diſperando di potere uſcire da quella profondità di tenebre che s'ideava: ma datoſi poi all' impreſa ne concepì un' idea del tutto diverſa. Preſentemente molti ſono gl' Interpreti, che anno ſco-
per-

perto in esso assai lume e splendore. Io non dico che abbiano dato veramente nel punto: sono anzi di parere che questo non accaderà così presto; ma col tempo si farà chiaro ogni vaticinio; siccome con la venuta di Gesù acquistarono tutta la chiarezza quelli degli antichi Profeti. Tutta la durata della Chiesa fino alla fine del Mondo viene descritta in questo libro, al dire de' SS. Padri: onde se i nostri Interpreti non danno veramente nel segno, è perchè non possono sapere le vicende, che subirà in avvenire la Chiesa, la quale durerà e chi sa quanto? Ma possiamo sperare che ogni giorno acquisterà maggior luce, sicchè venga un tempo in cui tutte le Profezie si vedranno verificate. La cognizione della storia di quanto seguì fino ad ora, può dichiarare ogni cosa: e intanto fino ad ora non si è dato nel segno, inquanto gl' Interpreti anno solamente riguardo a quello che accadde fino a' giorni nostri. L' argomento del libro è quello che mi porta a giudicare così.

256. In fatti l' Apocalisse si può distinguere in tre parti. I primi tre capi compongono la prima parte: e in questa tutti sono d' accordo contenersi una istituzione profetica alle Chiese di Efeso, Smirna, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, e Laodicea: benchè molti Interpreti sono di parere che anche questi primi tre capi comprendano de' misteri e degli avvisi appartenenti all' avvenire e a tutta quanta la Chiesa. I sedici capi succedenti compongono la secon-

da parte: e in questa si contengono i vaticinj, si predicono le calamità e le guerre, che la Chiesa sopporterà da' suoi Persecutori; la vittoria che ne riporterà; e la vendetta che Iddio prenderà de' nemici della Chiesa. Se nel descrivere queste persecuzioni siegue egli l'ordine de' tempi, io non saprei determinarlo, benchè io propendo nell' opinione affermativa. Gli ultimi tre capi compongono la terza parte: e in questa accordano tutti che si tratti dell' ultima persecuzione che soffrirà la Chiesa, della fine del Mondo, della felicità de' Beati, dell' ultimo universale Giudizio, della Risurrezione de' morti, dell' eterna e compita consolazione de' Giusti nel Cielo. Tutta adunque la difficoltà che provano gl' Interpreti, è nelle predizioni della seconda parte. A questa seconda parte serve di Prefazione il capo quarto, in cui si descrive la maestà di Dio, e 'l luogo dove si fa la visione. Si rappresenta nel quinto capo, che da Gesù Cristo sono rivelati a S. Giovanni i decreti di Dio per mezzo di un libro chiuso con sette sigilli, e aperto dall' Agnello, che è Gesù. Si descrive ne' capi 6. e 7. che si aprono ad uno ad uno i sigilli, e le visioni che si fanno nell' apertura di essi: e queste sembrano essere come una tavola generale di quelle visioni che si descrivono diffusamente e più in particolare ne' capi seguenti; finchè arrivati al capo 20. si comincia a descrivere quello che succederà alla fine del Mondo. L'argomento adunque abbraccia le cose

che

che sono succedute nella Chiesa e che succederanno: e però non potrà aversi di esse una perfetta e compita notizia, se non che allora che la Chiesa si troverà in quello stato descritto ne' capi 19. e 20.: nel quale stato certamente non si trova al presente. Io sono di sentimento che que' mille anni, di cui si parla nel capo 20. significhino un lungo tratto di tempo, in cui la Chiesa dopo aver sopportato tante persecuzioni abbia a godere una somma pace; perchè in quel tempo il demonio sarà legato, *ligavit eum per annos mille*. Nè più si scioglierà, che verso la fine per poco tempo, in cui seguirà l'ultima persecuzione, e poi la fine di questo Mondo, *ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni; & post hæc oportet illum solvi modico tempore*. La Chiesa, dico io, fino ad ora non si è ancora trovata in questa somma pace senza persecuzioni; continuamente anzi è stata perseguitata fino a' giorni nostri. Dee però venire in Terra questa somma pace; perchè non si può interpretare della gloria del Paradiso; giacchè venuta quella il demonio più non si scioglierà affatto. Dunque significa una pace in questa Terra prima della Risurrezione; e permanendo la Chiesa nello stato di Militante, con questa sola diversità che non avrà Persecutori. Vedi la Dissertazione prima in fine di questo Tomo.

257. Tre sono l'epistole canoniche, le quali corrono sotto il nome di San Giovanni l'Evan-

l'Evangelista. Inquanto alla prima nessuno ha mai dubitato, se sia canonica e vero parto dell'Appostolo San Giovanni. Sono in questo d'accordo gli antichi e i moderni scrittori; benchè in nessun luogo abbia egli inserito il suo nome: ma questo nulla importa, quando abbiamo gli antichi scrittori Papia suo discepolo, Ireneo, Tertulliano, Origene, Clemente Alessandrino, e tutti gli altri, i quali a lui veramente l'attribuiscono. Si conosce ancora esserne egli l'autore dallo stile, dal metodo, dalle sentenze, e dall'osservare che questa lettera spira per tutto quella carità di cui tanto abbondava il suo cuore. Di più l'esordio di questa lettera comincia con le parole del suo Vangelo, *In principio*; e si serve del vocabolo *Logos* per significare il Figliuolo di Dio. Pensa però il Baronio che l'iscrizione si sia smarrita, e che veramente fosse scritta a'Parti, siccome attestano Sant'Agostino *Quaest. Evangel.* 1. *c.* 39., Possidio, Atanasio appresso Beda nel Prologo all'Epistole Canoniche, ed altri molti. Ma il Grozio è di parere, che non v'abbia egli posto il suo nome per non irritare l'odio de' Romani contro de'Fedeli; essendochè i Romani fossero nemici de' Parti, a' quali era diretta la lettera. Si crede che la scrivesse in Efeso; sì perchè in alcuni esemplari si legge la data di Efeso; e sì perchè noi sappiamo che molto tempo dimorò egli nell'Asia, e particolarmente in Efeso. Non è però certo, se la scrivesse prima

ma oppure dopo il suo esilio nell'isola di Patmos. Da quelle parole, *Filioli, novissima hora est*, arguiscono alcuni che l'abbia scritta poco prima dell'eccidio di Gerusalemme, cioè avanti l'anno 70. di Gesù Cristo, mentre egli era di 70. anni oppure 64. Prende quì un grande errore il Grozio, scrivendo che l'abbia data alla luce nell'Isola di Patmos prima del suddetto eccidio: poichè è certo che fu rilegato in quell' Isola da Domiziano molti anni dopo quell'eccidio. Dalla lettura di essa e dal testimonio di molti Padri Epifanio, Girolamo, Clemente Alessandrino &c. è pure manifesto che fu composta da S. Giovanni per opporsi a' discepoli di Cerinto, di Simone, e di altri Eretici, che negavano la divinità di Gesù Cristo, e che furono coetanei di S. Paolo Appostolo. Onde si crede più verisimile, che l'abbia scritta avanti il suddetto eccidio, e molto prima del suo Vangelo. I Cerintiani e Simoniani separavano Cristo da Gesù, negavano che Gesù fosse il Cristo; e dicevano che il Cristo era venuto nella sola apparenza e non in verità. Perciò S. Giovanni in questa lettera insegna che Gesù è lo stesso Cristo, e che veramente è venuto in questo Mondo. Stabilisce ancora contro gli stessi eretici la necessità delle buone opere, e dimostra che la Fede, l'Innocenza, e la Carità sono il vero carattere de' Fedeli; esorta i Fedeli alla pazienza; sgrida i falsi Dottori e i falsi Profeti; esalta l'amore di Dio verso di noi; e molto

ci

ci raccomanda l' amor del proſſimo. Coſe tutte che ſempre maggiormente confermano la divinità di queſta prima Lettera.

258. Quantunque non ſi ſia mai dubitato dell' antichità e ſincerità della ſeconda e terza lettera di S. Giovanni; nulladimeno non mancano ſcrittori anche nel quarto ſecolo della Chieſa, anzi ſi trovano ancora al preſente alcuni eruditi, i quali vogliono che lo ſcrittore di eſſe non ſia l'Appoſtolo S. Giovanni, ma bensì un altro Giovanni Prete e diſcepolo dell' Appoſtolo. Veramente il titolo della ſeconda è *Senior Electæ Dominæ &c.*, e quello della terza *Senior Gajo &c.*; nè ſi nomina Appoſtolo. Ma ſiccome dal non nominarſi Giovanni, voi non potete tirarne in conſeguenza, che Giovanni non fu l' autore; così neppure potete inferire che l' Appoſtolo non ne ſia l' autore, benchè taccia il titolo di Appoſtolo. Non ſempre gli Appoſtoli anno avuto in uſo d' inſerire nelle lettere il loro nome e la loro dignità; perſuaſi che non potevano eſſere ignorati da coloro a' quali erano dirette. Tace lo ſteſſo S. Giovanni il ſuo nome nella prima ſua Epiſtola; lo tace ancora S. Paolo in quella agli Ebrei. E potevano avere de' giuſti motivi di tacerlo; come per eſempio di occultarſi a' loro nemici. Certamente l' autorità, con cui parla lo ſcrittore in queſte due lettere, non indica un ſemplice Prete, ma un vero Superiore un vero Appoſtolo. Lo ſtile, le ſentenze, la dottrina ſimili a quel-

quelle della prima manifeſtano l' Appoſtolo San Giovanni ; il quale ſiccome nella prima così ancora in queſte due lettere è tutto occupato in raccomandare la carità in una maniera veramente propria di lui , e confutare i Cerintiani e i Gnoſtici : onde ſi crede da molti che ſieno ſtate ſcritte poco dopo la prima . Aggiugnete che noi non abbiamo alcun fondamento di credere , che S. Papia mentre ſi dice diſcepolo di Giovanni Prete e ſcrittore di queſte due ultime lettere , intenda di un altro Giovanni diverſo dall' Appoſtolo : con ragione anzi io ſoſtengo che intenda l' Appoſtolo ; giacchè abbiamo dagli antichi ſcrittori , che fu diſcepolo dell' Appoſtolo . Onde quegli antichi che anno dubitato ſe foſſero dell'Appoſtolo , ſi ſono ingannati dal credere che S. Papia parlaſſe di un altro Giovanni . Da queſto errore è nato ancora , che da alcuni non furono poſte nel Canone de' libri ſacri . Meritamente però dalla Chieſa Cattolica ſono collocate nel Canone ; eſſendo che per Canoniche ſieno ſtate ſempre riconoſciute nella Chieſa ; nulla importando che alcuni pochi avanti il quinto ſecolo ne abbiano dubitato per non aver bene eſaminato la coſa .

259. Chi ſieno queſt' Eletta e queſto Cajo o Gajo a cui ſono dirette , non è manifeſto . Molti ſono di parere che Eletta foſſe il nome di una Matrona aſſai nobile dimorante vicino ad Efeſo : ma altri penſano che intenda tutta la Chieſa , detta ſimbolicamente *Eletta*

ta e Signora ; e che per la *Sorella* intenda la Chiesa di Efeso. Ad alcuni non piace questa opinione; perchè sarebbe stata questa una maniera straordinaria di scrivere. Nulladimeno è da riflettere, che i tempi e le circostanze richiedono alle volte di usare simili frasi e maniere di spiegarsi. Così noi vediamo che per significare Roma si sono serviti del termine *Babilonia* tanto S. Pietro nella prima sua lettera *c.* 5. 13. come lo stesso S. Giovanni in più luoghi dell'Apocalisse: e S. Paolo 2. *Tim.* 4.17. usa il nome leone per dinotare Nerone. Tre si trovano col nome di Cajo lodati nella Sagra Scrittura. Il più celebre di questi è quegli che fu battezzato da S. Paolo 1. *cor.* 1. 14., e che fu ospite di S. Paolo; *salutat vos Cajus hospes meus*, Rom. 16. 23. Ma questi era di Corinto; e S. Giovanni pare che scriva ad uno che dimorava vicino ad Efeso, e nella stessa Città di cui forsi era Vescovo Diotrefe ripreso da S. Giovanni come nemico dell'Ospitalità. Onde altri propendono a credere che Cajo Derbeo, di cui si parla negli Atti degli Appostoli 11. 4., sia quegli a cui scrisse l'Evangelista. D'un altro Cajo Macedone fa menzione S. Luca Act. 19. 29. preso nella sedizione eccitata da Demetrio in Efeso: e a costui come Efesino sembra più verisimile che sia diretta la lettera.

C A-

CAPO XXIII.

Delle Lettere degli Appoſtoli Pietro, Giacomo, e Giuda.

260. OLtre di quelle di S. Paolo ſette ſono le Lettere Canoniche o vogliam dire Cattoliche ricevute dalla Chieſa come ispirate da Dio, cioè due di S. Pietro, tre di S. Giovanni, una di S. Giacomo, ed un'altra di S. Giuda. Dopo avere trattato di quelle di S. Giovanni, prima di paſſare a quelle di S. Paolo, eſamineremo quelle di S. Pietro e de gli altri due Appoſtoli. S. Pietro fratello minore di S. Andrea, nacque da Giovanni o Giona in Betſaida o ſia Giuliade Città della Galilea ſituata di là dal Giordano, dove queſto fiume sbocca nel Lago di Geneſaret. Avea egli domicilio in Cafarnao, ove dimorava con la Moglie. Era egli Peſcatore: e appunto mentre attendeva alla peſca nel ſuddetto Lago inſieme con ſuo Fratello e co' due Figliuoli di Zebedeo, *Luc.* 5., fu chiamato all' Appoſtolato di Gesù. Ebbe quindi il privilegio di eſſere uno di tre teſtimonj della Trasfigurazione del medeſimo *Luc.* 9. *Matt.* 17., e di eſſere coſtituito per Pietra fondamentale della ſua Chieſa; avendolo anche aſſicurato Gesù che le furie dell'Inferno non avrebbero mai potuto prevalere contro della ſua Chieſa, *Matt.* 16. 18., ma che la ſua Fede non ſarebbe mancata mai, e che

e che egli e i suoi Successori come Capi e Principi della Chiesa avrebbero l' autorità di confermare i suoi Fratelli nella S. Fede; *Luc.*22. Di fatti Gesù dopo la sua Risurrezione gli conferì questo Primato questa suprema autorità, soggettando a lui tutti i Fedeli, e Sudditi e Superiori, *Joan.* 21., mentre gli commise la cura non solo degli Agnelli ma ancora delle Pecore. In questa guisa vengono interpretate le parole di Gesù Cristo da tutti i SS. Padri. Tra gli altri così parla S. Eucherio Vescovo di Lione: *Pasce Pietro e gli Agnelli e le Pecore, pasce i Figliuoli e pasce le Madri, regge i Sudditi e i Prelati: di tutti adunque è Pastore; perchè nella Chiesa altri non c' è che Agnelli e Pecore*. Serm. de Nativ. Apost. Petri & Pauli. Quindi è che appena sceso lo Spirito Santo sopra degli Appostoli, esercitando S. Pietro il suo Primato, il primo di tutti annunziò pubblicamente la legge di Gesù Cristo; e convertì da tre mila persone nella prima sua Predica, *Act.* 2. e nel primo Concilio radunato in Gerusalemme *Act.*15. egli fu il primo che decise la proposta questione; e tutti si acquietarono alla sua decisione, e l' accettarono come oracolo. Andò S. Pietro per molte parti dell' Universo predicando il Vangelo; e nel detto Concilio fecero testimonianza gli Appostoli delle cose grandi, che per esso operava dapertutto il Signore. Più volte si portò in Roma, dove stabilì la sua Sede e'l suo Primato, e finalmente

te vi fu crocifisso. E siccome fu egli sempre riconosciuto per capo degli Appostoli e di tutta la Chiesa; così ancora i Romani Pontefici suoi Successori furono parimenti per tali sempre riconosciuti sino a' giorni nostri: essendo certo appresso di tutti i Cattolici, che la dignità e giurisdizione conferita da Gesù a S. Pietro, non fu personale, ma bensì conferita per mantenere l'unità della Chiesa; la qual Chiesa dovendo perseverare unita sino alla fine de' secoli; anche sino alla fine de' secoli dee perseverare ne' Successori di S. Pietro la suprema dignità e giurisdizione, a cui sieno subordinate tutte le altre dignità e giurisdizioni ecclesiastiche.

261. Stando in Roma scrisse S. Pietro l'una e l'altra sua Epistola; Onde scrive sul fine della prima: *Salutat vos Ecclesia quæ est in Babylone collecta*. Ora sappiamo per tradizione, che sotto il nome di Babilonia intendeva Roma e siccome quella in cui regnava la confusion, di tutte le superstizioni del Mondo. Ma non è cosa facile determinare l'anno in cui le scrisse. Negli Atti degli Appostoli si parla di lui sino all'anno 37. di Gesù Cristo, quando ricevette S. Paolo in Gerusalemme, e per la prima volta trattò con lui; nè di lui si fa più parola sino all'anno 44., in cui portatosi in Gerusalemme fu fatto carcerare da Erode Agrippa *Act.* 12., ma ne fu liberato dall'Angelo. Sappiamo però dalla Storia Ecclesiastica, e si

D ar-

arguisce ancora dal principio della sua lettera, che distaccatosi da S. Paolo trascorse molte Provincie dell'Asia, della Bitinia, della Capadocia, della Galazia, del Ponto; e che si portò in Roma più volte sì avanti che dopo l'anno 44. di Gesù Cristo. Vedi Eusebio l. 3. c. 1. S. Girolamo degli Uomini Illustri c. 1. S. Leone Magno Serm. 8. Ma non sappiamo se la prima sua lettera sia stata scritta nella prima oppure nella seconda dimora che ei fece in Roma. Sembra però che debba collocarsi dopo l'anno 43. giacchè quando fu scritta, siccome apparisce dal v. 16. del cap. 4. i Discepoli e Seguaci di Gesù si denominavano Cristiani; il qual nome si sa dagli Atti degli Appostoli *c.* 11. *v.* 26., che per la prima volta fu dato loro in tale anno in Antiochia. Ma che debba collocarsi la data di questa prima lettera prima dell'anno 50. s'inferisce dall'essere certo dal penultimo versetto, che S. Marco dimorava in Roma con S. Pietro, quando scrisse la prima lettera: e di S. Marco pensano gli Eruditi che non si partì di Roma per andar nell' Egitto prima dell' anno 49. Onde si può collocare tra l'anno 45. e'l 50. di Gesù Cristo. Si conferma quest' opinione col riflettere che al capo 4. v. 17. annunzia come vicino il giorno del Signore, nel che pare che indichi la rovina di Gerusalemme: e di più è chiaro dal capo 1. e dal 2. e dal 4. che in quel tempo già si erano molto dilatate, e che molto sof-

soffrivano da' Giudei e da' Gentili le Chiese dell'Asia, della Bitinia, della Galazia, e del Ponto, alle quali egli dirige la lettera.

262. Più tardi scrisse la seconda sua lettera cioè nell' ultima sua dimora che fece in Roma. Nell'anno 51. di Gesù Cristo è certo che si trovò nel Concilio di Gerusalemme, e quindi partì per Antiochia, e finalmente si portò in Roma per resistere a Simone Mago, e confessare la Fede al cospetto di Nerone. Non fa egli menzione della sua prigionia: ma nel v. 14. del capo 1. significa essere vicina la sua morte, e di averne avuta la rivelazione da Gesù Cristo: *velox est depositio tabernaculi mei, secundum quod & Dominus noster Jesus Christus significavit mihi*. Il segno della sua morte l'ebbe in questa guisa. Per fuggire la persecuzione di Nerone partiva egli da Roma; quando arrivato pochi passi lontano dalla Porta ora detta di S. Sebastiano s'incontrò nel suo Maestro Gesù, il quale interrogato da Pietro, dove egli n'andasse; rispose Gesù, *a Roma per essere crocifisso un' altra volta*. Vedi Origene in Joan. tom. 2. pag. 198. e 298. S. Ambrogio Serm. 64. S. Greg. Magn. Serm. 8. in Psal. 101. Intese Pietro che le parole di Gesù tendevano ad animarlo per ritornare in Roma, affinchè Gesù fosse crocifisso nel suo Vicario. Ritornò dunque in Roma; e dopo questo ritorno dee dirsi che scrisse la seconda sua lettera: ma

non sappiamo, se la scrisse prima di essere carcerato, oppure nel tempo della sua prigionia, la quale durò nove mesi, e poi fu crocifisso nel giorno stesso in cui a S. Paolo fu troncato il capo per la Fede di Gesù Cristo.

263. Quantunque S. Pietro fosse ignorante nelle lettere umane; si scorge però in queste sue due Epistole, che mutazione abbia in lui operato lo Spirito Santo. L' una e l' altra sono scritte con tanta gravità ed eloquenza, e con tale ardore di Fede, di tanta maestà sono piene, e così gravide e abbondanti di sentenze espresse con pochi detti, che ben degne si manifestano di un Principe degli Appostoli, e di un vero Capo della Chiesa, e Vicario di Gesù Cristo. Il fine che si propone in queste lettere, è di confutare le false dottrine, in particolare di Simone e de' Nicolaiti. Tutto intento a fortificare i Fedeli nella sana dottrina, nella pazienza, e nelle altre virtù cristiane, a dare molti documenti ad ogni genere di persone, e particolarmente ad inculcare la necessità delle opere buone e della carità. Diverso però è lo stile della prima da quello della seconda Epistola: ma questo non significa un autore diverso; ma bensì un diverso Interprete o vogliam dire Ammanuense. S. Marco comunemente si crede che sia interprete della prima. Non era però in Roma S. Marco, quando San Pietro scrisse la seconda lettera; onde

onde di questa si crede Glaucia Ammanuense, che era uno de' due di cui servivasi il Principe degli Appostoli.

264 Intorno la prima lettera nessuno ha mai posto in dubbio se sia canonica e genuina; avendo in suo favore tutta l'antichità. Ma intorno la seconda alcuni degli antichi non l'anno posta nel Canone, altri l'anno creduta falsa o viziata, altri anno dubitato se sia un parto genuino di San Pietro oppure di un altro autore. Il Grozio pensa che sia stata scritta dopo l'eccidio di Gerusalemme da Simone Vescovo di quella Città; e s'induce ad opinare in questa guisa dall'osservare che l'autore di essa scrive esser vicino il giorno del Giudicio; cosa, dice egli, che da nessuno fu scritta prima di quell'eccidio. Vede ognuno quanto sia sciocca questa sua riflessione, e che peso possa avere per contrastare con tante forti ragioni che la dimostrano veramente canonica, e vero parto del Principe degli Appostoli. La sola lezione di questa seconda lettera fa vedere che è veramente ispirata da Dio, e vero parto di San Pietro. Niente si trova in essa che sia indegno di San Pietro, che non convenga alla sua dignità, e non sia adattato al suo spirito, e alle circostanze de' tempi: è anzi piena di maestà come la prima, inculca le stesse verità; e la differenza dello stile si scorge sì poco che si può riputare quasi un niente. Ha scritto in fron-

te il nome di Simone Pietro Appoſtolo: e dal verſetto 18. ſi conoſce che fu ſcritta da uno de' tre Appoſtoli che ſi trovarono preſenti alla Trasfigurazione del Signore, e nel verſetto primo del capo 3. apertamente ſi dice eſſere lo ſteſſo autore, che ſcriſſe la prima lettera: *hanc ecce vobis ſecundam ſcribo Epiſtolam*. Si conferma lo ſteſſo con l'autorità di S. Giuda v. 17. e 18. ove dice: *memores eſtote verborum, quæ prædicata ſunt ab Apoſtolis Domini noſtri Jeſu Chriſti, qui dicebant vobis, quoniam noviſſimo tempore venient illuſores &c.* le quali parole anno tutta la relazione con quello che ſi legge in queſta lettera ſeconda c. 3. v. 3. A San Pietro l'attribuirono, e come canonica la riconobbero gli antichi Padri Origene, Novaziano, San Giuſtino Martire, San Cirillo Geroſolimitano, Sant'Atanaſio, e tutti gli altri che dopo loro fiorirono nella Chieſa. Onde nulla ci dee muovere, che Origene qualche volta ne abbia dubitato, e che altri pochi ſieno ſtati dello ſteſſo parere.

265. Non furono tutti d'accordo gli antichi circa l'autore dell' Epiſtola cattolica, la quale porta il nome di San Giacomo. L'attribuirono alcuni a San Giacomo fratello di San Giovanni, e figliuolo di Zebedeo, detto Giacomo il Maggiore, o perchè era più vecchio di Giacomo il Minore, o perchè prima di lui fu chiamato all'Appoſtolato. Altri l'attribuirono a San Giacomo il Minore e fratello del

Si-

Signore. Altri finalmente ad un altro Giacomo detto Giusto, che dicono costoro essere stato Vescovo di Gerusalemme al tempo di Adriano Imperatore. Ma dagli Atti degli Appostoli c. 12. v. 2. noi sappiamo che Giacomo il Maggiore ebbe il capo troncato per ordine di Erode Agrippa; il che seguì negli anni del Signore 44., dieci anni dopo la morte del Signore, e per conseguenza prima che per le diverse provincie fosse promulgato il Vangelo. Non può dunque Giacomo il Maggiore essere lo scrittore di questa Epistola: poichè essa fu scritta alle 12. Tribù disperse per molte molte parti del Mondo, e suppone il Vangelo sparso per queste parti. Allude anche in questa Epistola alle lettere di S. Paolo scritte a' Romani e a' Galati; le quali certamente uscirono alla luce molto tempo dopo la morte di San Giacomo il Maggiore. Sbagliano parimenti coloro che ammettono un'altro Giacomo per nome Giusto e Vescovo di Gerusalemme, diverso dall'uno e l'altro Giacomo Appostoli, siccome diffusamente prova il Tillemont nella Nota 1. in S. Giacomo Minore. Ottimamente S. Girolamo scrive contra Elvidio, non esservi dubbio che due furono gli Appostoli col nome di Giacomo, cioè Giacomo di Zebedeo e Giacomo di Alfeo; e che questo terzo Minore o è Appostolo o nò: se è Appostolo, dunque è il figliuolo di Alfeo: se non è Appostolo, neppure sarà fratello del Signore. Di più come si potrà dir

Minore; se l'essere di maggiore e minore non dinota tre ma due persone? Si fondano costoro sopra l'autorità di Clemente Alessandrino e di Egesippo: ma se bene si esaminano le loro parole, nulla si può inferire per distinguere Giacomo il Giusto dal fratello del Signore. E Giuseppe *Antiq. l. 20. c. 8.* citato da Eusebio parla di Giacomo il Giusto come del fratello del Signore: nè Giacomo fratello del Signore fu un'altra persona diversa da Giacomo Minore Appostolo; siccome è chiaro dalle parole di S. Paolo Gal. 1. 19. *alium Apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum Fratrem Domini.*

266. E' manifesto adunque che l' autore di questa lettera fu l'Appostolo S. Giacomo il Minore. Si dice egli fratello del Signore per essere nato da Maria di Cleofe, siccome si legge in S. Giovanni c. 19. v. 25., la quale fu moglie di Alfeo, e sorella di Maria Madre di Dio. Alcuni però sono di parere che fosse moglie di Cleofe, e non figliuola. Checchè sia di questo, prendettero un grande errore coloro, i quali scrissero che S. Giacomo il Minore fosse figliuolo di San Giuseppe nato da un'altra moglie, prima che sposasse Maria Santissima. Perchè è certo che Maria Cleofe Madre di San Giacomo fratello del Signore era anche viva nel tempo della Passione di Gesù Cristo. Dunque S. Giuseppe non restò Vedovo di Lei. Vedi San Girolamo contra Elvidio, S. Epifanio *hær. 28. c. 7. e 78.* ed Eusebio *l. 2.*

c. 1.

c. 1. *Hist. Eccl.* Oltredichè San Giacomo fratello del Signore ebbe per fratelli anche Giuseppe come si dice nel Vangelo di San Marco *c.* 15. *v.* 40., S. Giuda, siccome dichiara lo stesso S. Giuda nel versetto primo della sua Epistola, e ancora San Simone, come abbiamo in San Marco *c.* 6. *v.* 3. dove tutti costoro si dicono fratelli di Gesù, cioè fratelli cugini per parte di Madre, inquanto Maria Madre di Gesù era sorella o cugina di Maria di Cleofe. Può essere ancora che fosse tra loro parentela anche per parte di Padre; se è vero quello che lasciarono scritto molti degli antichi, cioè che Cleofa fu Padre anche di San Giuseppe Sposo della Madre di Dio.

267. Fu egli Vescovo di Gerusalemme, e menò una vita molto austera: sempre si astenne dal vino; non si cibò mai di pane nè di carni; contento di una sola tonica e di un mantello solo, non usò mai lane nè altri vestimenti: era dato alla continua orazione, sempre prostrato in terra; sicchè in fronte e ne' ginocchi avea fatto i calli come di Camelo. Si era sparsa così gran fama della sua santità, che meritò il nome di Giusto: e di lui fanno onorevole menzione anche i Talmudisti e Giuseppe *l. Antiq.* 20. *c.* 8.; e alla di lui morte attribuirono molti antichi l'eccidio di Gerusalemme. La sua morte accadde in questa guisa. Costituito su la cima del Tempio, e interrogato che cosa dovesse credersi di Gesù Cri-

Cristo, risposc con voce alta: che Gesù come Figliuolo di Dio siede alla destra di Dio Padre, da dove verrà a giudicare i vivi e i morti. A queste voci molti si convertirono. Ma gli Scribi e Farisei lo precipitarono dal pinnacolo. Precipitato era ancor vivo, e pregava in ginocchione; quando per ordine di Anano figlio di Anano o vogliam dire Anna, di cui si parla nel Vangelo, fu lapidato. Accadde il suo martirio nell'anno 62. di Gesù Cristo, ottavo o nono di Nerone. Si crede che la sua Epistola sia stata scritta da lui poco prima del suo martirio: giacchè in essa allude a quello che scrisse S. Paolo a' Romani nell'anno 58. e a' Galati nel' 55. di Gesù Cristo intorno l'abrogazione della Legge, e l'inutilità delle cose Legali. Dimostra in essa la necessità delle opere buone contro gli Eretici del suo tempo: consola i Giudei convertiti, e gl' incoraggisce alla pazienza: riprende la temerità de' falsi Dottori; sgrida i ricchi e i mormoratori, e gli spergiuri; innalza la virtù dell' orazione; e parla del Sacramento della Confessione e di quello dell' estrema Unzione, e annunzia vicino l' eccidio di Cerusalemme, il quale accadde otto anni in circa dopo la sua morte. Breve e sentenzioso è lo stile: e come usa Salomone ne' Proverbj, non siegue la connessione delle sentenze; ma tutto appoggia su le S. scritture, e tutto adorna con esempj e con sacre allusioni.

268. Eu-

268. Eusebio *l. 2. c. 23.* della Storia Ecclesiastica, e San Girolamo de' Scrittori Ecclesiastici scrivono che anticamente si dubitava da alcuni se quest'Epistola di San Giacomo debba collocarsi nel Canone; benchè essi medesimi confessino, che ha meritato tutta l'autorità con l'andare del tempo. Di fatti scrittori assai più antichi di Eusebio l'anno sempre riconosciuta come canonica; tra gli altri S. Ireneo, Tertulliano, Origene, Clemente Alessandrino, San Cipriano. Con questi furono d'accordo S. Atanasio, S. Cirillo Gerosolimitano, San Gregorio Nazianzeno, S. Agostino, Rufino, e tutti gli altri. Onde si trova nel Canone d'Innocenzo I., e di Gelasio, nel Concilio Laodiceno, e Cartaginese III., nel Fiorentino, e nel Tridentino. Si vede di quì quanto sia grande la temerità di alcuni moderni Eretici, che anno avuto l'ardire di dubitarne. Lutero sul principio la disprezzò; perchè era contraria a' suoi pessimi errori circa la necessità dell'opere buone insieme con la fede: mutato però di parere l'accettò, siccome l'accettano anche i Luterani e i Calvinisti: benchè Calvino non l'attribuisca a San Giacomo Appostolo, ma ad un altro Giacomo Vescovo di Gerusalemme. Oppone egli che gli Appostoli non doveano essere legati a un solo Vescovado; e però che nè S. Giacomo Appostolo fu Vescovo di Gerusalemme, nè S. Pietro di Roma. Ma questo è contro il sentimento di tutta l'antichità, la quale

le sempre d'accordo ha riconosciuto San Pietro per Vesvovo di Roma, e San Giacomo di Gerusalemme. Oltre di che con qual ragione può egli asserire, che un Appostolo non possa essere Vescovo di una particolare Provincia o Città? Forsi perchè gli Appostoli doveano spargere il Vangelo per tutto il Mondo, ed avevano ricevuto da Gesù Cristo la facoltà di annunciarlo per tutte le parti? Ebbero certamente questa facoltà gli Appostoli. Ma si dee riflettere che non fu loro conferita questa autorità, perchè nascesse la confusione; ma perchè con ordine e metodo si annunziasse il Vangelo, e si governasse la Chiesa. Quindi è che San Pietro fu costituito da Gesù Cristo per capo di tutta la Chiesa e degli Appostoli stessi, e per conseguenza gli Appostoli avevano ottenuta da Gesù un' autorità subordinata a quella di San Pietro. Per questo gli Appostoli si divisero le varie parti del Mondo; e ciascuno di essi reggeva la sua porzione o per se stesso, o per mezzo di altri Vescovi che a tale effetto ordinavano: si eleggevano per se stessi alcune Città, ed altre erano commesse alla Cura di altri Vescovi. Ma questo eleggersi un Vescovado non impediva, che potessero portarsi in altre parti tanto per dilatare che per confermare la Santa Fede: Non si debbono mai considerare i Vescovi così legati alle loro Diocesi, che non possano mai allontanarsene. Sono anzi obbligati a trascorrere dove richiede il bisogno per vantag-

taggio della Santa Fede: altrimenti non si potrebbe mai fare alcun Concilio. Ora questa necessità di allontanarsi dalla propria Diocesi era assai maggiore sul principio della Chiesa, come ognuno capisce. Quando adunque tutta l'antichità m'insegna che San Pietro fu Vescovo di Roma, San Giacomo di Gerusalemme, e che San Pietro più volte si allontanò di Roma; con qual fronte possono mettere in dubbio gli Eretici, che San Pietro Appostolo fosse Vescovo di Roma, e che il primo Vescovo di Gerusalemme fosse l'Appostolo San Giacomo il Minore? Forse perchè questo non si legge nella S. Scrittura? Ma e Calvino in qual luogo della S. Scrittura ha mai letto che gli Appostoli non potessero avere un Vescovato particolare? che vi fosse un'altro Giacomo diverso da Giacomo di Zebedeo, e da Giacomo di Alfeo? Dunque si dee stare alla tradizione, quando nulla abbiamo di preciso nella S. Scrittura.

269. Direte che lo scrittore di questa lettera non si dice Appostolo, e che con l'autorità degli Appostoli Pietro e Paolo conferma quello che egli scrive; perchè riporta le loro sentenze. Rispondo che neppure S. Giovanni nelle sue lettere e nell'Apocalisse si denomina Appostolo; neppure San Paolo si denomina Appostolo in alcune sue lettere, cioè a' Filippensi, a' Tessalonicesi, e a Filemone: dunque San Giovanni e San Paolo concluderete

te voi che non sono Appostoli, o che non anno scritto quelle opere? La tradizione è universale e costante in attribuirle a questi Appostoli: e questo basta per un Uomo ragionevole. L'altra opposizione piuttosto di produrre alcuna difficoltà, è anzi un argomento a noi favorevole. Dal trovarsi ne' Sacri Scrittori le sentenze medesime, chiaramente si prova che lo stesso Spirito Santo è quello che le ha dettate agli uni e agli altri. Questo è quell'argomento, di cui ci siamo serviti frequentemente per dimostrare che meritano tutta la fede gli scrittori del vecchio Testamento: e questo è quello stesso argomento che dà tutto il peso all'autorità de' libri del nuovo Testamento. E' però da notare, che S. Giacomo veramente non cita nè San Pietro nè San Paolo; ma insegna la stessa dottrina, perchè scrive contro quegli stessi Eretici contro de' quali scrissero San Pietro e San Paolo. Non è da ascoltarsi il Gaetano, il quale pensa che questa Epistola non sia di San Giacomo Appostolo; perchè, dice egli, si serve di una salutazione profana, e non già della solita usarsi dagli Appostoli. La salutazione è questa: *Jacobus Dei & Domini nostri Servus duodecim Tribubus, quæ sunt in dispersione, salutem*. Quanto più io considero questa salutazione, tanto meno io posso capire, come sia venuto in mente al Gaetano di sospettarla profana. Tanto più dunque sarà profana quella che abbiamo negli Atti degli

Ap-

Appostoli c. 15. v. 13. *Apostoli & Seniores his, qui sunt Antiochiæ, & Syriæ, & Ciliciæ fratribus ex gentibus salutem*. Eppure è certo esser questo il saluto del Collegio Appostolico, degli stessi Appostoli congregati in Concilio.

270. L'ultima delle Epistole Cattoliche è quella di S. Giuda Taddeo che si vuole essere fratello o cugino di S. Giacomo Minore. Tutti gli antichi sono d'accordo in attribuirla all'Appostolo S. Giuda. Onde si meritano la taccia di gran temerarj il Grozio che ne fa autore un altro Giuda finto da lui Vescovo di Gerusalemme al tempo di Adriano Imperatore; e Lutero, i Centuriatori, gli Anabattisti, e Chemnizio, i quali mettono in dubbio se sia dell'Appostolo; appoggiati a ragioni troppo frivole, e più volte da noi abbattute, cioè che non si nomina Appostolo ma servo di Gesù Cristo. Aggiungete che nulla c'è in questa lettera che non si accordi con l'Appostolo S. Giuda, non il tempo, non le circostanze, non la dottrina: e perchè dunque contro il testimonio di tutta l'antichità, ardiscono costoro di negarla all'Appostolo? Si dichiara egli *fratello di S. Giacomo*, e questa dichiarazione si legge in tutti gli Esemplari antichi e moderni: dunque con quale sfacciataggine può supporre il Grozio che queste parole sieno state intruse nel Testo per inganno de' copiatori? A chiunque la legge, si fa chiaro che l'autore confuta gli errori de' Simoniani, de' Nicolaiti, de' Gnostici, degli eretici che tormentarono la Chiesa al tempo de' SS. Appostoli;

ſtoli; e al verſetto 17. e 18. dimoſtra di parlare con quelli che avevano aſcoltato i SS. Appoſtoli Pietro e Paolo: nel che avendo di mira la lettera 2. di S. Pietro, e quelle a Timoteo di S. Paolo; ſi dee dire che ſcriveſſe la ſua alquanto dopo la morte di eſſi; e forſi ancora poco dopo l'eccidio di Geruſalemme: ma non ſi potrà mai dire che ſia ſtata ſcritta al tempo di Adriano.

271. Ma quantunque accordino tutti gli antichi che queſta lettera ſia un parto genuino e ſincero dell' Appoſtolo S. Giuda; vi furono però alcuni i quali dubitarono ſe doveſſe collocarſi nel catalogo de' libri ſacri. La loro ripugnanza avea origine dall' allegarſi in queſta lettera due libri Apocrifi, cioè il libro di Enoc ed un altro che avea per titolo *Aſſumptio Moyſis*; ſi cita cioè un vaticinio di Enoc al v. 24., e al v. 9. ſi riferiſce la conteſa dell' Arcangelo S. Michele col diavolo intorno il cadavere di Mosè. Ma S. Girolamo nel libro degli Uomini Illuſtri ci aſſicura che ſebbene alcuni non l' abbiano ricevuta tra' libri ſacri, a ſuo tempo però avea meritato di eſſervi numerata, e con ragione; sì perchè tanti ſono di numero gli ſcrittori che l' anno ricevuta come canonica, che di neſſun peſo è l' autorità di alcuni pochi; e sì perchè niun conto dee farſi della cagione della loro ripugnanza. In fatti anche S. Paolo cita ſcrittori profani; e perchè non ſi poſſono citare anche gli Apocrifi? Non è già falſo tutto quello che ſi legge ne' libri Apocrifi; ma vi ſono anco-

ancora delle verità. Aggiungete che S. Giuda negli stessi luoghi ripete cose scritte da altri Sacri Scrittori; cioè il versetto 14. ha tutta la relazione col versetto 7. del capo 1. dell' Apocalisse; e 'l versetto 9. col versetto 2. del capo 3. di Zaccaria.

CAPO XXIV.

Dell' Epistole di S. Paolo.

272. DOpo i Sacrosanti Vangeli non ha certamente la Chiesa Cattolica un monumento più prezioso e più venerabile dell' Epistole di S. Paolo. Sono esse così piene di dottrina, che nulla vi manca di quello che è necessario a costituire la Cristiana Religione, e ad istruire un Uomo tanto ne' sacri Dommi, come ne' buoni costumi. Non imparò egli tanta dottrina nè dagli Appostoli nè da altri, ma solamente da Gesù Cristo, in particolare allora che rapito sino al terzo Cielo *audivit arcana verba quæ non licet homini loqui*. 2. Cor. 12. 2. Nacque egli in Tarso di Cilicia da un Genitore che di professione era Giudeo della Tribù di Beniamino, ma insieme Cittadino Romano. Fu egli istruito nelle lettere greche in Tarso, città dove al dire di Strabone l. 14. fiorivano le lettere umane in guisa che portava il vanto sopra di Atene. Fu quindi mandato in Gerusalemme, dove sotto la disciplina del famoso Gamaliele

attese allo studio della legge Mosaica, in cui profittò sopra gli altri, e per cui sopra gli altri ardeva di zelo. Dimostrò questo suo zelo nell' assistere e acconsentire alla morte di S. Stefano, allorchè fu questi lapidato nell' anno di Gesù 34. e per questo suo zelo fu scelto dal sommo Sacerdote degli Ebrei per riportare le lettere alle Sinagoghe, e gli fu data facoltà d' imprigionare chiunque incontrasse per strada chè avesse abbracciato la Fede di Gesù Cristo, ingannato dalla falsa persuasione che Gesù fosse il distruttore della legge di Mosè. Ma mentre egli era tutto fuoco e minacciante stragi e sangue, percosso a mezza strada ed accecato, come è noto ad ognuno, fu condotto a Damasco; dove da Anania ricevette la vista, il Battesimo, e l' imposizione delle mani.

273. Se fu per l'addietro il più terribile persecutore della Chiesa, diventò in un subito l'Appostolo più zelante, il più zelante propagatore della S.Fede. Cominciò subito nella stessa città a sfogare il suo zelo per la Cristiana Religione, e quindi l'andò a predicare nell'Arabia; e dopo aver quivi faticato per molto tempo, ritornò in Damasco. Pieni di livore e di rabbia i Giudei contro del S. Appostolo andavano macchinando le insidie per farlo morire: del che accortosi egli se ne fuggì, facendosi calare con funi giù dalle muraglie. Il che seguì negli anni 37. di Gesù Cristo, quando si portò in Gerusalemme, e conferì con gli Appostoli. Ma negli anni 43. da Gerusalemme si portò a Tar-

Tarso, dove arrivato anche S. Barnaba, e conosciuto il suo zelo seco lo condusse ad Antiochia, dove dimorarono un anno intero; nel seguente anno essendo stati mandati a Gerusalemme a portarvi dell'elemosine per li Cristiani bisognosi. Nell'anno 45. ritornarono insieme ad Antiochia per comando dello Spirito Santo, dove premesse le orazioni e i digiuni furono assunti e consecrati al Ministero Appostolico; e quindi navigarono verso Cipro, dove Sergio Paolo Proconsole fu convertito alla Fede da S. Paolo; restando accecato Bariesu falso Profeta Giudeo detto ancora Elima Mago, a cagione che si sforzava di pervertire il Proconsole. Di quì passarono a Pergen della Panfilia, e poi ad Antiochia nella Pisidia, dove entrato S. Paolo nella Sinagoga fu invitato in giorno di Sabato a predicare; e lo fece con tanto calore che molti si convertirono alla Fede. Ma nel Sabato seguente ritornato ad esercitare il suo zelo, si eccitò un gran tumulto nel popolo, e mille furono le bestemmie che gli mandarono i Giudei. Onde egli trovandosi necessitato a partire, passò alla conversione delle Genti; e sempre accompagnato da Barnaba nell' anno 46. venne ad Iconio di Licaonia: e quivi dimorato il seguente anno convertì una grandissima quantità di Giudei e di Gentili, tra' quali vi fu S. Tecla Vergine. Essendo però insorte delle grandi liti tra gl' Iconiesi, S. Paolo fu costretto a partire, e venire a Listra dove sanò

 un

un zoppo nato. Vedendo questo i Listreusi volevano onorare come Dei lui e Barnaba suo compagno: il che però fu da essi impedito con sommo coraggio e costanza. Ma questi onori andarono poi a terminare in una crudele persecuzione; di tal maniera che fu l'Appostolo lapidato e lasciato per morto.

274. Con l'ajuto del Signore serbato in vita andò a predicare a Derben, ad Antiochia, e a' paesi circonvicini, fino a tanto che nell'anno 51. si trovò in Gerusalemme al Concilio ivi radunato dagli Appostoli, e in cui fu stabilito di non obbligare i Gentili convertiti alla Circoncisione nè ad altra legale osservanza; avvisandoli però che si astenessero dall' Idolatria, dalla Fornicazione, e dall'uso del sangue e soffocato. Ritornò quindi con Barnaba ad Antiochia, dove poco dopo arrivò ancora S. Pietro: e allora fu che S. Pietro fu ripreso da S. Paolo. Dopo aver fatto quivi una lunga dimora concepì il pensiero di rivedere le Chiese già stabilite, e di portar seco S. Barnaba. Ma perchè S. Barnaba giudicava esser cosa vantaggiosa aver seco in compagnia il suo cugino Giovanni Marco, e di contrario parere era S. Paolo, ricorsi allo Spirito Santo, furono ispirati di disunirsi; e Barnaba con Marco navigò in Cipro, ma Paolo insieme con Sila n'andò nella Soria e nella Cilicia. Pervenuto a Listra prese in sua compagnia Timoteo, e lo circoncise per esser nato di Madre Giudea, benchè il Padre fosse

fosse Gentile. Fece questo S. Paolo per evitare le calunnie de' Giudei. Trascorse quindi molte Città, e la Frigia, e la Galazia, finchè giunse a Misia col pensiero di portarsi nella Bitinia, predicando sempre il Vangelo: ma diversamente ispirato da Dio scese in Troade, dove ebbe la visione di un Macedone che lo pregava di andare a predicare il Vangelo alla sua nazione. Subito insieme con S. Luca navigò verso Samotracia, indi a Napoli, e poi a Filippi, che è la prima città della Macedonia. Quì cominciò S. Luca ad essere indiviso compagno de' viaggi di S. Paolo, come si conosce dal capo 16. de' suoi Atti al versetto 10. Convertì quivi Lidia Mercantessa di porpora: indi cacciò il demonio da una Fanciulla ossessa, che gli andava predicando per veri servi di Dio. Ma siccome per questo fatto i Padroni di essa si videro fuori di ogni speranza di andar questuando con quella, concitarono contro di Paolo una gran sedizione; onde insieme con Sila fu carcerato e battuto con verghe. Mentre stavano in carcere facendo orazione, seguì un gran tremuoto, per cui si aprirono le porte della prigione, e si ruppero i vincoli de' Carcerati, e si battezzò il custode con tutta la sua casa. Da' Magistrati fu loro dato ordine di partire da quella città. Ma S. Paolo rispose a' Littori di non volere occultamente partire; e che non capiva come dovesse cacciarsi via di nascosto un Cittadino Romano, dopo esser stato battuto senza alcuna

ſua colpa. Il che udito, i Magiſtrati n' ebbero gran timore, onde ſi portarono eſſi ad accompagnare S. Paolo fuori della città.

275. Nello ſteſſo anno 51. ſi portarono a Teſſalonica, dove guadagnarono alla Fede un infinità di perſone, e tra eſſe molte donne nobili. Altra ſedizione ſi ſuſcitò quivi contro di loro; onde furono obbligati a fuggire di notte a Berea. E dopo aver fatto quivi de' gran progreſſi, per opera de' Teſſaloniceſi S. Paolo dovette fuggire, laſciando ivi Sila e Timoteo, e andare ad Atene ad annunziare nell' Areopago il Dio ſconoſciuto, e la Riſurrezione de' morti, e convertire Dionigio Areopagita nell' anno 52. Su la fine di queſt' anno ſi trovò a Corinto, ed ivi ſi fermò diciotto meſi, diſputando ogni Sabato nella Sinagoga: e tra l' infinito numero de' Convertiti ſi annovera Criſpo principale della Sinagoga con tutta la ſua famiglia. Paſſò quindi ad Efeſo, e poco dopo a Ceſarea e ad Antiochia, indi girò per la Galazia e la Frigia, ſempre confermando nella Fede i Convertiti; finchè ritornò ad Efeſo nell'anno 54., e vi dimorò tre meſi. Molto ebbe quivi da patire, e fu anche eſpoſto alle Beſtie: ma inſigni furono e molti di numero i miracoli che ivi operò; talmente che al ſolo tocco de' ſuoi Sudarj ottenevano gl' infermi la ſanità, e ſi cacciavano i demonj dagli oſſeſſi. Si arroſſiſcano a queſto gli Eretici moderni, che anno la sfacciataggine di condannare il culto della Sacre Reliquie.

liquie. Allora fu che impose le mani a quelli che erano battezzati nel nome di Gesù: e allora pure cioè nell'anno 57. scomunicò l'Incestuoso di Corinto. Gli Argentieri intanto dolendosi di non trovare più chi loro commettesse i lavori delle statue di Diana e di altri Dei, si commossero contro S. Paolo: ma sedato ogni tumulto, e Timoteo costituito ivi Vescovo, S. Paolo visitò molte parti della Macedonia e della Grecia, venne a Troade, e poi a Mileto: e in questo tempo cioè nell'anno 58. sciolse lo Scomunicato di Corinto; e chiamati a Mileto i principali della Chiesa di Efeso gli esortò ad usare ogni attenzione nel governare la loro Chiesa.

276. Quindi S. Paolo stabilì di portarsi in Gerusalemme; nè le preghiere e i pianti de' Fedeli, consapevoli di quanto dovea colà patire, furono sufficienti a fargli mutare risoluzione. Bramoso anzi di spargervi il sangue tutto coraggioso si partì da Mileto; e trascorse molte e diverse città, finalmente giunse in Gerusalemme: e appena passarono sette giorni, che eccitato da' Giudei un tumulto, fu egli preso e in procinto di perder la vita; se Lisia Prefetto de' Romani non lo liberava dalle loro mani, e nol mandava a Cesarea per essere giudicato da Felice Preside della Giudea. Per due anni fu tenuto in guardia da Felice; quando circa l'anno 60. succeduto Festo a Felice avea pensato di darlo in mano a' Giudei. Il che in-

teſo l' Appoſtolo appellò a Ceſare come Cittadino Romano ; e per queſto fine imbarcatoſi verſo Roma dovette prender terra nell' Iſola di Malta, per eſſere naufragata la nave in una tempeſta . Morſicato quivi da una Vipera non ne provò nocumento alcuno ; e per queſto e per molti altri miracoli egli acquiſtò un gran nome preſſo di quelli Iſolani. Quattro meſi ſi fermò in quell' Iſola; nè giunſe a Roma, che nel meſe di Febbrajo dell' anno 61. e quivi dimorò due anni in carcere, ma con libertà di predicare, ſiccome fece con profitto grandiſſimo, avendo anche convertito molti della Famiglia di Nerone . Sciolto dalle catene pretendono molti che ſia andato in Spagna ad annunziare il Vangelo. Nulla nè di queſto nè degli altri ſuoi viaggi dice S. Luca, terminando gli Atti degli Appoſtoli con la liberazione di Paolo da' vincoli. Sappiamo però dalle lettere di S. Paolo , che egli ritornò in Oriente, e che predicò il Vangelo in molte parti: nè ritornò a Roma che nel meſe di Luglio dopo l' anno 65. e allora fu poſto in carcere un' altra volta, e a' 29. di Giugno dell' anno 66. di Nerone 13. ſopportò il martirio , con eſſergli troncato il capo: nel qual tempo e giorno fu crocifiſſo anche S. Pietro.

277 Immenſe furono le fatiche , incredibili le perſecuzioni, le pene, i diſaſtri, che ſopportò in tanti così frequenti e continui viaggi ; innumerabili le converſioni che operò,

rò, innumerabili le persone che confermò nella Fede di Gesù Cristo, e con la lingua, e con l'opere, e con l'Epistole. La prima che scrisse di lettere, non è quella a'Romani, benchè abbia ottenuto il primo luogo nell'ordine, a cagione del Primato della Chiesa Romana. E' anche questa lettera la più sublime di tutte; e di questa intende parlare San Pietro 2. Petr. 3. v. 15. quando dice esservi ne' scritti di San Paolo cose alte e difficili, le quali malamente erano interpretate da persone ignoranti e poco stabili nella Fede. Le dissensioni insorte in Roma tra' Fedeli dettero occasione a Paolo di scrivere quest'Epistola. Si gonfiavano i Giudei convertiti della predilezione mostrata da Dio alla sua nazione e agli antichi suoi Patriarchi, e rimproveravano a' Gentili pur convertiti gli errori e le abbominazioni in cui erano stati sepolti per tanti secoli. Non potendo costoro sopportare la superbia de' Giudei, rinfacciavano loro l'ingratitudine che anno sempre mostrata a Dio, ed insieme esaltavano la sapienza de' Filosofi e di tanti Gentili che furono osservanti della Legge naturale; e si gloriavano di essere stati eletti da Gesù Cristo in luogo de' Giudei. Per sedare queste liti compose San Paolo questa sua lettera, dove riprendendo gli uni e gli altri, esagera gli errori dell'una e dell'altra nazione: e dimostra che nessuno si può gloriare di se stesso; essendo un dono gratuito di

Dio

Dio la vocazione e l'elezione alla Fede . Fa loro vedere che a nulla potea servire nè l'osservanza legale di Mosè, nè quella della Legge naturale senza la Fede in Gesù Cristo accompagnata dalle opere buone, e animata dalla carità. Prescrive anche in essa molte regole per i buoni costumi, e per mantenere fra loro la pace e l'unione de' cuori.

278 Da Corinto scrisse San Paolo questa lettera a' Romani nell'anno 58. di Gesù Cristo, allorchè si trovava colà di passaggio per andare a Gerusalemme; e Febe Diaconessa della Chiesa Cencrense ne fu la portatrice. Terzio Uomo Romano fu l'Ammanuense. Nessuno ha mai posto in dubbio l'autorità di questa lettera. E se in essa si scorge dell'oscurità; tutto proviene dalla sublimità dell'argomento, e dall'essere in alcuni luoghi interrotto il discorso. Siccome egli era tutto zelo, e la sua mente era ricolma di concetti alti e sublimi, dettava in maniera che molte cose esprimeva, alcune lasciava in mente, e tra mezzo uno stesso pensiero intrudeva altri pensieri. E questa è la cagione della sua oscurità. Niente però è di più grave e di più forte che l'Epistole di San Paolo. Essere egli eccellente nelle regole della Dialettica, ed avere una forza grande il suo discorso, tutto ridondante di sapienza del Cielo, l'osserva Sant' Agostino nel l. 1. contra Cresconio c. 14. e nel l. 4. c. 7. della Dottrina Cristiana. San

Gio:

Gio: Grisostomo fa fede di non avere mai letto l'Epistole di S. Paolo, senza esser stato rapito da una grandissima ammirazione e da una somma consolazione *Prol. in Epist. Pauli*. Non si finirebbe mai, se si volessero riferire gli elogi che fanno gli Scrittori delle sue Lettere. Onde la stessa autorità che la lettera a' Romani anno sempre avuto nella Chiesa le altre sue lettere senza alcuna contraddizione; se eccettuiamo quella diretta agli Ebrei, di cui parleremo fra brieve.

279 Gli Ebioniti però le rigettaronotutte, come si può vedere in S. Ireneo l. 1.c.26.in Eusebio l.3.della Storia c.27. e in S. Epifanio nell'Eresia 20. Ma gli Elcesaiti, i Severiani, e i Marcioniti rigettavano solamente le due lettere a Timoteo; quella a Tito, e quella agli Ebrei; e l'altre dieci erano bensì da essi ricevute, ma troncate e adulterate da Marcione Eresiarca. Quell'Anonimo che va sotto il nome *di Avversario della Legge e de' Profeti*, contro cui scrisse un libro S. Agostino, ricusava di ammettere tutto quello che nelle Lettere di S. Paolo si opponeva a' suoi errori. E per colorire il suo modo di procedere, diceva che S. Paolo avea presa la figura di cinque persone; e che egli parlava, non in persona propria, ma in persona di esse. Con grande facondia fu però confutato da S. Agostino. Vedi l 2 c.2. *contro l'avversario della legge e de' Profeti*. Al contrario i Manichei vedendo apertamente che i loro errori erano fortemente confutati da S. Paolo, si sognarono che le sue Lettere fossero state interpolate; i quali però assai

for-

fortemente sono ripresi da S. Agostino nel libro 11. c. 2. contra Fausto. Finalmente siccome riferisce S. Epifanio nell' Eresia 76. sognarono gli Aetiani che molte cose abbia scritto S. Paolo ispirato da Dio, ma molte altre di suo proprio cervello. Parlano tutti costoro senza alcun fondamento, nè per altra cagione se non perchè in quelle lettere si esprime una dottrina contraria a' loro errori: Onde nulla possono detrarre all' autorità di queste lettere; ci servono anzi di tanti monumenti per decidere intorno la loro antichità. Questa antichità e sincerità viene confermata dal consenso universale di tutti gli altri Cristiani. L' essere nominate da S. Pietro con somma lode, bastar potrebbe. Ma abbiamo di più S. Clemente discepolo di S. Paolo, il quale nella sua prima lettera a' Corintj ha copiato molte locuzioni dall' epistole di S. Paolo; siccome fece ancora S. Giuda nella sua lettera. Policarpo uditore di S. Giovanni per confermare i suoi detti riporta più testimonj presi dalla prima a' Corintj, e da quelle scritte a quelli di Galazia e di Filippi: lo stesso fa Atenagora, citando ancora le altre. Qualche cosa ancora della lettera a quelli di Filippi riporta S. Barnaba nella sua Epistola Cattolica. I Padri che succedettero, le accettarono tutte come ispirate da Dio di comune consenso.

280. Intorno a quella scritta agli Ebrei certamente dubitarono alcuni antichi, se questa

fosse

fosse opera di S. Paolo, oppure di Luca, o di Barnaba, o di Clemente. Ma questo nulla toglie dell' ingenuità di questa Lettera. Perchè o sia certo o sia incerto l'autore; l'opera è sempre genuina: quando è scritta veramente in quel tempo che le viene attribuito. Nulladimeno pochissimi sono quelli che abbiano dubitato essere di S. Paolo: giacchè se ne eccettuate pochissimi, tutti i Padri e scrittori Ecclesiastici ne fanno autore S. Paolo, siccome il Concilio III. di Cartagine, Innocenzo I. nel Canone, e Gelasio I. nel Sinodo Romano, e finalmente Eugenio IV. nel Decreto per li Giacobiti, e 'l Tridentino sess. 4. E quelli stessi che dubitano, ne fanno autore un Appostolo di que' tempi. Aggiugnete che promette di visitare gli stessi Ebrei con Timoteo, che è da lui detto suo Fratello in questa lettera, siccome in quelle a' Corintj, a' Colossensi, e a' Tessalonicesi: argomento che secondo molti eruditi basta per togliere ogni controversia. Fa ancora menzione de' suoi vincoli, come nell' altre lettere che scrisse in Italia. Il metodo pure è simile tanto nell' allegare che nel dichiarare le sacre Scritture: simili ancora sono le allusioni, e collocate in guisa del tutto simile che nelle altre lettere. E si vede che è sempre costante in quello che tanto gli era a cuore, cioè in avvertire che inutili sono le Ceremonie legali, che è cessato il Sacerdozio di Aronne, che tolti sono i Sacrifizj di sangue, che è abolito il vecchio Testamento,

mento, che n'è stabilito un nuovo ed eterno. E l'epilogo conviene affatto con quelli dell'Epistole a' Romani e a' Tessalonicesi: argomenti assai chiari per conchiudere che S. Paolo è il vero autore della Lettera agli Ebrei.

281. Eppure non ostanti queste ragioni, e non ostante il testimonio di tutta l'antichità, Lutero e Calvino ebbero l'ardire di scrivere nel Prologo a questa lettera, che essa non è di S. Paolo nè di alcun altro Appostolo; fondati nella falsa opinione, che questa lettera sia favorevole a' Novaziani. Al v. 4. del c. 6. veramente si legge, *essere cosa impossibile che sieno un' altra volta rinovati alla penitenza coloro che una volta sono illuminati*: e al v. 26. del c. 10. non restarvi più Ostia per il peccato a coloro che dopo aver ricevuta la notizia della verità evangelica, volontariamente sono caduti in peccato. Nel che può sembrare che lo scrittore favorisca i Novaziani, i quali insegnavano darsi alcuni peccati per cui non c'era più remissione. Cessa però ogni difficoltà; se noi riflettiamo che Gesù Cristo in S. Matteo c. 12. v. 32. parla nella stessa maniera dicendo, *chi avrà parlato contro lo Spirito Santo, non troverà remissione nè in questo nè nel secolo venturo*. Tanto Gesù Cristo quanto l'Appostolo Paolo intendono di coloro che perfettamente illuminati, nulladimeno volontariamente e con piena malizia impugnano la verità conosciuta e manifesta; nè vogliono dire che sia a costoro impossibile affatto la penitenza, ma solamente

te che sia moralmente impossiblile, cioè difficile assai; come la sperienza ha fatto sempre vedere in coloro che per malizia anno impugnate le verità della Fede. Ora questa dottrina non ha che fare con l'eresia de' Novaziani, i quali riconoscevano alcuni peccati di tal natura che non potevano più perdonarsi in alcuna maniera. Comunemente però i SS. Padri spiegano i testi di S. Paolo in un'altra maniera: vogliono cioè che si parli quivi del Battesimo; che non si debba cioè conferire un' altra volta il Battesimo, a chi dopo averlo ricevuto una volta è ricaduto volontariamente in peccato; e che non si rimetta più in altra maniera nell'innocenza battesimale: il che scrisse S. Paolo, affinchè gli Ebrei non si dessero a credere che si rinovava il Battesimo de' Cristiani, come si rinovavano i Battesimi de' Giudei. Dice pure di Esaù al c. 12. che non giovarono le sue lacrime per trovar luogo alla penitenza. Ma quì è certo che si parla, non di remissione di peccati, ma della benedizione paterna. Oltredichè quelle lacrime di Esaù non venivano da un cuore contrito. Onde nulla c' è quivi che favorisca i Novaziani.

282. Alcuni antichi e moderni sono di parere che S. Paolo abbia scritto questa lettera in lingua ebraica, e che sia stata trasportata in greco da S. Luca, e secondo alcuni da San Clemente. E' questa lettera la più elegante di tutte; ed essendo S. Paolo Ebreo di nazione,

pen-

pensano che più elegantemente sapesse scrivere ebraico che greco. Ma dovevano costoro riflettere che egli nacque e fece gli studj in Tarso città fioritissima più d'ognaltra nell'arti e scienze greche. Era a S. Paolo naturale la lingua greca, e fu da lui coltivata ne' suoi studj; mentre solamente con lo studio avea imparato l'ebraica. Onde l'eleganza dello stile ci dee fare credere che la scrisse in greco e non in ebreo. Agli stessi Giudei, a' quali egli scrisse, era anche più familiare la lingua greca. Aggiungete che lo stile, le frasi, i periodi dinotano uno scrittore greco: nè in altra sua lettera si vedono così pochi ebraismi siccome in questa. I testi pure della S. Scrittura sono in essa riportati secondo la greca Versione. Oltredichè non si trova un autore che dica di aver letto questa lettera in lingua ebraica. Noi diciamo che il Vangelo di S. Matteo sia scritto in ebraico; tuttochè noi più non l'abbiamo in questa lingua; ma così noi diciamo, perchè abbiamo autori antichi, che testificano di aver veduto il testo ebraico di S. Matteo; onde abbiamo tutto il fondamento di asserire che si sia smarrito: ma come dir questo della lettera di S. Paolo agli Ebrei?

383. Che questa lettera sia stata diretta a' Giudei di Gerusalemme e della Palestina, è sentenza di molti antichi e moderni Interpreti; attesochè quelli propriamente erano detti Ebrei, mentre quelli delle altre provincie era-

erano detti Elenisti. Si conferma dalla promessa che ei fa di andarli a visitare; il che non si può intendere de' Giudei di tutte quante le provincie. E quell'invitarli a ricordarsi de' loro Prepositi c. 13. v. 7. significa abbastanza che intende di S. Giacomo fatto morire poco prima da Anano. Il conchiudere la lettera con quelle parole: *Salutant vos de Italia Fratres*, abbastanza ci fa sapere che in Italia fu scritta: ma non si sa, se questo sia seguito in Roma oppure altrove. E' più credibile che lontano da Roma ei dimorasse; perchè altrimenti avrebbe nominato i Romani. Di essere allora liberato da' vincoli, lo dice egli stesso al capo 10. v. 34. Onde è parere di molti antichi e moderni, che sia stata scritta nell'anno 10. di Nerone, e di Gesù Cristo 63. Della grandezza di Gesù parla in primo luogo; esalta quindi la virtù del suo Sacrificio, e del suo Sacerdozio: e poi ne conchiude l'abolizione degli antichi Sacrifizj legali, e che nella Religione di Gesù Cristo si sono verificate le promesse fatte a' Profeti: e finalmente dopo aver date somme lodi alla fede e a' meriti de' Patriarchi e Profeti, prova che la Fede è quella che ci fa accetti a Dio. Il tutto egli dimostra con argomenti così convincenti, e con una tale moderazione di animo, e con una dolcezza sì grande, che umilia e si guadagna i cuori più duri e più alieni.

284. Due sono le lettere che San Paolo

scrisse a' Fedeli di Corinto. Circa l'anno 52. era egli andato a Corinto Città ricchissima e famosissima dell'Acaja, ma più d'ognaltra corrotta in particolare per gli abbominevoli vizi delle disonestà: grandi furono le conversioni che quivi operò in mesi 18. di permanenza: ma grandi furono ancora le calamità e persecuzioni che dovette egli soffrire, massimamente per parte de' Giudei, i quali comportavano di mala voglia che annunziasse il Vangelo a' Gentili. Partito da Corinto dimorò in Efeso per tre anni; e in questo tempo cioè nell'anno 56. scrisse loro questa lettera; siccome è noto dalla data che si legge in fine di tutti gli esemplari greci, e ancora de' latini più celebri. San Paolo è tutto intento a sgridare que' vizj che colà regnavano, in particolare le dissensioni e le disonestà, e a dare loro ottimi avvertimenti per mantenere la pace e la carità, e per soddisfare alle loro obbligazioni in ciascun stato. Ammirabile è la sapienza, la forza, lo zelo, la carità, e la moderatezza, che spicca in questa lettera. Avea notizia l'Appostolo de' vizj di que' Cittadini non solo per la dimora che fece colà, ma per le relazioni che n'ebbe da' Domestici di Cloes, e da Stefana, da Fortunato, e da Acaico che furono a ritrovarlo, e da altri ancora per lettere. Si vede però che que' Cittadini ne fecero poco profitto, o almeno ritornarono subito a cadere nella stessa corruttela; poichè è certo

certo che San Clemente discepolo di San Pietro alcuni anni dopo fu costretto di riprenderli con una lettera de' vizj medesimi. Grande nulladimeno fu la commozione che fece ne' Corintj la prima lettera di San Paolo: perchè quando nell'anno seguente Tito inviato dall'Appostolo con un altro compagno a Corinto per portarvi la seconda lettera diretta a' medesimi, colà pervenne, fu da essi ricevuto con gran timore e rispetto. Nella Macedonia scrisse questa seconda lettera nell'anno 57., ma non si sa se a Filippi, o a Troade, o in altra simile città sia stata composta; essendochè in molti esemplari greci la data sia di Filippi, e in molti latini di Troade. La cagione principale, per cui dovette egli scrivere questa seconda lettera, fu, che molti perseveravano nelle impudicizie; e alcuni falsi Profeti mormoravano di San Paolo, e inducevano a giudaizzare. Onde egli si trovò costretto a riprenderli un' altra volta, e a fare un' apologia in favore di se stesso e de' suoi compagni per confondere i falsi Appostoli: ma lo fece con tanta umiltà e moderazione, che tutto a Dio dava l'onore e la gloria, e a se stesso la confusione,

285. San Girolamo, Teodoreto, ed altri molti sono di parere, che in Roma mentre era in carcere, scrisse S. Paolo la sua lettera a' Galati. Favoriscono questa opinione le sottoscrizioni degli Esemplari greci. Ma molti Critici Moderni con San Gregorio nel l. 30. de'

Morali c. 6. pensano che sia stata scritta in Efeso nell'anno 55. Anche in questa fu costretto a fare un'apologia di se stesso per confonder gli Eretici e i falsi Appostoli, che lo calunniavano di evangelizzare una dottrina diversa da quella che insegnava San Pietro, e per conseguenza dottrina erronea; onde era nata una divisione assai grande tra' Galati. Per tanto fa egli vedere di essere stato eletto Appostolo di Gesù Cristo, e che San Pietro nel Concilio Gerosolimitano approvò il suo ministero e la sua dottrina. Dimostra quindi l'insufficienza e inutilità delle ceremonie legali, e che per la Fede in Gesù Cristo noi diventiamo liberi e figliuoli di Dio. E aggiugne molte istruzioni per i buoni costumi, e perchè non ci abusiamo della libertà del Vangelo: e raccomanda in particolare una scambievole benevolenza, e la compassione a' delinquenti.

286. Che da Roma, mentre era in carcere, abbia mandato San Paolo la sua lèttera agli Efesj, si fa manifesto dalle sottoscrizioni de' greci esemplari, e dalla menzione che ei fa de' suoi vincoli. Ma siccome due volte fu in Roma prigioniero; la prima nell'anno 7. di Nerone, quando preso da' Giudei in Gerusalemme fu condotto a Roma, e colà tenuto prigioniero due anni, cioè dall'anno 61. di Gesù Cristo all'anno 63., la seconda volta nell'anno 12. di Nerone, cioè un anno prima del suo martirio: quindi è che gli scrittori non sono d'ac-

d'accordo fra loro in ſtabilire quale ſia di queſte due prigionie, quella di cui parla ivi San Paolo. Penſano molti che nella prima prigionia, cioè l'anno *62.* abbia ſcritto queſta lettera; giacchè l'Appoſtolo non parla quivi della ſua proſſima morte; anzi prega gli Efesj d'impetrargli dal Signore la libertà di andare promulgando il Vangelo: di più mandò queſta lettera per il Diacono Tichico, ſiccome anche quella a' Coloſſeſi: ora noi vedremo che la lettera a quelli di Coloſſo fu mandata nel tempo della prima Carcere; dee dirſi adunque che nello ſteſſo tempo ſia ſtata ſcritta anche queſta diretta a' popoli di Efeſo. Nulladimeno il Baronio, l'Eſtio, il Tillemont, ed altri Eruditi ſono di parere che la ſcriveſſe un anno appena prima della ſua morte. La loro ragione è, che nella lettera agli Efesj non congiugne Oneſimo a Tichico, nè Timoteo è mentovato inſieme con San Paolo, come ſi vede nella lettera a' Coloſſeſi e nelle altre che ha ſcritte nella ſua prima dimora in Roma?. Al riferire di Tertulliano *l. 5. contra Marcionem c. 11.*, aſſerì Marcione Ereſiarca, che a quelli di Laodicea e non a quelli di Efeſo ſcritta fu queſta lettera; onde non leggeva *omnibus Sanctis qui ſunt Epheſi, & Fidelibus &c.*, ma *omnibus Sanctis qui ſunt, & Fidelibus &c.* Queſto errore dagli eſemplari de' Marcioniti paſsò ancora in alcuni de' Cattolici: il che però potette anche accadere per negligenza de' Copiatori. Ma al dire

 di

di S. Epifanio nell' Eresia 42. c. 9. pag. 310. 371. 374., due lettere distingueva Marcione, una à Laodicesi, e l'altra agli Efesj. Il Grozio è di parere che veramente S. Paolo abbia scritto un'altra lettera a' Laodicesi simillissima a questa. L'Usserio è di sentimento, che sia stata diretta a tutte le Chiese dell'Asia: e che intanto si legga il nome di Efeso in molti esemplari, in quanto Efeso è la Metropoli di quelle Chiese. Nulladimeno vi sono molte cose, le quali indicano, che agli Efesj veramente fu diretta la lettera. Erano dati alla Magia gli Efesj: e questi peccati appunto sono ripresi nel c. 2. v. 1., nel c. 1. v. 21. &c. nel c. 5. v. 11. &c., e nel c. 6. v. 12. &c. La sfrenatezza regnava in Efeso; e appunto contro di essa si sfoga quivi San Paolo, e contro di que' Filosofi che facevano passare come indifferenti le azioni più vergognose, come erano fra gli altri gli Gnostici. I principali e più sublimi misteri della nostra S. Fede dichiara in essa l'Appostolo; onde non è maraviglia, che sia difficile a capirsi, alta, ed oscura. Numera ancora i varj ordini istituiti da Cristo nella sua Chiesa, e loro durazione fino alla fine de' secoli: e negli ultimi tre capi prescrive le regole per i buoni costumi, come debbano portarsi i Genitori fra loro e con i loro Figliuoli e Servi, e come i Figliuoli e Servi verso de' loro Genitori e Padroni; e finalmente con quali armi si debba resistere alle tentazioni.

287. Nell'An-

287. Nell'anno 62. di Gesù Cristo San Paolo scrisse la lettera a quelli di Filippi, mentre era in carcere in Roma per la prima volta. Di fatti egli parla quivi de' suoi vincoli, e della speranza che ha d'uscirne per annunziare il Vangelo. Con uno stile più facile, e con un animo più quieto e tranquillo di tutte le altre fu composta questa lettera; e fa vedere in essa come era pieno d' amore il suo cuore. Furono i Filippesi convertiti dall' Appostolo la prima volta che entrò nella Macedonia, si mantennero forti nella Fede, molto sopportarono per essa, e si serbarono sempre attaccatissimi a S. Paolo. Onde avuta notizia che San Paolo si trovava in Roma carcerato, gli mandarono Epafrodito a servirlo e soccorrerlo di tutto il necessario; il quale Epafrodito ammalatosi fu costretto a fermarsi in Roma per molto tempo: ma appena fu rimesso in salute, che fu mandato da San Paolo a' Filippesi insieme con questa lettera. Si congratula in essa co' Filippesi della loro costanza nella Fede e nelle opere di carità; e fa loro parte della consolazione che egli prova ne' Vincoli, e di avere convertito alla Fede molti della Famiglia di Nerone. Gli esorta alla carità, alla concordia, all'umiltà: e gli avvisa di non lasciarsi sedurre da que' falsi Appostoli, che vanno spargendo degli errori, insegnando che le ceremonie legali sieno necessarie. Finalmente raccomanda loro la perseveranza, la mode-

ſtia, l'orazione, il rendimento di grazie, la pace, ed ogni ſorta di virtù.

288. La lettera a quelli di Coloſſo città della Frigia fu ſcritta nello ſteſſo anno 62., e i Latori di eſſa furono Tichico ed Oneſimo mandato a Roma da Filemone. Se eccettuiamo Teodoreto e 'l Baronio, tutti gl' Interpreti ſono d' accordo in aſſerire che S. Paolo non vide mai la città di Coloſſo, benchè egli abbia predicato nella Frigia. Queſto indicano ancora le parole ſcritte al v. 1. del capo 2. *volo vos ſcire, qualem ſollicitudinem habeam pro vobis, & pro iis qui ſunt Laodiciæ, & quiquumque non viderunt faciem meam in carne*. Da Epafra ſi crede che abbiano ricevuta la Fede i Coloſſeſi, come ſi arguiſce dal c. 1. v. 7. Ma benchè foſſero eglino tutto pieni di fervore di ſpirito e di ardore di carità; nulladimeno molti falſi Appoſtoli ſi abuſavano della loro ſincera Fede, e cercavano d' indurli nell' errore, e perſuadere che non ſi dovea ricorrere a Dio per mezzo di Gesù Criſto, ma per mezzo degli Angeli; e che Gesù Criſto era tanto grande che non dovevano ſervirſene per Mediatore. Aggiungevaſi che i Giudei e i Platonici cercavano di ſeminare fra loro molte ſuperſtizioni del tutto oppoſte al Vangelo. Onde S. Paolo avviſato da Epafra innalza in primo luogo la maeſtà del Figliuolo di Dio, ed inſegna che ſolamente per ſuo mezzo noi poſſiamo riconciliarci con Dio: gli ammoniſce a non laſciarſi ingannare da' falſi Appoſtoli e

da'

da' vani Filosofi che sieguono le tradizioni degli Uomini, e non quella di Gesù Cristo: gli esorta finalmente e gl' istruisce in ogni sorta di virtù, in particolare la carità, la pazienza, e 'l perdonare l' ingiurie ad imitazione di Gesù.

289. La prima di tutte le lettere di S. Paolo, se riguardiamo il tempo in cui furono scritte, è la prima a' Tessalonicesi; essendo stata scritta nell'anno 52. di Gesù Cristo oppure 53. Che in Atene sia composta la prima, si deduce dagli esemplari antichi Greci, Latini, Siriaci, Arabici, e Cofti; e pare che lo stesso significhino le parole del c. 3. v. 1. *Propter quod non sustinentes amplius, placuit nobis remanere Athenis.* Nulladimeno la serie delle azioni, e tutto il contesto di questa lettera fa vedere che fu scritta in Corinto: e di questa sentenza sono i critici più dotti; e fra gli altri l' Ecumenio; l' Estio, il Baronio, il Tillemont &c. Confrontate il capo 3. di questa lettera col capo 17. e 'l capo 18. degli Atti degli Appostoli, per restarne persuasi. Ricorda S. Paolo a' Tessalonicesi che da lui furono convertiti alla Fede, e confermati nella medesima da Timoteo: loda la loro perseveranza, gli avvisa di astenersi dalla fornicazione, da ogni turpitudine, e da ogni cupidigia delle cose altrui, e a non concepire tanta tristezza nella morte de' loro Domestici; e li consola con la speranza certissima della Risurrezione. Gli avverte ancora che essendo incerto il giorno del Giudizio, debbono stare vigilan-

gilanti ed attenti alle opere buone. E finalmente gli esorta ad esercitare atti di maggiore carità verso i Prelati, che facciano orazione continua, e che si astengano da ogni sorte di male. Da questa lettera malamente intesa e da alcuni falsi Dottori ingannati i Fedeli di Tessalonica, concepirono un gran timore, credendo vicino il giorno del Giudizio. Onde San Paolo nello stesso anno scrisse loro una seconda lettera, in cui spiega il suo sentimento circa il giorno del Giudicio estremo: insegnando che avanti che Gesù Cristo venga a giudicare tutti gli Uomini, quasi tutti i Regni si partiranno dalla S. Fede, e sarà scoperto l'Uomo del peccato, il figliuolo della perdizione, cioè l'Anticristo, il quale sarà ucciso dalla forza della parola del Nostro Signore Gesù Cristo. Quindi esorta i Fedeli di Tessalonica a conservare le tradizioni orali e scritte, e ad imitarlo ne' travagli e fatiche: sgrida gl' inquieti e gli oziosi: e gli avvisa di non associarsi con coloro i quali non vorranno quietarsi a quanto egli impone in questa lettera; anzi che li riprendano, ma come fratelli, e non già come nemici.

290. Due parimenti sono le lettere di San Paolo dirette a Timoteo; la prima dalla Macedonia nell' anno 64., l'altra dalle carceri di Roma, mentre era prossimo al martirio. Nacque S. Timoteo in Listri di Licaonia, di Padre Gentile, ma di Madre Ebrea; e da alcuni è creduto consanguineo di S. Paolo. Sino da' primi anni

anni si dette allo studio delle lettere sacre; e si fece subito Cristiano, prima che S. Paolo fosse mai giunto in Listri. Fu compagno indefesso ne' viaggi e nelle fatiche di S. Paolo, da cui finalmente (sciolto che fu dalle prime catene sofferte in Roma per due anni) fu consecrato Vescovo di Efeso. Nella prima lettera raccomanda caldamente a Timoteo già Vescovo l'offizio d'insegnare, e raffrenare i falsi maestri di Efeso dati alle favole. Insegna che il fine de' precetti è la carità proveniente da un cuore puro, da una Fede sincera, e da una buona coscienza: scomunica Alessandro ed Imeneo: comanda di pregare per tutti; essendo il nostro Salvatore il Mediatore per la salute di tutti gli Uomini: istruisce le femmine Cristiane circa i loro costumi, quale debba essere il loro ornamento, il silenzio, e la soggezione a' mariti: e dopo questo spiega i costumi e gli offizj proprj del Vescovo e del Diacono, come debbono regolarsi le Vedove, e l'onore dovuto a' Preti; e insegna pure quello che si dee predicare a' ricchi di questa Terra: predice la venuta di falsi Dottori, e finalmente esorta Timoteo a custodire il deposito, evitando la novità delle voci profane. Nella seconda avvisa Timoteo, che Imeneo e Fileto avevano abbandonata la S. Fede, e che pervertivano i Cristiani: discorre de' vasi di onore e di contumelia; comanda di tenersi lontano dagl' Ippocriti, i quali mostrando pietà nell'esterno entrano per

le

le case, e inducono le femminelle a mille peccati; e l' incoraggisce a stare costante nelle persecuzioni: raccomanda lo studio della Sacra Scrittura utile ad insegnare, a riprendere, a correggere, ad erudire nella santità e giustizia, affinchè l' Uomo di Dio diventi perfetto e istruito in ogni opera buona. L' avverte ancora di evitare Alessandro Fabbro, il quale ha fatto gran resistenza alle sue prediche, e per cagione di cui ha dovuto patire molti mali. Gli scrive ancora che presto si porti a visitarlo: ma non si sa se lo trovasse più vivo; anzi dopo questa lettera nulla di certo sappiamo più del S. Vescovo Timoteo. Si crede che sia morto sotto Nerone, e 'l fatto si conta in questa guisa. S. Giovanni Evangelista stando in esilio nell' Isola di Patmos, gl' Infedeli di Efeso celebrarono una solennità a' 22. di Gennajo, portando Idoli per la città, e facendo mille insolenze. Timoteo acceso di zelo corse in mezzo di quella turba idolatra; dalla quale fu battuto con bastoni, e lapidato, e lasciato per morto: ma preso da' Fedeli fu portato in un monte vicino, dove poco dopo morto fu sepolto. La sua Festa veramente si celebra a' 22. dello stesso mese tanto da' Greci quanto da' Latini.

291. Tito, a cui S. Paolo dirige una lettera, di nascita era Gentile, come si legge nel v. 3. del c. 2. dell' Epistola a' Galati; e mentre era ancora Giovinetto, fu convertito alla Fede da S. Paolo, il quale perciò

lo

lo chiama suo Figliuolo; e di lui si servì bene spesso per compagno di viaggio, e per gli affari di conseguenza in vantaggio della Santa Fede. Uscito l'Appostolo delle prime carceri sofferte in Roma nell'anno 63. si portò in Oriente; e giunto all'Isola di Creta vi convertì molta gente, e vi consacrò Vescovo Tito. Lasciatolo quivi a governare quella Chiesa n'andò egli a predicare il Vangelo in molte altre parti dell' Oriente; e mentre si trovava in viaggio per andare a Nicopoli l'anno 64. scrisse a Tito la lettera di cui parliamo. Fu Tito il primo Vescovo di Creta, ivi fu morto e seppellito, ma non si sa di qual morte nè in qual tempo. La Cattedrale di quella Chiesa è dedicata al suo nome, e si mostra ivi il suo capo. Dell'ordinazione de'Preti e de'Vescovi tratta S. Paolo in questa lettera, e delle doti necessarie per tali uffizj; comanda di sgridare coloro che giudaizzavano, di essere ubbidienti a' Principi, e mansueti con tutti: tratta della grazia per cui ci salviamo senza alcun nostro merito precedente: comanda di evitare gli eretici i quali non si emendano dopo una ed un' altra riprensione: e prega Tito di non partirsi fino all' arrivo di Artema e di Tichico, e che dopo il loro arrivo lo venga a trovare a Nicopoli dove pensa d' invernare.

292. Resta che noi parliamo brevemente dell' Epistola diretta a Filemone. Era costui

ſtui un ricchiſſimo Cittadino di Coloſſo: ſi vuole però che aveſſe domicilio anche in Efeſo; e pretendono alcuni che colà ſia ſtato convertito da San Paolo; altri però ſono di parere che fu convertito da Epafra in Coloſſo, e Teodoreto da Archippo. Oneſimo ſuo ſervo rubbategli alcune coſe ſe ne fuggì a Roma, dove per la prima volta era in carcere San Paolo; e da San Palo fu battezzato, ripreſo ed iſtruito, e poi con queſta lettera mandato al ſuo Padrone. Pertanto gli ſcriſſe San Paolo raccomandandogli Oneſimo: ma lo fa in una maniera che inſegna tutto quello che ſi ricerca per riconciliare un ſervo col ſuo Padrone; e v' inſeriſce molte iſtruzioni utiliſſime per gli Padroni e per li ſervi, per ogni Fedele. Queſto baſterebbe per riſpondere a coloro che la rigettavano, perchè non tratta di materie appartenenti alla Chieſa univerſale. Tratta di materie ſpettanti la ſocietà tra'l ſervo e 'l Padrone, materie molto eſſenziali: e perchè dunque non può eſſere iſpirata dallo Spirito Santo? Aggiugnete che non ſolo fu ſempre riconoſciuta per tale da tutti i Cattolici; ma gli ſteſſi Marcioniti la riſpettarono, tuttochè abbiano o rigettate o guaſtate tutte le altre lettere di S. Paolo.

CA-

CAPO XXV.

De' Libri Apocrifi.

293. Apocrifi si dicono que' libri che non sono genuini e legittimi, ma o finti, o corrotti e interpolati, o pieni di errori e menzogne. Un numero grandissimo di questi libri fu composto ne' primi secoli della Chiesa, per lo più da Eretici dichiarati, e ancora da Giudei malamente convertiti. Molti di questi sono periti affatto, e di alcuni appena abbiamo qualche frammento. Tra gli Apocrifi dee annoverarsi il Vangelo secondo gli Ebrei, di cui altrove abbiamo osservato, che altro non era che il Vangelo di S. Matteo ma interpolato e corrotto da' Nazareni; onde si dicea ancora Vangelo de' Nazareni; e di esso solo servivansi gli Ebioniti. Lo stesso è il Vangelo secondo i Siri. San Clemente, Sant'Epifanio, e San Girolamo fanno menzione di un Vangelo secondo gli Egizj; di cui sappiamo che se ne servivano i Sabelliani: indizio certo, che era favorevole a' loro errori. Que' pochi frammenti riferiti da' Padri citati rappresentano il gusto degli Egizj dediti all'allegria e alla parabola. Ma non possiamo darne un giusto giudizio, perchè null'altro ci resta di questo finto ma antichissimo Vangelo. Credono alcuni che sia lo stesso che l'Evangelio di Basilide, uno de' primi eretici della Chiesa;

sa. Altri vogliono che sia stato scritto in grazia degli Esseni. Di molte favole è pieno il Vangelo; che falsamente si attribuisce a San Giacomo Maggiore. Di questo però nemmeno dice una parola Eusebio. Fu trovato in Spagna nell'anno 1595. in un monte di Granata insieme co' sacri avanzi di Tesifonte e di Cecilio discepoli di San Giacomo, e con 18. Codici descritti in lame di piombo, alcune delle quali si dicono scolpite dalla mano dello stesso Appostolo. C'era ancora la Messa degli Appostoli, il Cerimoniale di San Giacomo, e una storia Evangelica. Tutti però questi scritti furono condannati da Innoc. XI. l'anno 1682. Si crede che sia lo stesso che il libro della Natività del Salvatore condannato da Gelasio, che è anche intitolato nello stesso decreto di Gelasio della Vergine e dell'Allevatrice: giacchè in ambidue si riferisce nella stessa maniera la nascita del Salvatore, e la prova fatta dalla Levatrice dell'integrità di Maria dopo il parto. Un Vangelo di San Filippo fu inventato da' Gnostici impurissimi eretici; e da un sol frammento che abbiamo riportato da Sant' Epifanio *hær. 26. n.* 13. si capisce che sotto misteri occultava l'iniquità. Era questo Vangelo assai familiare a' Manichei. Un Vangelo di Taddeo e un altro di Barnaba sono notati come Apocrifi da Gelasio; ma nulla noi ne sappiamo, nè si trovano citati da alcun Scrittore antico. Tra gli Apocrifi dallo

dallo ſteſſo Papa è pure annoverato un Vangelo di San Mattia, di cui fanno menzione Origene, Sant'Ambrogio, San Girolamo, e Beda; ma non riferiſcono altro che il nome: Forſi certi atti Apocrifi, tradizioni, e aſſiomi che abbiamo ſotto il ſuo nome, componevano queſto Vangelo, oppure furono eſtratti da eſſo. San Clemente *l.* 2. *Strom.* ne porta alcuni paſſi che da'Carpocraziani erano preſi in cattivo ſenſo, ma egli l'interpreta in ſenſo cattolico. Parimenti un Vangelo di San Giovanni ſi trova manoſcritto in greco, col ſuo nome in alcuni eſemplari, in altri col nome di San Giacomo fratello del Signore: fu condannato da Gelaſio. Come Apocrifo fu pure ripudiato da Gelaſio l'Itinerario di San Pietro. A San Pietro attribuivaſi pure una Rivelazione o Apocaliſſi; la quale ſebbene da Euſebio nel l. 3. c. 25. non ſia collocata tra' libri eretici, è poſta però tra gli Apocrifi. Tra i libri Apocrifi ſono ancora collocati dallo ſteſſo Scrittore la Predicazione, gli Atti, e'l Vangelo che correvano ſotto il nome di San Pietro, ma che non ſi trovano mai citati da' Padri antichi della Chieſa.

294 Potrebbe ſembrare coſa incredibile, ma pure è vera, che ſi compoſe un Vangelo anche ſotto il nome di Giuda il traditore. Fu queſto una favola de' Cainiti i quali ſognavano una ſuprema virtù ſuperiore dello

ſteſſo Creatore, conoſciuta ſolamente da' più empj, come Caino, Core, i Sodomiti, e Giuda; ſoggiugnendo che queſta ſuprema virtù fa guerra alla virtù del Creatore. Speſſo gli antichi parlarono di queſto libro: ora però è perito; ed è veramente degno d'un'eterna obblivione. Altri falſi ed empj Vangeli ſi ſpacciarono anticamente ſotto il nome degli eretici più nefandi. Tra queſti è il falſo Vangelo di Apelle, il quale però non compoſe un'opera nuova, ma guaſtò i Vangeli antichi, ſiccome ne viene ripreſo da Origene e da S. Epifanio. Quello di Baſilide è un altro falſo Vangelo tutto adattato a promuovere la ſua ereſia. Cerinto pure aveva formato il ſuo Vangelo, ſiccome anche gli Ebioniti, interpolando però e corrompendo il Vangelo di S. Matteo. Il Vangelo di Marcione è lo ſteſſo che quello di San Luca, ma interpolato e corrotto. Quello de' Simoniani diſcepoli di Simon Mago ſi legge nelle Coſtituzioni Appoſtoliche l.6. c.16. e nella Prefazione de' Canoni Arabici del Concilio Niceno; dove ſi vede che Simone e Cleobio aveano ſparſo molti libri perniziosi ſotto il nome de' Patriarchi e degli Appoſtoli, co' quali rigettavano il domma della Creazione, della provvidenza, delle nozze, della generazione, della Legge, e de' Profeti. Quello che ha il titolo di Valentino, fu fatto da' Valentiniani; e ſi crede eſſere lo ſteſſo che quello che porta il titolo di Vangelo della veri-

verità Il Vangelo de' Gnostici non era un' opera sola: ma siccome la loro eresia era divisa in molte Sette; così ciascuna Setta faceva passare sotto il nome di Vangelo de' Gnostici il suo falso Vangelo; tali sono quello dell' Infanzia, e quello della Natività di Maria, il libro delle Interrogazioni di Maria, il Vangelo della perfezione, e quelli di Basilide, Apelle, Valentino, ed Eva. I libri dell' interrogazioni di Maria erano due, uno intitolato le interrogazioni maggiori, e l'altro le interrogazioni minori: ed ambidue erano pieni di empietà che non si possono nominare senza inorridirsi. E' celebre ancora il Vangelo di Taziano; il quale è piuttosto un' unione de' quattro Vangeli. Molte cose però erano tolte dal Testo, che dimostrano il compositore essere un eretico; in particolare erano troncate le genealogie, e tutto quello da cui si prova che Gesù secondo la carne è nato dalla progenie di Davidde. Per essere un' opera breve e compendiosa, si servirono di esso anche i Cattolici: e racconta Teodoreto di averne soppressi moltissimi, e sostituito in loro vece i quattro Vangeli Canonici. Abbiamo anche al presente un' armonia de' quattro Vangeli sotto nome di Taziano; ma si crede opera di Ammonio Alessandrino; essendovi in essa le genealogie.

295. Il più celebre di tutti fu anticamente il Vangelo dell' Infanzia del Salvatore.

L'abbiamo ancora in lingua arabica con la versione latina di Enrico Sikio. E' pieno di prodigj che racconta essere stati fatti da Gesù nella sua Infanzia sino all'età di anni dodici. Molti di essi però sono tali, che appena possono trovar qualche fede presso le Donnarelle. Che se fossero tutti veri, dovrebbe a tutti sembrar cosa incredibile, che il nome di Gesù in quell'età non fosse decantato da tutte le lingue degli Ebrei e de' popoli almeno confinanti. Di più San Giovanni Evangelista c. 2. v. 11. scrive che la mutazione dell' acqua in vino alle Nozze di Cana fu il primo miracolo di Gesù. Io voglio concedere che San Giovanni parli del primo miracolo fatto in pubblico, e non neghi che alla presenza della sua Madre o di qualchedunaltro abbia fatto qualche altro miracolo. Ma quelli; che si raccontano in questo Vangelo Apocrifo, furono troppo palesi, e molti pregiudicano alla maestà di Gesù. S. Ireneo nel l. 1. c. 17. ci avvisa che di esso servivansi i Marcioniti, che componevano uno de' rami discendenti da' Gnostici. Altri lo citano sotto il nome di San Tommaso Appostolo: ed altri vogliono che questo Tommaso fosse uno de' tre discepoli di Manete; il che però non è cosa probabile; attesoche Manete sia più moderno di S. Ireneo e di Origene che ne parlano. Il Cotelerio ha dato alla luce un frammento greco della stessa opera col nome di Tommaso: dal quale solo si arguisce che il greco

co era anche più pieno di ſavole dell' arabico.

296. Di tre Vangeli della Naſcita della B. Vergine noi abbiamo notizia. Il primo è quello che ſi dice di San Giacomo Minore Veſcovo di Geruſalemme. L'abbiamo ancora nelle lingue greca e latina. L'altro è un compendio di quello attribuito a S. Giacomo Maggiore; e l'abbiamo in lingua latina con un'epiſtola ſcritta a nome di Cromazio e d' Elidoro a San Girolamo, dove que' SS. Uomini pregano il S. Dottore che lo traduca dall' ebreo in latino. Vi è ancora la riſpoſta di San Girolamo. Ma tutto è apocrifo, e l' epiſtole e l'opera. Il terzo è perito. Racconta di eſſo qualche favola S. Epifanio *hær.* 20. *n.* 12. Tra l'altre che S. Zaccaria Padre di San Gio. Battiſta mentre eſercitava il ſuo offizio nel Tempio, gli comparve un Uomo in forma di Aſino, da cui atterrito uſcì del Tempio gridando: *guai a voi! coſa mai adorate?* Ma il moſtro con la mano chiudendogli la bocca gli tolſe la loquela: la quale riacquiſtata dopo la naſcita di San Giovanni, i Giudei l' ucciſero nel Tempio per avere manifeſtata queſt' iniquità. Che ſogni! Un altro libro del Paſſaggio di Maria è pure numerato tra gli apocrifi da Gelaſio. Si dicea in queſto libro, che Maria SS. 24. anni dopo l'Aſcenſione del ſuo Figliuolo morì, e che a Lei moribonda ſi trovarono preſenti gli Appoſtoli traſportati in un momen-

 to

to per aria, e che sepolto il suo corpo dopo tre giorni risuscitò, e dagli Angeli fu trasferito in Cielo. Ma Tommaso non fu presente; e ricusando di credere, dal Cielo scese la Zona da cui era cinto il Corpo della Vergine, che serbò egli stesso in prova dell' Assunzione in Cielo del Corpo di Maria SS. Vi sono ancora in questo libro altre simili favole, e molte cose ripugnanti alla S. Scrittura. Vedi Sisto Sanese nella Biblioteca Santa l. 2. in *Maria*. La Chiesa Cattolica benchè rigetti questo favoloso racconto, nulladimeno crede e sempre ha creduto che Maria SS. veramente sia morta; e tiene per tradizione che sia assunta in Cielo in anima e corpo; e a tal fine celebra la festa dell'Assunzione. Testimonio ne fanno i Greci nel loro Menologio nello stesso giorno che i Latini. La storia è raccontata da San Giovanni Damasceno, e la Chiesa la recita nella Festa dell'Assunta. La stessa Storia raccontasi da San Dionigio Areopagita *l. de divinis nominibus c. 3.* e benchè questo libro non si creda da' Critici un vero parto di San Dionigio; è certo però che questo libro era celebre nel quinto secolo, ed è certo che in quel tempo nella Chiesa si credeva l' Assunzione di Maria in Cielo in corpo ed anima. Giovenale Vescovo di Gerusalemme, che fiorì circa gli anni 430. alla presenza di Marciano e di Pulcheria Augusti, secondo che racconta S. Giovanni Damasceno nell'Omelia 2. *in dormit. Deipa-*

para, l'insegnò come antica tradizione . Lo stesso riferiscono Niceforo ed altri Greci. Nel Sacramentario di San Gregorio Magno abbiamo la Messa della Vigilia e della Festa dell'Assunzione, e lo stesso si dichiara nel Prefazio: Nel Concilio Mogontino al tempo di Carlo Magno can. 36. e da molti altri Padri e monumenti si fa testimonio della stessa Assunzione. E questo sia detto di passaggio.

297. Non furono d' accordo fra loro gli antichi circa il libro famoso detto *del Pastore*. Come Canonico lo citarono alcuni Padri Greci, e tra gli altri S. Ireneo *l.* 4. *hær. c.* 4. ove dice : *Bene ergo pronunciavit Scriptura quæ dicit, primo omnium crede quoniam unus est Deus, qui omnia constituit & consummavit &c.*, la quale sentenza si legge nel libro del Pastore *l.* 2. *mandato* 1. Come libro Ecclesiastico ed utile lo riconobbero molti altri Padri e Greci e Latini, ma non già come Canonico. Dubbiosi furono altri, tra' quali San Girolamo. Ma altri lo rigettarono come apocrifo e falso. Tra gli Eretici moderni quelli che si piccano di Critica, accusano questo libro come falso e supposto, come vera origine de' Novaziani, e Pelagiani, e Montanisti, come fautore dell'Arianismo; e quel che è peggio, lo rigettano, perchè in esso si loda la Solitudine Monastica, si prova il libero arbitrio, e l'esistenza del Purgatorio. In tre parti è diviso questo libro: la prima contiene le Visioni, la seconda i Pre-

cetti, la terza le Similitudini. Ma che ſia opera genuina di Ermas diſcepolo di San Paolo, di cui egli fa menzione nel capo ultimo della lettera a' Romani, l'abbiamo da Euſebio nel libro 3. da San Girolamo nel Catalogo degli Scrittori Eccleſiaſtici c. 10., da Origene nel l. 4. de Principiis c. 1. da Tertulliano l. de oratione c. 12. e da altri. I migliori Critici moderni ſono in queſto d'accordo, in particolare perchè tali e quali ſi trovano in eſſo i paſſi lodati dagli antichi ſcrittori. Aggiugnete che in molte Chieſe antiche de' Greci ſi leggeva da' Fedeli, come ſcrive San Girolamo nel luogo citato. Non ſono però da aſcoltarſi coloro, che l'attribuiſcono ad Ermete fratello di Pio I. il quale fiorì cento anni dopo di Erma diſcepolo di San Paolo, e però dopo S. Ireneo, il quale nulladimeno parla di eſſo libro come di S. Scrittura. Oltredichè ſe da un fratello del Sommo Pontefice Romano foſſe uſcito il libro, non avrebbe potuto ſcrivere San Girolamo che da' Latini appena era conoſciuto; ſarebbe anzi ſtato più noto a' Latini che a' Greci. Tanto meno ſi debbono aſcoltare i Moderni Eretici; giacchè e'l libero arbitrio, e l'eſiſtenza del Purgatorio ſono dommi di Fede, e piuttoſto che detrarre accreſcono l'autorità a queſto libro. Lo ſteſſo dite della Solitudine Monaſtica ſempre celebrata nella Chieſa, e abborrita ſolamente dagli Eretici e da' Libertini. E' falſo però che queſto libro fa-

vo-

vorisca alcuna eresia. Non favorisce certamente l'eresia de' Novaziani; perchè *l.* 2. *mandato* 4. loda apertamente e diffusamente la penitenza nelle persone già battezzate; e i Cattolici si sono serviti della sua autorità contro de' Montanisti, che attribuivano al solo Battesimo la remissione de' peccati. Adunque quando dice Erma *non esservi altra penitenza che quella quando scendiamo nell'acqua*, parla solamente di quella penitenza che si faceva avanti il Battesimo, e di cui il Battesimo era sigillo e compimento; ma non parla quivi della penitenza che si fa da chi ha peccato dopo il Battesimo, da lui in altri capi lodata. Oltredichè si può spiegare nella stessa maniera che abbiamo spiegato S. Paolo suo Maestro §. 281. Tertulliano nel libro de Pudic. c. 10. certamente rigetta questo libro come apocrifo e falso, e come tale tenuto da' Cattolici Romani: ma in vece di condannarlo di Novazianismo, lo condanna come troppo indulgente a ricevere a penitenza quelli che ricadono dopo il Battesimo; onde scrive *Scriptura Pastoris quæ sola mœchos amat*. Così scrive egli, perchè in quel tempo secondo alcuni era Montanista, oppure secondo altri troppo rigorista; e però si lamentava che fossero facili i Romani a ricevere a penitenza i ricaduti; non riflettendo quanto Gesù Cristo fu misericordioso co' peccatori, e come raccomandò a S. Pietro di ricevere sempre i peccatori ricaduti *usq; septuagies septies*. Nulla

la adunque di falso contiene il libro del Pastore; ma non si può annoverare tra' libri canonici; perchè in nessun Canone si trova mai approvato; anzi nel Canone di Gelasio Papa viene escluso *come apocrifo*, cioè non ispirato dallo Spirito Santo.

298. Tra i libri apocrifi si dee annoverare l'epistola che va sotto il nome di S. Barnaba Appostolo; non già perchè contenga alcuna eresia, ma perchè non è un parto genuino di S. Barnabà. E' vero che S. Clemente Alessandrino ed Origene autori del terzo secolo la lodano come S. Scrittura, e come opera di S. Barnaba; ma di niun peso può essere in questo la loro autorità. Infatti non si trova mai che in alcun luogo l'abbia approvata la Chiesa, nè si trova autore alcuno che ne parli prima di San Clemente, e ne' secoli seguenti piuttosto che meritar fede fu come apocrifa rigettata. Di questo sono testimonj Eusebio *l.* 3. *Hist. c.* 19. e S. Girolamo in *Barnaba*, e nel *l.* 13. *Comm. in Ezech. v.* 19. *c.* 43. Oltredichè si contengono in essa certe cose particolari, le quali sono veramente indegne di un tanto Appostolo, quale fu Barnaba compagno indiviso di S. Paolo: certe allegorie sforzate, racconti poco verisimili, favole, come quella dell'Jena che prende diverso sesso contro il sentimento di tutti i Naturalisti; e finalmente che gli Appostoli erano i maggiori peccatori, quando da Gesù furono chiamati alla sua sequela. Simili proposizioni non

non può essere mai probabile che sieno uscite dalle mani di S. Barnaba. Aggiungete che in essa si fa aperta menzione del Tempio distrutto: il che non può essere scritto da S. Barnaba, che morì molto prima di quell' eccidio, anzi prima ancora di S. Paolo, come accordano i Critici. Circa la fine del secondo secolo pensano alcuni che sia stata composta; altri però col Tentzelio pensano che questo sia accaduto molto prima, cioè su 'l fine dell' Imperio di Adriano; giacchè Origene scrive che era nota a Celso Epicureo che visse in quel tempo; e di più noi sappiamo dalla storia di Eusebio l. 4. c. 6. che in quel tempo cacciati i Giudei fu permesso a' Cristiani di abitare in Gerusalemme: il che s' accorda con quello che si legge in questa lettera dell' eccidio del Tempio e della sua riedificazione fatta da' nemici de' Giudei cioè da' Cristiani. Si conferma il tutto osservando con lo stesso Eusebio al c. 7. che in quel tempo e Cattolici ed Eretici erano soliti d' inventare opere e inscriverle il nome di qualche Appostolo. Un Giudeo convertito alla Fede si crede che sia l' autore della lettera attribuita a S. Barnaba. Nulladimeno quantunque sia apocrifa, e contenga alcuni errori; merita fede in varie cose, ed è di qualche autorità.

299. Eusebio nel l. 1. della sua storia al c. 13. riporta due lettere, una di Abgaro, o sia Agbaro Re degli Edesseni popoli abitanti di là dall' Eufrate diretta a Gesù Cristo, e l' altra

è la

è la risposta di Gesù allo stesso Re. Sono ambedue credute genuine da' Protestanti, in particolare da Guglielmo Cave nella sua Storia Letteraria e da Ernesto Grabio: e si fondano sopra l' autorità di Eusebio, di S. Girolamo nel c. 10. di S. Matteo, di Evagrio l. 4. della Stor. Eccl. c. 27. che cita Procopio, di S. Efrem Siro Diacono della Chiesa di Edessa, il quale visse al tempo di Costantino Magno, e finalmente di Dario Conte in una lettera a S. Agostino. Ammettendo però i Protestanti la verità di queste lettere, dovrebbero ancora confessare la verità dell' Immagine che si racconta da Evagrio e da altri essere stata mandata da Gesù Cristo al Re Abgaro: il che però non vogliono concedere, perchè sono nemici delle Sacre Immagini. Io però tengo l' una e l' altra per sospette. La ragione è che intorno queste lettere e questa legazione si osserva un gran silenzio negli Appostoli e ne' primi tre secoli della Chiesa; il qual silenzio certamente dee ammirarsi, trattandosi di una legazione così cospicua. Eusebio è il primo che ne parli nel quarto secolo; ma egli certamente non ha bene esaminato se fossero veri o supposti i monumenti della Chiesa di Edessa di cui si è servito. E' però da notare che questo racconto non si trova in tutti i Codici della Sroria di Eusebio, siccome fa riflettere Aimo nel Compendio della Storia di Eusebio l. 2. c.4. S. Girolamo riferisce che nella Storia Ecclesiastica si legge che Taddeo Appostolo fu

fu mandato in Edeſſa al Re Agbaro, ma nulla dice di quelle lettere; anzi *in Ezeh. c.* 44. ſcrive che Gesù Criſto non ha ſcritto alcun libro, ma che ſolamente parla nel cuore de' credenti: della ſteſſa opinione è S. Agoſtino *l.* 1. *de conſenſu Evangel. c.* 7. e S. Tommaſo 3. *p. q* 42. *art.* 4. prova che nulla ſcriſſe Gesù, nè era coſa doveroſa che laſciaſſe ſcritta di ſua mano la ſua dottrina. Di più S. Girolamo ſcrive che fu l' Appoſtolo Taddeo mandato al Re Abgaro; mentre ſecondo Euſebio non fu l' Appoſtolo ma uno de' Diſcepoli. Evagrio non aggiugne alcuna fede a queſto fatto; poichè altro non fa che copiare Euſebio. S. Efrem fu un poco troppo credulo a que' monumenti; i quali ſi rendono anche ſoſpetti dall' oſſervare la diverſità che paſſa tra quello che egli ne riporta, e quello che ne riporta Euſebio. Non ſcrive Euſebio che Gesù ammirata la fede del Re gli abbia mandato de' nunzj, come ſcrive S. Efrem; anzi che non gli mandò alcuno, ma che da S. Tommaſo ſpinto da impulſo divino vi fu poi mandato S. Taddeo. Dario Conte non fa alcuna autorità: di più racconta il fatto come di una coſa incerta; onde S. Agoſtino nella ſua riſpoſta neppure gli riſponde una parola intorno a queſto. Molte altre ragioni fanno vedere che queſte lettere ſono affatto ſuppoſitizie ed apocriſe. In primo luogo per tali furono dichiarate da Gelaſio Papa nel Concilio Romano nel quinto ſecolo. In ſecondo luogo come può eſſere che

Gesù

Gesù Cristo vivente nella lettera ad Abgaro citi il suo Vangelo, quando non era ancora scritto da alcuno Evangelista? Eppur questo bisognerebbe credere, se fosse vera la sua lettera; giacchè in essa si leggono queste parole: *Abgare beatus es, qui cum non videris me, in me credidisti; de me enim scriptis proditum est, eos qui me viderunt, in me non credere; ut hi qui me non viderunt, credant, et vitam consequantur*. 3. E' certo che a tutti quelli a cui Gesù conferiva la sanità corporale, conferiva prima la grazia nell'anima; come adunque ad Abgaro non la conferì nel tempo stesso, ma aspettò a mandarli un Appostolo dopo la sua Risurrezione? 4. Dalla falsa notazione degli anni si prova lo stesso: giacchè si legge in questo racconto che seguì il fatto nell'anno 430. degli Edesseni, il quale corrisponde all' Olimpiade 202. e 15. di Tiberio. Ora è certo che in quell' anno non si era ancor divulgata la fama di Gesù Cristo. 5. Aggiungete che i monumenti riferiti da S. Efrem portano che Gesù Cristo promise una benedizione perpetua alla città di Edessa fino alla fine del Mondo: eppure è molto tempo che siegue la Superstizione Maomettana; anzi anche al tempo di Trajano riferisce Dione l. 60. che Arbando nipote di Abgaro secondo il costume de'Barbari saltò alla presenza di Trajano invitato da lui a Cena; il che indica che era ancora Gentile, o che i Re di Edessa presto abbandonarono la Religione Cristiana. Oltre di questa let-

lettera altri scritti furono ancora falsamente apposti a Gesù dagli Eretici, e tra gli altri un Inno detto del Signore, in cui Gesù segretamente avea insegnato agli Appostoli. Ma come apocrifi furono sempre riguardati nella Chiesa.

300. Come apocrifa pure si dee tenere la lettera che si dice della B. Vergine a' Messinesi, dappoichè fu proscritta con un decreto della S. Inquisizione emanato a' 14. d'Aprile dell'anno 1633. Vedi Rocco Pirro Siciliano nella sua notizia delle Chiese di Sicilia, e'l Cardinale Albizio nel suo libro de Inconstantia in fide c. 30. n. 385. La lettera è questa tradotta dall'idioma ebreo: *Maria Virgo Joachim filia, Dei humillima Christi Jesu Crucifixi Mater, ex Tribu Juda, stirpe David. Messanensibus omnibus salutem, & Dei Patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes fide magna legatos ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat: Filium nostrum, Dei genitum, Deum & hominem esse fatemini, & in Cælum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli electi prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes: ob quod vos & ipsam civitatem benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno Filii nostri 42. Indictione 1. III. Non. Junii, Luna 27. Feria 5. ex Hierosolymis. Maria Virgo, quæ supra, hoc chirographum approbavit.* Molte sono le ragioni, per cui da' Critici è creduta apocrifa questa lettera; in particolare perchè non era

era anche in uſo indicare gli anni dalla naſcita di Gesù, nè dalle Indizioni, nè dalle Ferie; e tanto meno in Geruſalemme Metropoli degli Ebrei. Le indizioni ſe anno origine da Giulio Ceſare o dal 2. anno di Auguſto, certamente nell'anno 42. di Gesù Criſto era già finita la prima Indizione, non coſtando che di anni 15. Se con altri volete aſſegnare la loro origine alla morte di Maſſenzio vinto da Coſtantino Magno; nell'anno 42. di Gesù Criſto non erano ancora cominciate le Indizioni. Nemmeno ſi può dire che intenda delle Indizioni di cui ſi ſervono i Sommi Pontefici nelle Bolle; perchè anche queſte anno principio negli anni 313. dell'Era volgare. Inoltre era bensì coſtume de' Romani il diſtinguere ciaſcun meſe con le Calende, l'Idi, e le None, ma non già degli Ebrei. Molto meno potea ſervirſi delle Ferie; avendo avuto principio da San Silveſtro Papa, come accordano tutti. Oltredichè è certo che San Paolo non potette eſſere in Meſſina prima dell'anno 62. o almeno del 59. di Gesù Criſto, come accordano anche i difenſori di queſta lettera; ma queſto contraddice alla data di queſta lettera, che mette l'anno 42. Se volete ciò attribuire all'inavvertenza del Copiatore; dovrete dire che Maria SS. avendo partorito Gesù in età di anni 15. ed eſſendo morta nell'età di anni 63. come ſi crede comunemente; dovrete dire che l'abbia ſcritta più anni dopo

la

la ſua Aſſunzione. Del reſto al ſolo leggere queſta lettera ſi capiſce che non è opera di Maria SS. Apocrifa ſimilmente è una lettera riſponſiva, che va ſotto il nome di Maria Vergine a Sant' Ignazio Martire. Neppure per ombra è mai citata dagli antichi queſta lettera, nè le altre due che ſi dicono a lei ſcritte da Sant' Ignazio: nè certamente anno niente che ſappia del greco, nè ſi confanno con la gravità di Sant' Ignazio. San Bernardo veramente parla di due lettere di Sant' Ignazio dirette ad una certa Maria, che egli chiama *Chriſtifera Serm. 7. in Pſal. Qui habitat*: ma certamente non la direbbe *Mariam quandam*, ſe intendeſſe della Madre di Dio. Dello ſteſſo carattere è la lettera che ſi dice ſcritta da Maria a' Fiorentini.

301. Tra i libri apocrifi annoverati ſono da Gelaſio Papa anche i Canoni detti Appoſtolici, e attribuiti a San Clemente. Queſte ſono le parole del decreto di Gelaſio: *liber Canonum Apoſtolorum apocryphus*. Certamente ſe foſſero opera degli Appoſtoli, e ſe San Clemente coetaneo degli Appoſtoli gli aveſſe divulgati; ſarebbero ſtati in ogni tempo abbracciati dalla Chieſa come regole della diſciplina Eccleſiaſtica, e avrebbero meritato da' Padri tutti una ſomma venerazione. Eppure noi ſappiamo che non ſi trova fatta di eſſi menzione alcuna ne' primi quattro ſecoli della Chieſa, neppure da Euſebio e da San Gi-

 rola-

rolamo Uomini eruditissimi, anzi neppure da quelli che dovevano avere premura grandissima di confermare le loro particolari opinioni con l'autorità de'medesimi. Ne' Canoni 46. e 47. si favorisce apertamente l'errore de'Santi Cipriano e Firmiliano e degli altri Vescovi Africani ed Orientali, che ebbero contesa con Santo Stefano Papa circa il ribattezzare i battezzati dagli Eretici. Come sarebbe stato a cuore di que' saggi Vescovi l' appoggiarsi a'canoni degli Appostoli, se veramente vi fossero stati? E come possiamo supporli così ignoranti che nulla sapessero delle regole stabilite da'Santi Appostoli? E come possiamo supporre così ignorante anche il Santo Pontefice Stefano, il quale fu sempre forte ad opporre a que' Vescovi la tradizione Appostolica, se i Canoni Appostolici insegnavano tutto il contrario? Aggiungete che molti di que' Canoni sono opposti alla Fede e disciplina della Chiesa. Imperocchè non solo ne' Canoni 46. e 47. ma ancora nel 67. si riprova il Battesimo conferito dagli Eretici e dagli empj, precisamente per essere eretici ed empj: nel Can. 65. si proibisce il digiuno in giorno di Sabbato; proibizione contraria all'uso costante della Chiesa: nel 49. si comanda sotto pena di deposizione la trina immersione nella collazione del Battesimo; quando è certo che nemmeno gli Appostoli anno sempre usato un tal rito, come si può vedere al capo 2. degli Atti degli Appostoli;

ſtoli; nè di eſſo ſi ſerve la Chieſa latina da tanti ſecoli in quà ; nè i Padri l' anno mai inſegnato come rito eſſenziale e neceſſario : e nel Can. 84. dove ſi numerano i Libri Sacri del vecchio e nuovo Teſtamento , ſi collocano tra eſſi anche il terzo de' Maccabei , le due lettere di Clemente , e gli otto libri delle Coſtituzioni, opere che dalla Chieſa non furono mai accettate nel Canone; e ſi tolgono dal numero de' ſacri libri la Sapienza , Tobia , Giuditta, l'Eccleſiaſtico, e l'Apocaliſſe; opere veramente Canoniche. Sbagliano adunque tutti coloro che ammettono come ſinceri i Canoni 85. che vanno ſotto il nome di Appoſtolici. Nè vale il dire col Turriano, che i Canoni condannati da Gelaſio erano quelli ſpacciati da' Priſcillianiſti , e diverſi affatto da quelli 85. che noi abbiamo. Imperocchè ſenza verun fondamento ſi diſtinguono due Codici di Canoni Appoſtolici ; e Gelaſio Papa condanna aſſolutamente il libro de' Canoni Appoſtolici, non già il libro finto da' Priſcillianiſti ; come avrebbe fatto , ſe vi foſſero ſtati due Codici, uno legittimo e l'altro apocrifo. Nè dovete fare alcuna difficoltà dall'oſſervare che Origene , S. Atanaſio , San Baſilio , il Concilio Niceno 1. ed altri lodano alle volte i Canoni Appoſtolici : perchè non intendono di citare queſto libro, ma bensì la pratica e le regole della primitiva Chieſa, che furono da alcune perſone divote raccolte inſieme prima ancora che

ſi celebraſſero de' Concilj nella Chieſa ; onde neppure da quegli antichi ſono mai detti Canoni degli Appoſtoli , ma Canoni de' Padri , de' Maggiori , e al più Appoſtolici , cioè da Uomini Appoſtolici e anche vicini a' tempi degli Appoſtoli . Ottimamente il celebre Immaro nell'Opuſcolo de' 55. Capi al capo 24. ſcrive che i Canoni che ſi dicono degli Appoſtoli furono raccolti , avanti che i Veſcovi celebraſſero de' Concilj , da alcune perſone divote ; e che vi ſi trovano delle coſe da approvarſi e da riprovarſi . Che ſe mi opponete il Concilio Trullano , il Settimo Generale , e' l Romano ſotto Gregorio VII. anzi ancora il Tridentino Seſſ. 25. de reform. c. 1. dove ſono citati ſotto nome degli Appoſtoli ; riſpondo che non anno mai inteſo di attribuirgli agli Appoſtoli , altrimenti gli avrebbero poſti nel Canone de' libri ſacri ; ma ſolamente di dire che vanno ſotto il nome degli Appoſtoli . Invano e ſenza alcun fondamento il Bellarmino ed altri ſuppongono che Gelaſio abbia condannato ſolamente i 35. poſteriori , e non i primi 50. perchè Gelaſio parla ſenza alcuna riſerva : di più io non credo che alcun Cattolico voglia ammettere il 46. e'l 47. ne' quali ſi rigetta il Batteſimo conferito dagli Eretici e da' peccatori . Sembra che meglio penſi il Baronio dicendo che furono da Gelaſio collocati tra gli apocrifi per non eſſere ſacri e divini , ma che non abbia voluto eſcludergli da' libri Ec-

Ecclesiastici. Nulladimeno si dee riflettere che Gelasio distingue tre ordini di libri: nel primo colloca i libri sacri del vecchio e nuovo Testamento: nel secondo i libri nè sacri nè canonici, ma provati dalla Chiesa, come sono i Canoni, gli Atti de' Concilj, e gli Opuscoli de' SS. Padri: nel terzo i libri rigettati dalla Chiesa come scritti dagli Eretici; e in questo terzo ordine è collocato: *liber qui Canonum Apostolorum dicitur, apocryphus*. Non è però facile lo stabilire chi ne sia stato l'autore, e in che tempo sia uscito alla luce. Sembra che abbia tutta la probabilità l'opinione d'Isidoro Ispalense, che veramente da Uomini pii e divoti ne sia stata fatta la prima raccolta; ma che ne sieno stati aggiunti degli altri erronei da persone eretiche e scismatiche.

302. Tra i libri apocrifi parimenti sono collocate dagli Eruditi le Costituzioni dette Appostoliche, e falsamente attribuite agli Appostoli o a San Clemente Romano. Nel Sinodo Romano di 72. Vescovi sotto Gelasio Papa si legge pure: *item Itinerarium nomine Petri Apostoli, quod appellatur S. Clementis libri octo, apocryphum*. E' controverso però se l'Itinerario il quale conteneva nove o dieci libri, sia lo stesso che le Costituzioni dette Appostoliche. Ma per credere apocrife queste Costituzioni basta considerare la dottrina che in esse s'insegna, contraria alla dottrina della Chiesa; oltre il silenzio de' Padri più antichi, di Eusebio, e di

di San Girolamo, e di molti altri, che certamente ſe ne ſarebbero ſerviti per confermare le loro particolari opinioni ed errori. Nel l.6. c. 25. numerano fra gli Eretici coloro che penſano *Gesù eſſere Iddio ſopra tutte le coſe*; e al l. 5. c. 20. fingono che Gesù *ſerve al ſuo Dio e Padre nella creazione di tutto*; e al l. 8. c. 37. dicono il Padre *Signore dello Spirito Santo*; e al l. 5. c. 6. ſcrivono che noi ſiamo battezzati nella morte di Criſto, nell'autorità del Dio dell'univerſo, e nel teſtimonio dello Spirito Santo; dottrine che ſcuoprono l' autore eſſere Ariano o Macedoniano. Onde Criſtiano Lupo negli Scogli al can. 2. del Sinodo Trullano dice: *fuit opus editum a neſcio quo quarti ſeculi homine Ariano, varie & in Dogmate & in ritu maculoſum &c.* Condannano co' Manichei il matrimonio di fornificazione; e permettono alle Serve di eſſere compiacenti a' loro Padroni infedeli, quando ſono ſole, l. 8. c. 32. E nel l. 6. c. 25. comandano d' iterare il Batteſimo conferito dagli Eretici, e la ſolenne celebrazione del Sabbato l. 8. c. 37. Nel l. 2. c. 57. vogliono che il Veſcovo non abbia meno di 50. anni, contro l' antico e coſtante uſo della Chieſa cominciato da San Timoteo ordinato Veſcovo di Efeſo da San Paolo mentre era ancor giovine. Quello che potrebbe recare qualche difficoltà, è che ſembrano di eſſere ammeſſe da alcuni SS. Padri. In fatti S. Epifanio ſuppone che ſiano un vero parto

degli

degli Appoſtoli, e nell' Ereſia 75. ſe ne ſerve contro di Aezio, contro de' Meſſaliani nell'Ereſia 80. e nella 70. contro degli Audiani, che ſi abuſavano di dette Coſtituzioni. S. Cirillo Geroſolimitano nella Catecheſi 18. attribuiſce a San Clemente la ſtoria della Fenice la quale ſi trova appunto nel l. 5. di queſte Coſtituzioni c. 6. e S. Atanaſio in un frammento della lettera feſtale le colloca tra que' libri che ſi leggono nella Chieſa diverſi dagli apocrifi; e nella Sinoſſi della S. Scrittura tra i libri del nuovo Teſtamento annovera *la Dottrina degli Appoſtoli, Clementina &c.* Ma benchè ſia vero che S. Epifanio non riprovi del tutto le Coſtituzioni dette Appoſtoliche; non è però vero che egli le approvi; e'l ſuo ſpiegarſi dimoſtra che molti ne dubitavano. Così egli ſcrive; *Audiani vero ad inſtitutum ſuum quandam ex Apoſtolorum Conſtitutione auctoritatem accommodant: qui liber tametſi dubiæ apud multos fidei ſit, non eſt tamen improbandus.* Si dee dire però che S. Epifanio parli di un libro di Coſtituzioni affatto diverſo da quello che noi abbiamo; perchè egli ſcrive non eſſervi coſa alcuna contro la fede nè contro i decreti e diſciplina della Chieſa; quando è certo che ne' libri che abbiamo, vi ſono molti errori contro la fede e la diſciplina della Chieſa. La ſtoria della Fenice è riferita da San Clemente nell'Epiſtola a' Corintj, la quale è un parto ſuo genuino; e a queſta allude S. Cirillo, e non già

elle Costituzioni. S. Atanasio acerrimo difensore della divinità del Figliuolo di Dio certamente non parla di quelle apocrife Costituzioni tanto contrarie a questo domma; tanto più che quelle di cui egli parla, si leggevano a' Catecumeni; mentre quelle di cui trattiamo, erano di cose che riguardavano il regolamento de' Vescovi e non già de' Catecumeni: e nella *Sinossi* è tanto lontano dall'approvarle, che anzi le colloca tra que' libri *quibus contradicitur*. Niente adunque si trova tra gli antichi, che militi in favore di queste Costituzioni; sono anzi costantemente e universalmente riprovate.

303. Lo stesso dobbiamo dire de' nove Canoni detti Antiocheni, e attribuiti agli Appostoli in un Concilio radunati ad Antiochia: checchè ne scrivano il Turriano *l. 1. pro Canon. Apost. c. 25.* il Baronio all' anno 102. e'l Binio nella sua edizione de' Concilj tom. 1. Certamente gli Atti Appostolici fanno menzione del Concilio di Gerusalemme, ma non parlano mai d' alcun Concilio radunato in Antiochia dagli Appostoli; nè alcun Padre, nè alcuna storia antica, nessun monumento si trova, ove sia parlato di questo Concilio o di questi Canoni. Il Turriano, il Baronio, e'l Binio sono anche fra loro discordi nel riferire la cosa, segno evidente di falsità. In quasi tutti questi Canoni è manifesta la falsità e l' assurdità. Porta il primo Canone, che sieno chiamati Cristiani quelli

quelli che prima ſi domandavano Galilei. E' vero che in Antiochia cominciarono ad eſſer detti Criſtiani i Seguaci di Gesù : ma il nome di Galilei fu loro la prima volta impoſto per diſpregio da Giuliano Apoſtata. Nel 2. 7. e 9. Canone ſi comanda l' aſtinenza dalla circonciſione, ſangue, ſoffocato, e fornificazione; e ſi permette il cibarſi di carne porcina, e di peſce che non ha ſquame nè indumento duro. Ora chi ſi vuol perſuadere, che gli Appoſtoli dopo avere trattato a ſufficienza e ſtabilito con tutta chiarezza queſto punto, abbiano voluto poi in un altro Concilio trattare lo ſteſſo con tante parole inutili? Nel Canone 8. ſtabiliſce di adorare la ſtatua di Gesù Criſto invece degl' Idoli, il che certamente pare coſa improbabile : perchè avrebbe dato anſa agl'Idolatri di criticarli che adoraſſero quelle coſe che rinfacciavano ad eſſi di adorare : oltredichè ſappiamo che gli antichi Criſtiani invece di promuovere la Scultura e la Pittura, piuttoſto ſi moſtravano contrarj a queſte arti. Mi opporrete Innocenzo I. che nell'epiſtola 18. parlando della Chieſa Antiochena ſcrive che *Conventum Apoſtolorum apud ſe celeberrimum meruit*. Ma è coſa facile il penſare che egli intenda del Concilio Geroſolimitano, detto da lui Antiocheno; perchè la Chieſa Antiochena ne dette il motivo, anzi ne porſe le preghiere; o forſi intende di quell' unione di Fedeli che ſi fece in Antiochia all'arrivo di Paolo, di Barnaba,

naba, di Giuda, e di Sila, mandati colà a promulgare i decreti del Concilio Gerosolimitano, come abbiamo nel c. 23. degli Atti degli Appostoli: Si può intendere ancora di qualche radunanza Sinodale fatta in detta Città di Antiochia da Pietro, Paolo, e Barnaba; allorchè Pietro fu ripreso da Paolo *Gal.* 2. 11.

CAPO XXVI.

Si sciolgono alcune difficoltà de' moderni Deisti circa la genuinità de Libri Sacri del nuovo Testamento.

304. CHE tutti i Libri Sacri dell nuovo Testamento sieno veramente genuini, fu da noi dimostrato abbastanza; avendo fatto vedere con la testimonianza universale e costante di tutti gli antichi e moderni Scrittori, che sono stati veramente scritti da quegli Autori a cui si attribuiscono, e in quel tempo in cui si dice che furono scritti. Bisogna pertanto aver perduto il cervello, e confessare contro ogn' interno sentimento che non ci può essere alcun credito nel Mondo, che non si dee prestar fede neppure a quello che è detto da tutti gli antecessori di unanime perpetuo e costante accordo, per avere l' ardire di mettere in dubbio se sieno genuini questi libri. Eppure gl' Increduli del nostro tempo, i quali si vantano di essere i soli che sono guidati dalla retta ragio-

gione, sono dalla loro incredulità trasportati a tale irragionevolezza, che si avanzano con grande arroganza a tacciarli come finti e supposti. Ascoltate quali frivole difficoltà ci oppongano questi Deisti, e in particolare il Collins nel libro intitolato *Libertà di pensare*. Li discepoli di Gesù erano pescatori e ignoranti che neppure sapevano scrivere; dunque, conchiudono costoro, non ne sono essi gli autori. Di più molti sono gli antichi scrittori da' quali furono rigettati questi libri: il Vangelo di Luca da Cerinto e da Carpocrate, dagli Alogi quello di Giovanni, gli Atti degli Appostoli e le lettere pi Paolo da' Severiani, da' Cerintiani, e da altri; nè alcun libro si trova attribuito agli Appostoli, che non abbia avuto i suoi contraddittori. Oltredichè que' libri antichi, soggiungono i Deisti, furono interpolati e corrotti; sicchè erano tutti diversi da quelli che ora abbiamo. Si sforzano di provare questo loro strano pensiero, con opporci la tanta varietà che fa osservare il Millio nelle diverse lezioni de' Codici che abbiamo; e le varie lezioni del Vestenio che ascendono a 30. mila. (Appena saranno tante le parole nel nuovo Testamento). Lo confermano con addurre alcuni testi degli antichi Padri, i quali non si leggono nella Scrittura; e col testimonio di Vittore Tununense Vescovo Africano autore coetaneo, il quale così scrive: *Essendo Console Messala, per comando dell' Imperatore Anastasio i Santi Vangeli, siccome com-*

posti

posti da Vangelisti idioti, si correggono e si emendano. Il Cronico di Vittore dove si legge questo passo, per la prima volta fu dato alla luce da Canisio nell' an.1600., e poi da Scaligero nel Cronico di Eusebio.

305. Ma io non capisco con quale sfacciataggine ci vogliono dipingere gli Appostoli tanto ignoranti, che neppure sapessero scrivere. Tutta l' antichità ci dice che anno iscritto di fatto; dunque è certo che sapevano scrivere. Nè alcuno può dubitare di questa verità, se non porta degli argomenti positivi e superiori a questa universale e costante tradizione. Ma questi Deisti donde possono sapere che erano così rozzi e ignoranti gli Appostoli? Quali argomenti possono addurre? Niuno per certo: parlano adunque a capriccio, per solo genio di contraddire ad ogni verità più manifesta. Ma, dicono, erano pescatori. E che? L' essere di pescatore forsi porta seco necessariamente una tale ignoranza? Quanti sono i pescatori esercitati nella scrittura! Di più onde sanno i Deisti che gli Appostoli erano pescatori? Certamente dal Vangelo e dalla Tradizione. Ora se credono al Vangelo e alla Tradizione, ove li dice pescatori; perchè non credono allo stesso Vangelo e alla stessa Tradizione, ove dice che sapevano scrivere, e che di fatti anno scritto? Se l' approvano in una cosa, debbono approvarlo anche nell' altra; ogni qualvolta non c'e contraddizione: la quale contraddizione certamente non verrà loro mai fatto di potere discoprire. Oltredichè è falso che

tut-

tutti gli Appostoli fossero pescatori. S. Matteo non era pescatore; assisteva anzi al Telonio, per cui gli era necessario il saper scrivere. S. Luca era Filosofo e Medico, e forsi ancora Pittore, e assai versato nella lingua greca. S. Marco, che fu il primo Vescovo d' Alessandria, chi può mettere in dubbio che fosse versato nelle lettere? Per tale certamente fu riconosciuto da tutta l' antichità. Di S. Paolo non c' è dubbio alcuno; essendo egli stato istruito nelle lettere greche nella sua patria, città che non la cedeva ad Atene; e nella S. Scrittura in Gerusalemme dal famoso Gamaliele. Tutta la questione adunque consiste in S. Pietro, in S. Giacomo, in S. Giovanni, e in S. Giuda, de' quali certamente sappiamo che erano pescatori. Ma come ho detto, questo non impedisce che sapessero leggere e scrivere: anzi si dee dire che veramente sapessero; giacchè a questo attendevano quasi tutti gli Ebrei, anche la plebe; perchè erano obbligati ad imparare la legge loro. Aggiungete che Origene nel l. 1. contra Celso accorda bensì che erano pescatori gli Appostoli, ma non già di professione in maniera che dovessero ignorare la Scrittura. Ma concediamo pure a questi Deisti, che non sapessero nè leggere nè scrivere; che ne siegue? Che i loro libri non sieno genuini? E che? Non potevano servirsi d' ammanuensi? Un libro si dice sempre opera vostra genuina, o lo scriviate da voi stesso, o lo dettiate ad un altro. E in

in fatti le Profezie di Geremia ſono un' opera genuina di Geremia; tutto che Barucco ſia ſtato l' ammanuenſe. E così dite di tanti altri. Direte, voi fate gli Appoſtoli ora letterati ed ora ignoranti come piace a voi: cioè quando ſi tratta di provare che la Religione Criſtiana è divina e iſpirata da Dio, ſi dice che gli Appoſtoli erano rozzi ed ignoranti; quando poi ſi tratta di provare che i libri della Scrittura ſono opere genuine, ſi dice che gli Appoſtoli erano letterati. Riſpondo che quando noi diciamo che gli Appoſtoli ſapevano leggere e ſcrivere, non ne viene in conſeguenza che foſſero eccellenti Filoſofi, come vede ogni cieco: quando poi diciamo che erano rozzi ed ignoranti, eſcludiamo ſolamente la ſcienza di queſto Mondo; ma il ſaper leggere e ſcrivere ſi può trovare e ſi trova in perſone innumerabili ſenza la ſcienza de' Filoſofi. Veramente alcuni degli Appoſtoli, come S. Paolo e S. Luca, erano verſati anche nelle ſcienze umane; ma è ſempre vera la propoſizione che gli Appoſtoli erano rozzi ed ignoranti nelle ſcienze umane; perchè quaſi tutti erano tali veramente. Tutti però ſenza eſcluderne uno erano ignorantiſſimi nella vana ſcienza propria de' Spiriti forti ed increduli del noſtro tempo, la quale conſiſte in contraddire ſenza alcun fondamento alle verità più fondate e più manifeſte.

306. Che alcuni Eretici abbiano rigettato alcuni libri della S. Scrittura, è queſto un fatto che eſaminato ſecondo le regole della buona cri-

critica, accresce peso maggiore alla sincerità e genuinità de' libri sacri sempre approvati dalla S. Chiesa. Il riflettere che gli antichi Eretici rigettavano solamente quello che non si confaceva col loro modo di pensare, con la stravaganza delle loro opinioni, e con la scostumatezza; un buon Critico giudica subito che non meritano essi alcuna fede; che anzi si debbono credere legittimi que' libri che da essi a capriccio erano ripudiati. E 'l riflettere che la S. Chiesa sempre fu forte e costante a separarsi da coloro che rigettavano alcuni di questi libri; fa vedere il concetto che ebbe sempre la S. Chiesa di questi libri, lo zelo con cui furono custoditi: e un buon Critico conchiude, che appunto sono genuini, perchè ripudiati solamente da persone appassionate e stravaganti, ma accettati e approvati continuamente dalla Chiesa in maniera che mai non volle comunicare con chi ne dubitasse. Se fosse di qualche autorità il pensare delle persone stravaganti e fanatiche; qual libro si dovrebbe più credere genuino? Si dovrà dunque dire che Erodoto non compilò la sua storia, ma che fu finta a' tempi di Costantino; perchè così ha scritto Giacomo Gauderio? E perchè l'Arduino si è sognato che i Benedettini anno composte l'Eneide di Virgilio; dovremo dire che Virgilio non ne fu autore? Che strana maniera di pensare è mai questa! degna certamente di Spiriti debolissimi e fanatici.

307. Ri-

307. Ridicola cosa è finalmente il pensare, che i libri i quali ora sono nelle nostre mani, sieno stati corrotti, e sieno diversi da quelli che dettero alla luce gli Appostoli. In nessuna cosa ha mai avuto tanto zelo la Santa Chiesa che in conservare e custodire i libri sacri, rigettando sempre dalla sua comunione chiunque si sia preso l'ardire di mutarvi una sola parola. Dall'altra parte i Cristiani essendo sparsi per l'universo, per l'universo erano e sono anche sparsi i libri sacri. Come è possibile adunque che sien periti? come è possibile che sieno stati corrotti? come è possibile che si sieno composti di nuovo, e diversi dagli antichi? Chi? come? e dove potea farsi questa mutazione? Ma per conoscere l'insussistenza di questa opposizione, basta leggere le opere de' Padri della Chiesa. Non c'è sentenza ne' libri sacri che noi abbiamo presentemente, che non si trovi riportata dagli antichi Padri: il che è un argomento evidentissimo che i libri sacri si sono conservati tali e quali erano, quando uscirono dagli Appostoli. E' vero che alle volte voi troverete nelle citazioni de' Padri qualche diversità nelle parole, ma non la troverete mai nelle sentenze. Quando scrivevano i Padri, non sempre avevano tutta la comodità di rivedere i luoghi della S. Scrittura, che essi citavano, onde scrivendoli o dettandoli a memoria, stavano attaccati più al sentimento che

alle

alle parole. Per questo è accaduto ancora che per sbaglio di memoria, qualche volta anno citato un libro per un altro, e alle volte citavano in generale la *S.* Scrittura senza nominare il libro particolare. Io non voglio con questo asserire che nessuno mai de' Padri si sia ingannato in attribuire alla *S.* Scrittura qualche sentenza che veramente non è nella Sacra Scrittura. Erano Uomini anch' essi soggetti ad errare; e qualche volta potevano attribuire alla S. Scrittura qualche sentenza, che essi solamente sapevano per tradizione; tanto più che la Tradizione ha anch' essa l' autorità di parola di Dio, quando è universale e costante. Ma pochissime si trovano di queste citazioni, e in qualcheduno solamente. Niente fa questo contro il nostro argomento, in cui supponiamo la collazione della S. Scrittura con la comune de' Padri, e in cui osserviamo che la lezione de' Padri va d'accordo con la lezione de' libri sacri che noi ora abbiamo. *Si* conosce di quì che concetto dobbiamo fare del Cronico di Vittore, uscito solamente la prima volta nell' anno 1600. Si dee dire o che Anastasio Imperatore non fu ubbidito in quel comando; o se alcuno per suo ordine ha fatto mutazione nella *S.* Scrittura, la sua opera iniqua ha incontrato la stessa sorte che l'opera di quegli eretici, che ne corruppero alcuni libri; cioè fu ripudiata e abolita dalla Santa Chiesa.

303. In-

303. Intorno la varietà delle lezioni secondo i diversi Codici della S. Scrittura, è necessario il distinguere. O noi parliamo di varietà nelle sentenze oppure nelle parole. Se parliamo della diversità nelle sentenze, è cosa manifesta che non si trova ne' libri sacri, in sentenze cioè che riguardano la Fede e i buoni costumi: nè i Deisti sino ad ora ci anno mai portato alcun esempio di questa varietà; argomento evidentissimo che non c'è, ed argomento evidentissimo che Iddio conserva questi libri con una provvidenza particolare. Non si nega certamente da noi che vi sia della diversità di parole, le quali però non variano il senso. E come potea essere altrimenti, essendo passati questi libri per le mani di tanti Copiatori, in particolare quando non era anche in uso la Stampa? Ma vi sgomenterete a sentire il numero di 30. mila lezioni varianti? Niente affatto, se avete un poco di pratica di quello che si tratta. Questo numero di sbagli non si trova in uno o due soli Codici; ma è una somma di errori composta dal numero degli errori che si trovano in tutti i Codici un poco antichi, e manoscritti e usciti alla luce, e sono tutti errori di Gramatica succeduti per colpa di quasi infiniti Copiatori e Librari. Erano innumerabili gli esemplari della S. Scrittura sparsi per tutto il Mondo Cattolico, e innumerabili copie se ne facevano: che maraviglia che nel copiarli accadesfero

sero sempre degli errori, e si aggiungessero errori ad errori? Ma che errori sono questi? di varietà di lettere per lo più, che anche i Ragazzi sono capaci di emendarli. Esaminiamo per chiarezza d'ogni cosa un capo di qualche sacro libro: esaminiamo il primo capo di San Matteo. In cinquanta copie non si trovano più di cinquanta errori; il numero adunque degli errori non ci dee sgomentare; anzi dobbiamo maravigliarci che sieno così pochi di numero, che appena arriva ad uno sbaglio per copia. Che errori sono? Sarà scritto per esempio *Aminadam* invece di *Aminadab*, *Naason* invece di *Nasson*, *Manase* invece di *Manasse*, *Assa* invece di *Asa*, *Ammon* in luogo di *Amon*: alle volte troverete scritto *Jesu*, e lasciato *Christi*; in un'altra copia troverete scritto *Christi*, e lasciato *Jesu*. Di questo genere sono gli errori accaduti in tante copie che si sono fatte della S. Scrittura. Ora non è un rendersi ridicolo il rigettare l'autorità di questi libri per cagione di simili inezie? Eppure a questo partito si vedono sempre ridotti i Deisti, per trovare dove attaccarsi per contraddire alla Rivelazione. Aggiungete che questa quantità di errori si trova solamente nelle copie di persone private, e non già negli esemplari che si conservano dalla Chiesa, ne' quali sono caduti pochissimi errori; e di più si sono emendati col confronto degli esemplari tra loro e de' Scritti de' SS. Padri. Di

 più

più le copie in cui si trovano questi errori, sono copie de' tempi moderni, e non de' primi tempi della Chiesa, nelle quali benchè di persone private non si scoprono tanti errori. Si possono adunque facilmente conoscere col confronto degli antichi e di quelli che conserva la Chiesa. Pertanto si conchiuda che i libri sacri che abbiamo sono interi genuini e sinceri, sono gli stessi di quelli che aveva la Chiesa ne' primi secoli, gli stessi di quelli che furono dati alla luce dagli Appostoli.

CAPO XXVII.

La Storia del Vangelo ha tutti i Caratteri di vera Storia.

309. Niente si trova nel Vangelo che non sia verisimile; niente che non sia riferito da più scrittori coetanei, e tutti d'accordo fra loro; niente che si possa arguire di falsità col testimonio di autori sinceri. Dunque la Storia del Vangelo ha tutti i caratteri di vera Storia. E in fatti secondo le regole della buona critica per dare giudizio della verità di una storia, dobbiamo esaminare il numero de' scrittori che ne parlano, la scienza e la probità de' medesimi, e come fra loro sono d'accordo in riferire i fatti. Se noi sappiamo che lo scrittore era contemporaneo, e della stessa patria o nazione; e se nulla scopria-

priamo ne' ſuoi coſtumi, che dimoſtri di eſſere guidato da affetti e paſſioni particolari, ma lo conoſciamo ſchietto retto e ſincero; merita da noi tutta la fede, e ſarebbe un' irragionevolezza il dubitare di quello che ci racconta, quando nulla incontriamo ne' ſuoi ſcritti che non ſia veriſimile. Se è coetaneo e nazionale, facilmente potea avere la cognizione di quello che ſcriveva: e ſe è un Uomo ſincero e di buoni coſtumi, non poſſiamo credere che abbia voluto ingannarci. Creſce maggiormente l' autorità dello ſcrittore, quando non ſolo è coetaneo, ma ſi trovò preſente alle coſe che narra, e le ſcrive in tempo che ancora vivono molti di quelli che pure ſi trovavano preſenti; e che l'avrebbero potuto facilmente riprendere, ſe aveſſe riferito una coſa per un'altra. Ma non c' è ſtoria, che meriti tanta fede, quanto quella che è uſcita dalla penna di piu ſcrittori contemporanei, e domeſtici, e ſchietti e ſinceri, che non diſcordano in coſa alcuna fra loro, nè ripreſi ſono in coſa alcuna, nè da' loro nazionali, nè dagli eſteri diſappaſſionati e ſinceri. In queſto caſo certamente ſi dee dire che quella Storia ſia un'opera del tutto divina, perchè Iddio ſolo non è ſoggetto ad errore. Ora di tal fatta appunto è la Storia del Vangelo. Fu data alla luce da quattro Evangeliſti Matteo, Marco, Luca, e Giovanni; e tutti quattro vanno d'accordo in riferire; nè coſa alcuna ſi tro-

va in cui si contraddicano, come proveremo ne' capi seguenti. Nè si può dire che la loro perfetta consonanza abbia avuto origine da qualche cospirazione: perchè molti anni prima di scriverlo, già aveano predicato il Vangelo; e per opporsi a' Contraddittori intrapresero di darlo alla luce co' loro scritti, uno molto tempo dopo dell'altro, ed essendo lontani l'uno dall'altro. Oltredichè le cospirazioni si fanno solo da coloro che sono di cuore inquieto e superbo: ma chi più umile e più pacifico de' Scrittori Evangelici? Due di costoro, cioè Matteo, e Giovanni erano nazionali, e coetanei, e presenti a quasi tutte le cose che raccontano; e quello a cui presenti non furono, l'anno saputo da' testimonj oculati, in particolare da Maria SS che osservava le cose tutte del suo divino Figliuolo, e le conservava impresse nel cuore. San Marco non fu Discepolo di Gesù, ma bensì di San Pietro, e da lui e dagli altri Appostoli e Discepoli con cui ha conversato per molti anni, potea sapere ogni cosa. Similmente San Luca benchè non fosse presente, ha conversato però anch' egli per molti anni con molte persone che furono testimonj di vista. Della sincerità e probità de' Vangelisti fanno testimonianza tutti gli antichi scrittori e contemporanei loro e successori. Da nessuna passione potettero essere mossi a scrivere; giacchè nessun bene temporale sapevano di poterne riportare; non altro anzi speravano

no

no che disprezzi, ingiurie, persecuzioni, povertà, patimenti, e morte crudele. Ma la sola lettura è un apertissimo testimonio della loro sincerità e schiettezza; e ciascuno che non abbia perduto il senno, capisce che non si può fingere in questa guisa. In ogni loro pagina compariscono persone di buoni e santi costumi, modesti, umili, professori di una vita illibata e povera, senza alcuna vanità ed ambizione, nemici aperti della menzogna e di ogni vizio. L'ingenuità è mirabile; giacchè con somma semplicità riferiscono le cose: se qualche fatto supera il loro intendimento, con tutta sincerità confessano la loro ignoranza e la grandezza di Dio. Non si può dire che i loro scritti sieno uno sforzo di fantasia. Imperocchè si sa che la fantasia è assai stravagante sul fatto; ma con l'andare del tempo svanisce ogni sforzo: al contrario gli scrittori del Vangelo furono sempre uguali a se stessi; nè si mutavano di sentimento, come suole accadere a' fantastici; ma sempre perseverarono forti e costanti. Oltredichè con quale schiettezza riferiscono le proprie mancanze, e i disprezzi del loro Maestro? con quale semplicità e naturalezza, senza raggiri di parole, senza adornamenti ricercati, senz'arte di studiata eloquenza narrano ogni cosa? Non è certamente questo il fare degl'Impostori; non usano certamente così quelli che raccontano favole, e che adornano le menzogne. E' dunque più che evidente, che

 il

il ſolo amore della verità fu quello, da cui furono moſſi a ſcrivere il Vangelo. Di più ſcrivevano in faccia del Mondo intero, in faccia d'innumerabili perſone, al cui coſpetto erano ſeguiti i fatti che narrano; perchè non raccontano coſe operate da Gesù di naſcoſto, ma in pubblico. Pertanto ſe non aveſſero riferito coſe incontraſtabili e note, facilmente avrebbero incontrati molti contraddittori, i quali erano viſſuti nel tempo ſteſſo, ed avevano tutto l'impegno di opporſi, perchè erano nemici dichiarati di Gesù, e tutto ridondava in loro ſcorno e diſprezzo.

310. Neſſuno ſi trova che abbia contraddetto alla verità della Storia Evangelica, nè fra Criſtiani nè fra gl' Infedeli. Come vera ſtoria fu riconoſciuta da' diſcepoli di Gesù Criſto, e da' ſeguaci degli Appoſtoli, tra' quali molti erano eccellenti Filoſofi. Tali ſono i SS. Martiri Ignazio, Giuſtino, e Policarpo; tali Teofilo Antiocheno, Taziano, S. Ireneo, S. Clemente Aleſſandrino, San Cipriano, Tertulliano, Origene, Arnobio, Lattanzio, ed altri molti. Ma de' Criſtiani ſcrittori abbaſtanza abbiamo parlato, allorchè dimoſtrammo che i libri ſacri ſono opere genuine. Paſſiamo agli Eſteri, che danno teſtimonianza della verità della Storia Evangelica. I maggiori nemici del Criſtianeſimo nella nazione ebrea furono i Fariſei; ne' Gentili Celſo, Porfirio, e Giuliano; e ne' Maomettani i Compoſitori dell'Alcorano.

Ora

Ora nessuno di costoro ha mai potuto porre in dubbio la Storia del Vangelo : anzi e Celso, e Porfirio, e Giuliano, e i Talmudisti, e l'Alcorano l'ammettono, concedendo che sieno accaduti tutti que' fatti miracolosi e sorprendenti che a Gesù si attribuiscono. Esaminando i libri degli antichi Infedeli, non troviamo certamente chi abbia fatto una storia compita di Gesù ; nè alcuno che abbia un poco di senno, può pretendere una simile cosa. Nulladimeno troviamo ancora ne' scritti degl' Infedeli, che si parla di Gesù e di alcuni fatti particolari riguardanti il Vangelo. Io trascriverò quivi que' monumenti che riferisce il celebratissimo Daniele Uezio alla 3. prop. della Dimostrazione Evangelica.

311. Che Giovanni detto il Battista con le sue esortazioni abbia eccitato i Giudei alla virtù e alla pietà, che si sia servito del battesimo per la dimissione de' peccati, che àbbia avuto molti discepoli, e che finalmente da Erode sia stato decapitato, l'attestano l' uno e l'altro Giuseppe, e Mattiade, e Gorionide. Che in que' tempi sia vissuto Gesù, l'abbiamo in Giuseppe l. 20. Antiq. c. 8., e ne' più insigni tra' Pagani, come sono Svetonio *in Claud. c. 25.*, Tacito, Plinio il giovine, Porfirio, Flegonte, Tralliano, Celso, Numenio, Luciano, Trajano, Antonino Pio, Marco Filosofo, e cento altri. Accorda Celso, come abbiamo in Origene *l. 1. contra Celsum*, che in una

una Terricciuola della Giudea nacque Gesù da una povera Fanciulla Consorte di un Fabbro, e che fuggì in Egitto. Che nato sia in Bettelemme, lo dimostrano le Tavole Censuali de' Romani, alle quali provocava S. Giustino Martire, Apol. 2., Tertulliano contra Marcione, e Gio. Grisostomo. Quella professione che nel Censo di Augusto fecero Giuseppe e Maria Madre di Gesù, e Gesù stesso ancora Bambino, fu diligentemente riportata nelle Tavole, le quali si conservarono, e ad esse spesso appellarono i SS. Padri parlando a' Gentili; il che certamente non avrebbero mai ardito di fare, se non ne avessero avuto una perfetta notizia; perchè altrimenti sarebbero stati ripresi come bugiardi dagli stessi Gentili. La Spelonca medesima in cui Maria Vergine partorì il suo Figliuolo Gesù, era mostrata a dito in Bettelemme da' Nemici della Religione Cristiana nel secondo secolo della Chiesa; siccome fa fede Origene ne' libri contra Celso, ed Eusebio *Dem. l. 7. c. 2.* Lo stesso dicevasi al tempo di Costantino; e ne va d' accordo anche il Rabbino Davidde Ganz *in germine Davidis*.

312. Che dopo nato Gesù sia comparsa una nuova stella, e che abbia condotto i Magi a Gesù, non è negato da Giuliano Apostata; benchè il tutto sia da lui attribuito a cagioni naturali. Macrobio ne' Saturnali *l. 2. c. 4.* testifica la crudeltà di Erode, riportando il detto di Augusto, *præstare Herodis porcum esse quam Filium*.

Fle-

Flegonte Liberto di Adriano Imperatore riconosce ne' Cronici, che Gesù prediſſe l'avvenire: e che fu riſtretta la podeſtà de' demonj da Gesù; lo confeſſa e ſe ne lamenta Porfirio. La morte di Gesù è provata con tanti e così chiari e così inſigni monumenti; che neſſun fatto antico ſi può trovare meglio confermato di queſto. Tacito *Ann. l.* 15. dopo aver parlato de' Criſtiani ucciſi da Nerone così ſcrive: *Auctor nominis ejus Chriſtus, qui Tiberio Imperitante per Procuratorem Pontium Pilatum ſupplicio affectus erat*. Nel Talmud al libro *Sanhedrin* leggiamo, *in veſpera Paſchatis ſuſpenderunt Jeſum*. Quel mirabile Eccliſſe del Solè, e quel gran Tremuoto, che accaddero alla morte di Criſto, ſono riferiti da Flegonte nel luogo citato, l. 13. de' Cronici Olimpici: *quarto autem anno* CCII. *Obympiadis* (il quale corriſponde all' anno 18. di Tiberio, in cui morì Gesù Criſto) *magna & excellens inter omnes, quæ ante eam acciderant, defectio Solis facta. Dies hora ſexta ita in tenebroſam noctem verſus, ut ſtellæ in Cælo viſæ ſint, terræque motus in Bithynia Nicæa Urbis multas ædes ſubverterit*. Euſebio ed altri riferiſcono che ſi raccontano le ſteſſe coſe in altri Comentarj de' Gentili; tra' quali è memorabile il teſtimonio di Tallo al riferire di Africano. Quindi Tertulliano nell' Apologetico c. 21. *eodem momento dies medium orbem ſignante Sole ſubducta eſt; deliquium putaverunt, qui id quoque ſuper Chriſtum prædicatum non ſcierunt; & tamen eum mundi caſum relatum*

in

in Archiviis vestris habetis. Gli stessi Archivj furono citati alla presenza del Preside in Nicomedia dal Martire Luciano Antiocheno; allorchè disse: *consulite annales vestros; invenietis Pilati temporibus, dum pateretur Christus, media die fugatum Solem & interruptum diem*. Degno ancora di tutta l'osservazione è quello che racconta Adriano Gressonio nella storia della Cina; cioè che i Cinesi avevano segnato ne' loro antichi monumenti, che nel tempo corrispondente all' anno 32. di Gesù Cristo circa il mese d'Aprile accadde un Ecclisse Solare affatto straordinario e fuori del solito corso degli Astri; per la cui novità l' Imperatore fu grandemente agitato.

313. Della Risurrezione e de' miracoli di Gesù Cristo, e della nuova Religione di coloro che l'adoravano come Dio, si sparse ben presto la fama, e per lettere Pilato ne fece avvisato l' Imperatore Tiberio, il quale propose al Senato di annoverare Gesù tra gli Dei. Non acconsentì certamente il Senato: ma Tiberio stette sempre forte nella sua opinione; nè mosse alcuna persecuzione a' Cristiani. Tutto questo si può vedere in Egesippo, il quale riporta le lettere di Pilato, e in Eusebio *l. 2. Hist. Eccl. c. 2.* Prima di costoro così scrive Tertulliano nell' Apologetico c. 5. „ Vetus erat decretum „ ne quis Deus ab Imperatore consecraretur, „ nisi a Senatu probatus. Scit M. Æmilius de „ Deo suo Alburno. Facit & hoc ad caussam „ no-

„ nostram, quod apud vos de humano arbitra-
„ tu Divinitas pensitatur. Nisi homini Deus
„ placuerit, Deus non erit: homo jam Deo
„ propitius esse debebat. Tiberius ergo, cu-
„ jus tempore nomen Christianum in seculum
„ intravit, annunciata sibi ex Syria Palæstina,
„ quæ illic veritatem istius Divinitatis reve-
„ larant, detulit ad Senatum cum prærogа-
„ tiva suffragii sui. Senatus quia non in se
„ probaverat, respuit. Cœsar in sententia man-
„ sit, comminatus periculum accusatoribus
„ Christianorum. *E nel capo* 21. Ea omnia super
„ Christo Pilatus, & ipse jam pro sua conscien-
„ tia Christianus, Cæsari tunc Tiberio nuncia-
„ vit: sed & Cœsares credidissent super Chri-
„ sto; si aut Cœsares non essent seculo neces-
„ sarii, aut si & Christiani potuissent esse Coe-
„ sares „ Concorda questo col Vangelo, ove
si legge che seguita la morte di Gesù, dissero
gli astanti: *Vere Filius Dei erat iste*. Lo stesso
scrivono Giustino Martire nell' Apologia agli
Imperatori, Gio: Grisostomo nell' Omelia 29. *in
Epist.* 2. *ad Cor.*, Orosio, Gregorio Turonense,
Niceforo, ed altri. Tanaquillo Fabbro *Epist.* 2.
l. 2. porta alcune congetture per gettare a ter-
ra l' autorità di Tertulliano. Dice egli che Ter-
tulliano ha cavato ogni cosa dagli Atti Apocrifi
di Pilato; ne esser cosa verisimile che Tiberio
sisia dimostrato tanto propenso a Gesù Cristo,
e che il Senato abbia ricusato quello che pia-
ceva a Tiberio; anzi che il nome Cristiano es-
sen

sendo nato molto tempo dopo in Antiochia, non potea essere così sparso nella Corte di Tiberio. Facil cosa però è il dimostrare l' insussistenza di queste congetture. Imperocchè Tertulliano racconta quello che si fece in Roma da Tiberio e dal Senato; onde non si è egli servito degli Atti di Pilato, ma degli Atti Diurni del Senato Romano. L' abbiamo in Svetonio che ogni cosa era riferita al Senato, e piccola e grande, e privata e pubblica; e che Tiberio *non si lamentò che dal Senato si decretasse contro il suo parere*; il che accorda affatto con Tertulliano. Avea Tiberio rifiutato l' offerta del Senato, che lo voleva collocare tra' Dei: e 'l Senato rifiutò di collocarvi altri, perchè non si riconoscesse veruno superiore a Tiberio. E' cosa ridicola l' opporre che in Antiochia la prima volta dopo la morte di Tiberio fu dato il nome di Cristiani a' discepoli e seguaci di Gesù: perchè quì si tratta dello stesso Gesù, e non già de' suoi Discepoli. E' quì da notarsi che dagli Eretici Quartodecimani, come abbiamo nell' Eresia 50. di Epifanio, furono interpolati gli Atti di Pilato, per celebrare la Pasqua a modo loro: altri Atti di Pilato furono anche lavorati da alcuni Gentili, riempiendoli di molte iniquità. Ma la falsità di questi Atti si fa palese da molte cose, e in particolare per avere collocata la Passione di Gesù Cristo nel quarto Consolato di Tiberio, che corrisponde all' anno settimo del suo Imperio; essendo certo,

che

che Pilato nell'anno duodecimo di Tiberio fu dichiarato Procuratore della Giudea, e nel 18. fu crocifisso Gesù.

314. Ma non fu solo Tiberio fra gl'Imperatori Gentili, che abbia conferito gli onori divini a Gesù. Que' Tempj che fabbricati furono da Adriano senza alcun Idolo, era voce comune, che bramava egli di dedicarli a Gesù: e l'avrebbe anche fatto; se non l'avessero distolto i Sacerdoti de' Gentili, i quali temevano che abbandonato il culto degl'Idoli, tutto l'universo diventasse Cristiano. Narra questo Lampridio al capo 43. e 51. dove ancora riferisce che Alessandro Severo avea costruito un Tempio in onore di Gesù Cristo, e che lo voleva collocare tra' Dei, e che di fatti per Dio lo adorava. Nega il Casaubono quanto scrive Lampridio, ed oppone, che egli si è lasciato ingannare dalle false voci del volgo; giacchè come racconta Sparziano, il pensiero di Adriano era di collocarvi de' simulacri in que'Tempj, e di consecrargli egli stesso, ma che prevenuto dalla morte non potette eseguirlo. Sbaglia però il Casaubuono, nè ha fatto la dovuta attenzione a quello che scrive il Lampridio. Imperocchè non dice questo Storico, che que' Tempj sieno rimasti senza Idoli; ma che Adriano *avea comandato costruirsi i Tempj nelle Città tutte senza simulacri*: con che vuole significare esser stato il pensiero di Adriano di costruire a Cristo i Tempj senza alcun

alcùn Idolo affatto; mentre quelli che dedicò al suo proprio nome, non erano senza simulacri. Tale fu quello al riferire di Sparziano *Hadr. c. 13.* che in Atene a se stesso fabbricò Adriano, e che aveva un Altare, e che era dedicato a Giove Olimpio e allo stesso Adriano. C'erano inoltre più altri simulacri di lui, siccome fa fede Pausania negli Attici. Prosiegue Lampridio a parlare de' Tempj dedicati a Gesù da Adriano, *quæ hodie quia non habent Numina, dicuntur Hadriani*. Ma da chi? certamente da' Gentili, i quali non solendo denominare i Tempj se non se dal nome de' loro Dei, non vollero questi chiamare col nome di Cristo, nome per loro troppo dispiacevole. Soggiugne Lampridio, *quæ ille ad hoc parasse dicebatur*. Da chi si diceva? Da' Gentili certamente; perchè Lampridio Gentile non avrà per certo consultato i Cristiani. Sparziano racconta bensì che a se stesso avea fabbricato de' Tempj Adriano in tutte le Città, ma questi non sono quelli che aveva destinato di fabbricare a Gesù; perchè in quelli vi furono collocati i simulacri, e non in questi; che restarono quasi imperfetti. Tali furono quello di Tiberiade e un altro di Alessandria; i quali come racconta Epifanio, furono profanati da' Giudei, ma poi furono purgati e consacrati a Gesù, il primo dal Conte Giuseppe, e l'altro da Sant'Atanasio.

325. Un celebre testimonio, che riguarda

da Gesù Cristo, abbiamo ancora nel lib. 18. delle Antichità Giudaiche al capo 4. di Giuseppe, il quale dopo aver quivi trattato della sedizione de' Giudei contro di Pilato Preside, così scrive: „ Eodem tempore fuit Jesus, Vir „ Sapiens, si tamen virum eum fas est dice- „ re. Erat enim mirabilium operum patrator, „ & Doctor eorum qui libenter vera susci- „ piunt: plurimosque tam de Judæis quam „ de Gentibus Sectatores habuit. Christus hic „ erat, quem accusatum a nostræ Gentis Prin- „ cipibus, Pilatus cum addixisset Cruci, ni- „ hilominus non destiterunt eum diligere, qui „ ab initio cœperant. Apparuit enim eis ter- „ tia die vivus; ita ut divinitus de eo Vates „ hoc et alia multa miranda prædixerunt: & „ usque in hodiernum diem Christianorum „ Genus ad hoc denominatum non deficit. Questa è la traduzione dal Greco fatta e riportata da Eusebio *l.* 1. *Hist. Eccl. c.* 11. Che questo passo sia un parto genuino di Giuseppe, non può negarsi; e molte sono le ragioni che ci tolgono d'ogni dubbio. E veramente perchè dubitarne, quando si trova in tutti i Codici che abbiamo e stampati e manoscritti? Su la fine del terzo secolo sognarono alcuni Critici fuor d'ogni regola rigorosi, che sia stato aggiunto da altra mano all'opere di Giuseppe: ma per rendere la cosa probabile; sarebbe stato necessario che i Cristiani avessero

avuto nelle mani loro tutti i Codici di Giuseppe sparsi per tutto; il che certamente è incredibile affatto. Oltredichè Giuseppe fu uno Storico diligentissimo in riferire le cose accadute a suo tempo, e tutto quello di riguardevole che succedette nella Giudea. Parlò di San Gio. Battista, e di San Giacomo fratello di Gesù, e ne fece gli encomj: e perchè non aveva a parlare ancora di Gesù tanto famoso nella Giudea per le opere sue stupende, per le grandi commozioni de' Farisei e del popolo, per la nuova Setta introdotta e sparsa a suo tempo quasi per tutto il Mondo? La somiglianza dello stile, le frasi e locuzioni familiari a Giuseppe che si scorgono in questo testo, sono argomenti assai chiari, che veramente è genuino e legittimo. La serie del discorso comprova la stessa verità; nè più a proposito poteva parlare di Gesù che in questo luogo, dopo aver trattato di Pilato e de' tumulti de' Giudei. L'ordine della materia, dite voi non portava che parlasse di Gesù. Ragionereste con fondamento, se si trattasse di un Oratore; ma quì si tratta di una Storia, nella quale si dee avere più riguardo all' ordine del tempo che a quello delle materie. Finalmente nessuno trovate voi fra gli antichi, che abbia dubitato della sincerità e ingenuità di questo testo; molti anzi ne trovate che lo riportano, come sono Eusebio, San Girolamo

lamo nel Catalogo de' Scrittori Ecclesiastici, Sant' Isidoro Pelusiota, Sozomeno, Niceforo, Cedreno, Suida, ed altri.

316. Più cose ci oppongono alcuni Critici. In primo luogo il silenzio de' Padri ne' primi tre secoli della Chiesa; il qual silenzio, dicono essi, è un certo argomento, che in que' tempi non si leggeva quel passo nella storia di Giuseppe; altrimenti se ne sarebbero servito contro i Giudei i Padri de' primi tre secoli, in particolare Giustino Martire nel Dialogo con Trifone, e Tertulliano nel libro contra i Giudei. Soggiungono che Giuseppe non riconobbe mai Gesù per vero Messia; quantunque in questo luogo si legga: *Hic erat Christus*. Origene nel Tom. II. in Matteo, e nel lib. 1. contra Celso scrive apertamente che Giuseppe non tenne per Messia Gesù: lo stesso conferma Teodoreto: e di fatti i vaticinj de' Profeti furono da lui adattati a Vespasiano; ed egli era piuttosto propenso alla superstizione de' Gentili che alla Religione Cristiana. Oltredichè non è verisimile che Giuseppe di Setta Fariseo volesse inalzare con tante lodi Gesù; e tanto meno è verisimile che lo volesse far Dio; quando neppure del Messia anno mai avuto questa credenza i Giudei. Si legge finalmente in questo passo che molti Gentili seguivano Gesù; quando è certo che appena poche donne Gentili aveva egli tirato alla sua sequela. Così eglino. Ma di che peso può essere il silenzio de' Padri

antichi in una cosa che a que' tempi non era controversa? Che vigore potea aggiugnere il testimonio di Giuseppe in un fatto, che allora era quasi recente, e che sapevasi quasi da tutto l'universo? Di più Giuseppe avea perduto molto credito nella sua nazione, per non avere avuto alcun rossore di dichiararsi adulatore sfacciato di Vespasiano, a lui attribuendo l'antiche Profezie del Messia. Il Fatto è che la mira de' Padri era di convincere i Giudei con l'antiche Profezie; onde nulla giovava loro l'autorità di Giuseppe. Con ragione Origene e Teodoreto affermano, che Giuseppe non fu mai Cristiano. Nè il dire *hic erat Christus*, significa che egli fosse ascritto nel numero de' seguaci di Cristo: perchè altra cosa è avere una cognizione, ed altra cosa operare secondo quella cognizione. Fattosi Giuseppe a considerare i portenti e le mirabili azioni di Gesù potè facilmente conoscere che Gesù era il Messia, e che era qualche cosa di più di un Uomo; ma da questo non siegue che sia stato necessitato dalla sua cognizione ad abbracciare il Cristianesimo. Facilmente ha potuto distrarsi da quella considerazione; e altre passioni ed altri fini l'anno potuto far mutare di pensiero. Del resto quell' ο χριστος ουτος ην, tradotto da Eusebio *hic erat Christus*, non significa veramente che in mente di Giuseppe fosse il vero Cristo; ma solamente che era detto Cristo? perchè tale veramente era il nome con cui era chiamato Gesù, e da' Giudei, e da' Gentili,

sic-

ſiccome da' Criſtiani. Pilato con tal nome lo chiamò, come abbiamo in San Matteo, *Jeſum qui dicitur Chriſtus. Chriſtus Rex Iſrael deſcendat nunc de Cruce*, diſſero in San Marco i Fariſei e gli Scribi. *Judæos impulſore Chriſto*, ſcriſſe Svetonio; e Tacito *auctor nominis ejus Chriſtus*. Così altri Scrittori ancora. Quindi è che San Girolamo nel luogo citato traduſſe *& credebatur eſſe Chriſtus*, e non già *hic erat Chriſtus*. Difatti così ſi ſpiega Giuſeppe ſteſſo, quando parla di Giacomo Fratello di Gesù, *Fratrem Jeſu qui dicitur Chriſtus*. Quando aggiugne Giuſeppe, *ſi tamen illum fas eſt virum dicere*, ſi può dire che parlaſſe enfaticamente, per ſignificare che ha operato tante coſe mirabili, che più a Dio ſi avvicinava che all' Uomo. Nè è maraviglia che Gesù ſia innalzato con tanti encomj da Giuſeppe, benchè Fariſeo: perchè egli ſcrive da Storico, ed ha riguardo più alla pubblica fama che alla ſua opinione; e ſcrivendo diverſamente, ſi ſarebbe moſtrato molto appaſſionato, e molto di credito avrebbe perduto la ſua Storia. Finalmente non è menzogna ma verità, che molti e Giudei e Gentili, come ſcrive Giuſeppe, foſſero aſcritti nel numero de' Criſtiani; perchè non parla egli del tempo in cui viveva Gesù, ma bensì del tempo ſuo. Da quanto abbiamo detto in queſto capo, reſta abbaſtanza dimoſtrato che la Storia del Vangelo ha tutti i caratteri di vera Storia, e tali di cui non può certa-

 men-

mente vantarsi alcun' altra Storia. Nè dee cagionare alcuna difficoltà l' osservare che gli Evangelisti non anno scritto tutto, ma che anzi uno dice quello che l'altro ha taciuto. Dobbiamo piuttosto maravigliarci de' Deisti che ci oppongano una simile inezia. Fu scritto dagli Evangelisti quello che era necessario e giovevole. Nè troviamo noi alcuna Storia profana in cui sia scritta ogni cosa. Anno scritto di Cicerone e Salustio, e Livio, e Cesare; ma certamente non fu scritta da essi tutta la vita di Cicerone. Nella Storia Latina noi vediamo che Polibio scrive varie cose che non sono riferite da Tito Livio: e Svetonio riporta quello che fu tralasciato da Tacito. Erodoto, Tucidide, e Senofonte nella Storia greca, gli uni riportano alcune cose che gli altri passarono sotto silenzio: e molte ancora furono omesse da tutti gli Scrittori. Lo stesso dite voi di tutti gli Storici.

CAPO XXVIII.

Concordanza de' Vangeli, primieramente circa la Genealogia di Gesù.

317. NOn è mio pensiero di conferire quì tutti i fatti che sono riportati da' quattro Evangelisti; ma solamente di esaminare que'luoghi, che come discordi fra loro ci vengono rappresentati ed opposti dagl'Increduli; e far

far vedere che nulla ha ſcritto un Evangeliſta che ſia contrario all'altro Evangeliſta. Cominciamo da eſaminare la Genealogia di Gesù. Celſo, Porfirio, Giuliano, i Manichei, e i Giudei de' noſtri tempi più cose ci oppongono intorno la Genealogia di Gesù riferita da San Matteo e da S. Luca. Dicono in primo luogo che apertamente contraddicono a loro ſteſſi Matteo e Luca mentre vogliono ambidue che Gesù ſia nato da una Vergine; nulladimeno non producono la Genealogia di Maria, ma bensì quella di Giuſeppe: perchè ſe Gesù foſſe nato da una Vergine, a nulla ſerviva il produrre la Genealogia di Giuſeppe, ma dovevano produrre quella di Maria. Soggiungono che pure l' uno all' altro ſi oppone; mentre San Luca ſcrive che San Giuſeppe fu figliuolo di Eli, e San Matteo lo fa figliuolo di Giacobbe: ambidue lo fanno derivare da Davidde; ma San Matteo per un ramo che da Salomone ſi ſtende ſino a Giacobbe, e San Luca per un ramo tutto diverſo, che da Natanno cioè ſi ſtende ſino ad Eli. Tra Arfaxad e Sale è collocato Cainan da San Luca; quando è certo dal l. 1. c. 1. v. 18. del Paralipomeno che Sale fu generato da Arfaxad. E' certo parimenti che tra Gioramo ed Ozia vi furono tre altri Re, cioè Ochozia, Gioaſo, e Amasìa; eppure San Matteo immediatamente dopo Gioramo colloca Ozia. Per maggiore in-

 tel-

telligenza delle difficoltà e delle risposte che si daranno, si colloca quì la Genealogia del nostro Signor Gesù Cristo, come viene descritta da ambidue gli Evangelisti.

GENEALOGIA DI GESU'

Secondo S. Luca.

Adamo	1.
Set	2.
Enos	3.
Cainano	4.
Malaleele	5.
Giared	6.
Enoche	7.
Matusalemme	8.
Lamecco	9.
Noè	10.
Sem	11.
Arfaxad	12.
Cainano	13.
Sale	14.
Eber	15.
Faleg	16.
Ragau	17.
Sarug	18.
Nacor	19.
Tare	20.

Secon-

Secondo S. Matteo.		Secondo San Luca.	
1.	Abramo		21.
2.	Isacco		22.
3.	Giacobbe		23.
4.	Giuda		24.
5.	Fares		25.
6.	Esron		26.
7.	Aramo o Ramo		27.
8.	Aminadabbo		28.
9.	Naasson		29.
10.	Salmone		30.
11.	Booz		31.
12.	Obed		32.
13.	Iesse o Isai		33.
14.	Davidde		34.
1. Salomone		Natanno	35.
2. Roboamo		Matata	36.
3. Abia		Menna	37.
4. Asa		Melea	38.
5. Giosafatte		Eliachimo	39.
6. Gioramo		Giona	40.
Tre Re lasciati		Giuseppe	41.
da S. Matteo		Giuda	42.
Ocozia 1.		Simeone	43.
Gioaso 2.		Levi	44.
Amasia 3.		Matato	45.
7. Ozia, o Azaria		Giorimo	46.
8. Gioatano		Eliezer	47.
9. Acazo		Gesù	48.
10. Ezechia		Er	49.
11. Manasse		Elmadano	50.

Secon-

	Secondo S. Matteo.		*Secondo S. Luca.*	
12.	Amone		Cosano	51.
13.	Giosia		Addi	52.
14.	*Gioachimo, lasciato da S. Matteo, o dagli Amanuensi.*		Melchi	53.
			Neri	54.
1.	Geconia. (*A Geconia succedette Sedecia suo Zio.*)			
2.		Salatiele		55.
3.		Zorobabele		56.
			Resa	57.
4.	Abiud		Giovanna	58.
			Giuda	59.
5.	Eliacimo		Giuseppe	60.
			Semei	61.
6.	Azorre		Matatia	62.
			Maato	63.
7	Sadoc		Nagge	64.
			Esli	65.
8.	Achimo		Naum	66.
			Amos	67.
9.	Eliud		Matatia	68.
			Giuseppe	69.
10.	Eleazar		Gianne	70.
			Melchi	71.
11.	Matano	(*Questi due mancano in molti MS.*)	*Levi*	72.
			Matato	73.
12.	Giacobbe		Eli	74.
13.		Giuseppe		75.
14.		GESU'		76.

318. Che

318. Che in molti Codici di S. Luca tra Arfaxad e Sale si collochi Cainano contro quello che si legge nel Paralipomeno e nella Genesi al capo 10. v. 24., è questa una difficoltà di nessun peso. Alcuni troppo scrupolosi per timore (timore veramente vano) che il Sacro Codice perda l'autorità, se qualche Ammanuense ignorante o poco attento inserisca in esso qualche parola estranea, idearono che quel *qui fuit Cainan*, significasse *qui dicebatur Cainan*: ma siccome sarebbe questo un pensare senza alcun fondamento, anzi sarebbe uno spiegare quel *qui fuit* di una maniera del tutto opposta al sentimento che conserva in tutta la Genealogia, giudicano che Cainano sia stato omesso da Mosè nelle generazioni, e che S. Luca l'abbia supplito, così addottrinato dalla tradizione o dalla rivelazione. E perchè abbiamo nella Santa Scrittura che Arfaxad in età di anni 35. ebbe per figliuolo Sale; suppongono che Cainano sia generato da Arfaxad, mentre Arfaxad era di anni 18., e Sale da Cainano mentre Cainano avea anni 17. Il che però non è verisimile; perchè in que' tempi non solevano in un' età così giovanile contrarre i matrimonj. Pensano però gli Eruditi che quel *qui fuit Cainan* non sia stato scritto da S. Luca, ma che sia stato inserito ne' Codici di S. Luca da qualche Ammanuense ingannato da qualche corrotta versione de' Settanta. Imperocchè manca nel Codice Ebraico e nel Samaritano, manca nella Volgata, e nelle Para-

Parafrasi Caldaiche, e nello Storico Giuseppe, e in alcuni Codici Greci dello stesso S. Luca, e ne' Codici più corretti della versione de' Settanta. Vedi il celebre Usserio nella sua dottissima Dissertazione *di Cainano*. Lo stesso credono molti che debba dirsi di Levi e di Matato, che in molti manoscritti si leggono tra Melchi ed Eli. Quindi è che S. Ireneo *l*. 3. *hær. c.* 33. contava in S. Luca settantadue generazioni solamente, benchè ora se ne leggano settanta sei; il tutto non può essere accaduto che per errore degli Ammanuensi; il che nulla pregiudica all'autorità del Codice Sacro.

319. Vogliono alcuni che anche per sbaglio degli Ammanuensi non si leggano nel Vangelo di S. Matteo alcuni Re, come Ocozia, Gioaso, Amazia, Gioachimo, ed alcuni altri. Sembra però più credibile che sieno stati omessi dallo stesso Evangelista, o dall' autore di quella tavola di cui si è egli servito. Scriveva San Matteo agli Ebrei, e 'l suo fine era di far vedere che Gesù discendea dal Sangue Regio di Davidde: onde non era necessario che descrivesse tutti i Genitori, nè tutta la serie degli Avi che immediatamente succedettero gli uni agli altri: descrisse le cose che erano di maggior conseguenza, e quello che era necessario per significare che Gesù avea lo jus nella dignità regia, lasciando che il resto fosse supplito da' lettori. Nel che certamente non può arguirsi di frode alcuna nè di alcuno errore. Nè

può

può essere di alcuna difficoltà l'osservare che S. Matteo si serve sempre del termine *genuit generò*; perchè questo termine non significa sempre il Genitore immediato; convenendo il termine di Genitore e di Padre anche all'Avolo e al Bisavolo, e a chiunque costituisce erede un figliuolo, un nipote, anzi altre persone estranee ancora, addottate per figliuoli. Quindi è che lo stesso Gesù si dice figliuolo di Davidde, benchè da Davidde a Gesù sieno scorse circa trenta generazioni, e forsi più ancora. Appena 10. generazioni si leggono in S. Matteo da Zorobabele sino a Giacobbe, quando in San Luca da Zorobabele sino ad Eli se ne leggono più di 16., e fu nello spazio poco minore di anni 500. Onde si vuole da molti che anche in questo spazio di tempo abbia S. Matteo tralasciate alcune generazioni: il che sembra assai probabile; benchè non sia cosa impossibile che in quello spazio di 500. anni sieno solamente passate dieci o undici generazioni: ed è cosa facile che in un ramo sieguano in un dato tempo assai più generazioni che in un altro ramo.

320. Di maggior peso sono le altre difficoltà poste in primo luogo. Facilmente però si scioglie ogni nodo; se osserviamo che non fu mai costume degli Ebrei di tessere la Genealogia delle Femmine, ma solamente de' Maschi; nè dagli Ebrei si dicea mai famiglia quella delle Femmine. E quantunque Gesù non sia stato generato da S. Giuseppe; nulla di meno entrò

trò in ogni jus ereditario di S. Giuseppe, o sia perchè fu addottato da S. Giuseppe; o piuttosto perchè nato di Maria Vergine vera Sposa di S. Giuseppe: e di fatti come Figliuolo fu da lui ricevuto e sempre custodito, e vicendevolmente egli fu sempre tenuto da Gesù come Padre. Meritamente scrive S. Matteo che Giacobbe fu Padre di S. Giuseppe, nè contraddice a S. Luca da cui Eli è detto Padre di S. Giuseppe o sia perchè uno fu Padre naturale e l' altro legale; o sia perchè Eli fu Padre di Maria Vergine Sposa di S. Giuseppe; essendo pur troppo in uso l' attribuire il nome di Padre anche al Suocero. E'necessario però di dichiarare più in lungo la cosa; affinchè sia più manifesta la verità, e si sciolga ogni dubbio.

321 Nel Deuteronomio al capo 25. avea comandato Mosè, che morto il Marito senza figliuoli, il Parente più prossimo fosse obbligato a sposare la Vedova del Defonto; e'l Primogenito di questo matrimonio era riputato figliuolo e del primo e del secondo marito; in guisa che il Defonto si dicea Padre legale, e 'l secondo Padre naturale; e questo stesso figliuolo primogenito entrava nel jus ereditario del Padre legale defonto. Quindi è che le Tavole Genealogiche erano differenti fra loro; perchè si formavano e di Padri legali e di Padri naturali. Posta questa dottrina, svanisce ogni difficoltà intorno le due Genealogie di Gesù riportate dagli Evangelisti; essendo manifesto che i due diver-

diversi Genitori che si attribuiscono in esse allo stesso Figliuolo, sono veramente due diversi Genitori, ma uno legale e l' altro naturale. Non sono però d' accordo fra loro gli Eruditi in determinare quali sieno i Padri naturali, e quali i legali: nè possiamo arrivare a distinguerli; perchè si sono smarrite le Tavole Genealogiche che gli antichi Ebrei formavano e conservavano con diligenza.

322. Pensano molti, che San Matteo abbia tessuto la serie de' Padri legali; perchè scriveva agli Ebrei, de' quali era propria la Genealogia legale, e presso de' quali era la successione legale e non la naturale quella che costituiva gli eredi. Al contrario San Luca vogliono che abbia tessuta la serie de' Padri naturali; perchè come individuo compagno de' viaggi dell'Appostolo delle Genti scriveva a' Gentili, i quali nulla sapevano della successione legale. Per la stessa ragione noi osserviamo che San Luca comincia la Genealogia da Adamo, e San Matteo da Abramo solamente. Non era noto a' Gentili che Adamo fosse il primo Uomo, nè qual principio avesse avuto il Mondo; onde S. Luca che loro scriveva, li dovette informare dell' origine del primo Uomo, e così cominciare la serie da Adamo. Ma agli Ebrei tutti era noto che Adamo era il primo Uomo creato da Dio; onde neppure era necessario che S. Matteo gl' istruisse di una notizia che tutti avevano. Il punto di

San

San Matteo era di ſignificare agli Ebrei, che Gesù era l'Erede di Abramo e di Davidde, a' quali furono fatte da Dio le promeſſe; onde cominciò la ſua ſerie da Abramo. Quantunque non ſia diſprezzabile queſta opinione; nulladimeno biſogna confeſſare, e lo confeſſano anche coloro che la ſoſtengono, come fra gli altri il Padre Lamy nel ſuo celebre Comentario ſu la concordia degli Evangeliſti *l. 1. c. 7.*, che non furono coſtanti, nè San Matteo in ſeguire la ſerie legale, nè San Luca la ſerie naturale. Di fatti Obed era figliuolo naturale di Booz, e legale di Maalon a cui Rut fu prima congiunta in matrimonio; eppure nè S.Matteo nè S.Luca parlano di Maalon, ma ambidue fanno Obed figliuolo di Booz: quì dunque ambidue anno di mira la ſucceſſione naturale. Al contrario ſe Zorobabele di cui parlano gli Evangeliſti, foſſe lo ſteſſo che il figliuolo di di Fadaja Paral. l. 1. c. 3., ſi dovrebbe dire come vogliono alcuni, che ambidue ſieguono la ſerie legale quando parlano di Zorobabele, e lo fanno figliuolo di Salatiele; quando è certo che ſarebbe figliuolo naturale di Fadaja fratello gi Salatiele. Ma vedi n. 159. dove ſi prova che è diverſo Zorobabele Duce da Zorobabele figliuolo di Fadaja, dicendoſi ſempre da Eſdra figliuolo di Salatiele, ma non di Salatiele figliuolo di Geconia, ma figliuolo di Neri come dice S.Luca. Sicchè due furono i Salatieli, uno fratello diFadaja e figliuolo diGeconia;l'altro figliuo-

figliuolo di Neri, ma che ereditò lo Scettro di Davidde, e succedette a Sedecia Zio di Geconia nel tempo della Cattività Babilonica. Similmente secondo San Matteo Abiud fu figliuolo di Zorobabele, ma secondo San Luca fu Resa: nè si sa chi di loro due fosse naturale o legale. Lo stesso può dirsi di Giacobbe e di Eli; non essendo certo chi di loro fosse Padre naturale di San Giuseppe. Se diamo fede a Giulio Africano, il quale fiorì al principio del terzo secolo nella Palestina, e di cui vogliono alcuni che abbia avuto le notizie da' Parenti dello stesso Gesù in Nazarette e negli altri luoghi vicini; Matano discendente da Davidde per Salomone ebbe da Esta sua moglie per figliuolo naturale Giacobbe: ma morto Matano ebbe Esta per secondo marito Melchi pur discendente da Davidde, ma per la linea di Natano; ed ebbero un figliuolo nominato Eli. Onde Giacobbe ed Eli erano fratelli uterini. Ma Eli morì senza figliuoli; e la sua Vedova si sposò a Giacobbe fratello uterino del primo marito; dal qual matrimonio nacque San Giuseppe; il quale per conseguenza era figliuolo naturale di Giacobbe e figliuolo legale di Eli. Questo sistema di Giulio Africano ebbe l'approvazione di molti Padri. Nulladimeno trovano molta difficoltà gli Eruditi per arrendersi al suo sentimento; sì perchè al tempo di Giulio Africano dalla nascita di San Giuseppe erano già passati trecento anni, onde

de

de non così facilmente potea l'Africano da'Parenti di San Giuseppe avere troppo sicure notizie della serie de' loro Avi e Parenti; e sì perchè ci assicura il Maimonide, che i Fratelli uterini non passavano per Fratelli, nè per sottentrare nell' eredità, nè per sposare la Cognata.

323. E' sentenza che piace universalmente a' moderni, che da San Matteo sia descritta la Genealogia di San Giuseppe, e da San Luca quella di Maria Vergine; talmente che Eli sia lo stesso San Gioacchino Padre naturale di Maria Vergine. Di fatti appresso gli Ebrei sono sinonimi questi nomi *Eli*, *Elcia*, *Eliacimo*, *e Gioacchimo*. Il figliuolo di Giosia nel l. 4. de' Re c. 23. v. 24. è nominato *Gioacchimo* insieme ed *Eliacimo*. E 'l sommo Sacerdote sotto Manasse viene detto *Il*, *Elcia*, *Eliacimo*, *e Gioacchimo*. Da' Giudei nel Talmud Maria Vergine è detta figliuola di *Eli*. Scrisse San Luca, come abbiamo veduto, in grazia de' Gentili; ed avendo già detto che Gesù era nato di Maria Vergine senza alcuna operazione del Padre; ragion voleva che egli descrivesse, non la Genealogia di San Giuseppe, ma quella di Maria Vergine. Ed essendo già descritta da San Matteo la Genealogia del suo Sposo Giuseppe, era pur conveniente che si dimostrasse ancora la Genealogia della Sposa Maria, affinchè chiaramente apparisse, che ambidue gli Sposi scendevano da Abramo e da Da-

Davidde. Oltrediché in questo sistema è manifesto, che anche escluso San Giuseppe, sempre è vero che Gesù è della stirpe di Davidde.

324. Tre difficoltà si possono opporre a questo sistema; la prima, che mentre San Luca scrive di Giuseppe che *fuit Eli*, significa che Eli fu Padre di San Giuseppe, e non già di Maria Vergine: siccome quando dice di Eli che *fuit Melchi*, significa che Melchi fu Padre di Eli. La seconda, che le promesse fatte ad Abramo e a Davidde si dovevano adempire nella posterità di Salomone; ma in quest' ipotesi si sarebbero verificate nella posterità di Natano fratello di Salomone. La terza, che questo sistema non è appoggiato sopra la tradizione de' Padri antichi. Facilmente si scioglie la prima difficoltà; riflettendo che quel *qui fuit* di San Luca non significa sempre la vera generazione; e San Giuseppe sebbene non sia stato generato da Eli, si può dire figliuolo di Eli, inquanto era marito della sua figliuola, giusta la maniera di esprimersi assai famigliare nella Sacra Scrittura, come è dimostrato dal Grozio al c. 1. di Matteo e al 3. di Luca. Veramente le parole di cui si serve San Luca, non possono sempre intendersi della generazione naturale, e nemmeno della legale. Così quando dice di Adamo che *fuit Dei*, non intende alcuna sorte di generazione, ma formazione, creazione: e perchè dunque quan-

 do

do ſcrive di San Giuſeppe che *fuit Eli* , non poſſiamo intendere che fu Erede di Eli , o pur Genero ; che apparteneva cioè ad Eli, come ſuo Erede e Genero per avere ſpoſato la ſua Figliuola unica ed erede? Per queſta ragione ha taciuto San Luca il nome di Maria nella ſerie degli aſcèndenti, ed ha eſpreſſo i nomi di Gesù e di Giuſeppe ; avendo prima abbaſtanza avviſato i lettori che Gesù era nato di Maria Vergine per virtù dello Spirito Santo ſenza operazione umana.

325. E' falſo che le promeſſe del venturo Meſſia ſieno ſtate fatte ne' Poſteri di Salomone; non leggendoſi queſto in alcun luogo della Sacra Scrittura . Il Regno di Davidde certamente fu da Dio deſtinato a Salomone, e a' ſuoi figliuoli , eſcluſi tutti gli altri fratelli; ma le promeſſe del Meſſia venturo furono fatte alla famiglia da Davidde ; ſenza eſſere eſcluſo alcuno de' ſuoi figliuoli. Pertanto Gesù inquanto erede di S. Giuſeppe, che diſcendeva da Salomone , fu parimenti il vero ed unico erede della Regia dignità di Daviddè; e inquanto vero Figliuolo di Maria che diſcendeva da Davidde per il Sangue di Natanno e di Eli , fu veramente della ſtirpe di Davidde ; E' però da notare che le due Famiglie di Davidde , cioè quelle di Salomone e di Natano ſi riunirono in una ſola Famiglia in Salatiele e Zorobabele; e a queſta unica Famiglia appartenendo Abiud e Reſa , da cui anno

anno avuto origine San Giuſeppe e Maria Vergine; tanto San Giuſeppe quanto Maria Vergine appartengono a tutte due le Famiglie, di Salomone cioè e di Natano. Onde Gesù tanto per parte di San Giuſeppe quanto per parte di Maria Vergine è ſempre della ſtirpe di Davidde in guiſa, che a lui ſolo convengono tutti i pregi di Davidde, anche la Regia dignità.

326. Non ſi nega che queſto ſiſtema di raro ſia ſtato propoſto da' Padri antichi; i quali piuttoſto anno aderito a Giulio Africano, di cui anno fatto gran caſo, perchè ſcriſſe egli di aver conſultato i Parenti di Gesù Criſto. Nulladimeno è anche certo che ſono favorevoli a queſto ſiſtema alcuni de' Padri, tra' quali Sant'Agoſtino l. 3. de Conſenſu c. 1. 2. 3. Sant' Ilario nel 1. c. di San Matteo, e S. Epifanio nell' Ereſia 78. Anzi i Greci ſono ſtati ſempre coſtanti in queſta opinione: ed è tanto antica, che forſe neſſun' altra opinione ſi può vantare di tanta antichità. In fatti che Gioacchimo ed Anna ſieno ſtati i Genitori di Maria Vergine, ſi legge in un libro antichiſſimo degli Ebioniti, che infettarono la Chieſa verſo la fine del primo ſecolo. E' vero che queſt' opera, ſiccome piena di favole, fu da Gelaſio Papa collocata tra' libri apocrifi, come dicemmo a ſuo luogo. Nulla però di meno ſi può tenere come certa tradizione quello che da eſſa anno cavato i Padri, ed anno a noi traſmeſ-

smesso. Essendo cosa assai nota, che anche ne' libri apocrifi si trovano delle verità, in particolare per riguardo alla Storia. Gli stessi Romanzi che sono pieni di favole, contengono delle verità, particolarmente intorno a'nomi e alle azioni più insigni de' loro Eroi, de'quali descrivono il proprio carattere, quantunque in una maniera più ampollosa, e con aggiunte più sorprendenti. Quindi è che in quest'Opera stessa si parla dell'Annunziazione di Maria Santissima, dell' adorazione de' Magi, e della strage degl' Innocenti; nè sono mancati Scrittori che abbiano creduto esser questa il principio del Vangelo di San Marco; sebbene mutata poi e corrotta. Certamente l'autore di questo libro non aveva alcun motivo d' inventare questi nomi di Gioachimo e di Anna, e di costituirli Genitori di Maria: ed avendo ciò fatto in quel tempo in cui da tutti poteano sapersi que' nomi, l'autore avrebbe tradito se stesso, se gli avesse finti a capriccio. Quest' unica cosa però io accordo solamente a quest' Autore. Questi nomi di Gioachimo e di Anna si leggono parimenti in un altro libro apocrifo intitolato Vangelo della Nascita di Maria. Finalmente quando mancassero altri monumenti, abbiamo il consenso della Chiesa Greca e Latina, che a Maria Vergine assegna per Genitori Gioachino ed Anna.

327. Che che sia però di queste e di altre opinioni simili a queste; nessuna contraddizio-

dizione nessuna falsità si ritrova nelle due Genealogie descritte da San Matteo e da San Luca. Di nessun giovamento sarebbe stato; se San Luca avesse riferita la stessa Genealogia di San Matteo: ma essendo vero che la stirpe di Davidde si divise per due volte in due rami, e che questi due rami si andarono ad unire e terminare in Gesù; fu cosa vantaggiosa che dappoichè un ramo solo era stato descritto da San Matteo, anche l'altro si descrivesse da San Luca. E ancorchè si conceda che l'uno e l'altro Evangelista riporti la Genealogia di San Giuseppe; pure è sempre vero che Gesù è della stirpe Regia di Davidde per due ragioni; la prima perchè San Giuseppe essendo vero Sposo di Maria Vergine, a San Giuseppe appartiene come a vero Padre quel Figliuolo che è nato dalla sua Sposa, benchè sia stato generato senza sua operazione; siccome al Padrone del campo appartiene il frutto che ivi nasce, o sia per sua o sia per altrui diligenza. Il danno certamente e tutto ciò che pregiudica, non si attribuisce giammai al padrone del campo; ma bensì tutto quello che è vero frutto del suo campo. Essendo adunque Gesù vero frutto vero Figliuolo di Maria Vergine Sposa di Giuseppe, della quale per conseguenza aveva tutto il jus San Giuseppe; Gesù è anche vero frutto e vero Figliuolo di San Giuseppe. E di fatti per tale lo riconobbe

Maria Santissima, allorchè disse, *Pater tuus & ego dolentes quærebamus te*; per tale anche lo riconobbe Gesù, *& erat subditus illis*; e San Giuseppe pure quando seppe che Gesù era concepito di Spirito Santo, lo ricevette subito per suo Figliuolo, e lo custodì. Nè per altro San Luca dice di Gesù, *ut putabatur Filius Joseph*, se non per significare che era concetto di Spirito Santo senza il commercio del Padre, ma non già per negare che Gesù fosse Figlio di S. Giuseppe: perchè se in questa guisa non può succedere naturalmente, che uno sia figliuolo di un altro; può accadere però per miracolo; come avvenne di fatti nel caso nostro. Era dunque Gesù della Stirpe di Davidde, perchè figliuolo di San Giuseppe. L'altra ragione con cui si prova lo stesso, è, che San Giuseppe essendo della Stirpe di Davidde, anche Maria Vergine sua Sposa dovette essere della medesima Stirpe: onde anche escluso San Giuseppe, per parte di Maria Vergine è sempre vero che Gesù viene dalla Stirpe di Davidde. Che Maria Santissima fosse della stirpe di Davidde, non può mettersi in dubbio; essendo in questo d'accordo tutta la tradizione. Oltredichè era proibito agli Ebrei il contrarre matrimonj con persone di una diversa Tribù; dovevano anzi contrarli co' più prossimi della stessa famiglia, in particolare se erano eredi; come fu Maria Vergine

gine per tradizione della Chiesa : nè alcuno può sospettare che Maria e Giuseppe persone Santissime volessero trasgredire questa legge.

328. Oppongono alcuni, non essere certo che Maria Vergine fosse unica ed erede; e che erano permesse alle Donne Ebree le nozze con persone di qualsisia Tribù, ancorchè fossero eredi. Almeno, soggiungono, al tempo di Gesù Cristo i beni delle Tribù e delle Famiglie erano confusi; onde non vigeva più quella legge. Oltredichè S. Luca scrive apertamente che Maria Vergine era cugina di S. Elisabetta: dunque siccome S. Elisabetta era della Tribù di Aronne, della stessa Tribù dee dirsi che fosse anche Maria Vergine, e non già della Tribù di Giuda. Rispondo essere vero che alle Donne d'Isdraele era permesso di prender marito anche fuori della loro Tribù, quando queste Donne non erano eredi: ma se erano eredi, era loro proibito, non solamente di contrarre nozze fuori della loro Tribù, ma anche fuori della loro Famiglia; come espressamente si legge nel libro de' Numeri c. 35. v. 5. Ma che Maria Vergine fosse erede, benchè apertamente non si dica nella Sacra Scrittura, lo dice però l'antica tradizione, a cui non anno mai contraddetto neppure gli Ebrei. Non può certamente negarsi che al tempo di Gesù Cristo vi fosse qualche poco di confusione nell'ordine della distribuzione de' beni nelle Famiglie e nelle Tribù; e la provvidenza di Dio ciò cominciava a permet-

mettere, perchè essendo venuto il Desiderato da tutte le genti secondo le profezie, a nulla più serviva quell' ordine; nulladimeno quella legge con cui era vietato alle Zitelle eredi di prender marito fuori della propria famiglia, era ancora in vigore, e si osservava con attenzione. Dee adunque dirsi che Maria Vergine era della stessa famiglia di S. Giuseppe, e forsi era anche fra loro vera parentela. Onde riguardata la cosa per tutti i versi, sempre è manifesto dhe Gesù era della stirpe di David.

329. E' vero che Maria Vergine era cugina di S. Elisabetta; ma non siegue da questo che tutte e due fossero della Tribù di Aronne. Potea essere che S. Elisabetta non fosse erede; e in tal caso tuttochè ella fosse della Tribù di Giuda, potea sposare S. Zaccaria della Tribù di Aronne: perchè solamente alle Eredi e non all' altre Donne era vietato di contrarre matrimonio fuori della propria Tribù e Famiglia. Per la stessa ragione potea anche essere che S. Elisabetta fosse bensì della Tribù di Aronne; ma che intanto fosse cugina di Maria Vergine, inquanto qualche Donna della Famiglia di S. Elisabetta avesse sposato qualche Uomo della famiglia di Maria Vergine, oppure che qualche femmina della Famiglia di Maria Vergine si fosse unita in matrimonio con qualche Uomo della Famiglia di S. Elisabetta. E quando scrivono i Santi Padri che conveniva a Gesù Cristo l'una e l'altra dignità, la Reale cioè e la Sacerdotale,

le, non vogliono ſignificare che S. Luca deſcriva la ſtirpe Sacerdotale di Maria Vergine; perchè fa che Maria Vergine venga dalla ſtirpe di Davidde e non già di Aronne; e tutti i Padri ſono d' accordo a crederla del Sangue Reale di Davidde: ma vogliono farci capire che Gesù era Sacerdote eterno ſecondo l' ordine di Melchiſedecco, e non di Aronne. E' pertanto certiſſimo, che Gesù Criſto ſecondo la carne ſcende da Davidde: il che ſi dimoſtra ad evidenza con queſto ſolo argomento. S. Luca e S. Matteo apertamente confeſſano che Gesù non fu generato da S. Giuſeppe: ambidue però ſono anche perſuaſi che Davidde fu Padre di Gesù. Adunque affinchè ambidue non ſieno manifeſtamente contrarj a loro ſteſſi; dee dirſi che Gesù era della ſtirpe di Davidde per cagione della ſua Genitrice Maria. Dunque Maria e Gesù appartengono alla ſtirpe di Davidde. Dagli ſteſſi Evangeliſti è pure ſignificato che S. Giuſeppe era della Tribù di Giuda e della ſtirpe di Davidde. Dunque e Maria e Giuſeppe erano della ſteſſa Tribù e Famiglia.

C A P O XXIX.

Siegue a trattarſi della concordanza de' Vangeli.

330. SI legge in S. Luca al capo 1. che San Giovanni Battiſta ſino dall' utero eſultò all' arrivo di Maria Vergine gravida di Gesù: e in

e in S. Matteo al capo 3. v. 15. che presentatosi Gesù per essere battezzato da S. Giovanni, S. Giovanni disse a Gesù, *io debbo essere battezzato da te*. Dunque Gesù prima di essere battezzato, era conosciuto per il vero Messia per il vero Figliuolo di Dio da S. Giovanni, se crediamo a S. Luca e a S. Matteo. Ma come si accorda questo, direte voi, con quello che scrive S. Giovanni Evangelista c. 1. v. 33. cioè che S. Giovanni Battista non lo conosceva, ma che chi gli avea dato l' autorità di battezzare con l' acqua, gli avea detto, che chi battezza nello Spirito Santo, è quegli sopra di cui avrebbe veduto scendere lo Spirito e riposarvisi sopra? *Ego non noveram eum, sed qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum descendentem et manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu Sancto*. Ora è certo che dopo ricevuto il battesimo da S. Giovanni, comparve lo Spirito Santo in forma di Colomba sopra il capo di Gesù. Dunque secondo l' Evangelista Giovanni Gesù non era prima conosciuto dal Battista. Rispondo che Gesù non era prima conosciuto di vista dal Battista. E' una finzione de' Pittori quella di tante Immagini in cui si vedono conversare insieme Gesù e 'l Battista, di cui nulla abbiamo nella S. Scrittura nè nella Tradizione. E' certo da' Vangeli che si riconobbero stando ambidue nell' utero delle Madri; ma la Vergine Maria o poco prima che S. Elisabetta partorisse o poco dopo del parto si par-

si partì dalla sua Santa Cugina; nè si sa se mai più si videro i loro Figliuoli sino al tempo del Battesimo di Gesù; anzi la S. Scrittura pare che apertamente significhi, che non trattassero insieme, nè si sieno mai trovati insieme. Ispirato però da Dio sapeva S. Giovanni Battista, che era venuto il Messia, e lo predicava, e preparava la strada al Vangelo di Gesù, ma non lo conosceva di vista. Appena si presentò Gesù per essere battezzato, fu conosciuto da San Giovanni illuminato dall'alto per il vero Messia, per il vero Figliuolo di Dio, per quegli che lo santificò nell'utero della Madre: nè questo viene negato dall'Evangelista Giovanni, allorchè scrive che conobbe Gesù esser quegli che battezza nello Spirito Santo allo scendere della Colomba; perchè può stare la cognizione del Messia senza la rivelazione che il Messia battezza nello Spirito Santo. Onde S. Giovanni non contraddice agli altri Evangelisti. Così S. Agostino l. 2. de Consensu Evang. c. 15. Si può anche dire che il Battista sapesse benissimo anche prima di conferirgli il suo Battesimo, che veramente Gesù come Messia era quegli che conferiva il Battesimo nello Spirito Santo; e che la comparsa della Colomba era il segno per confermarlo in questa cognizione, e toglierlo di ogni dubbio circa la sicurezza della persona: e che l'Evangelista Giovanni parli solamente della confermazione e maggior sicurezza per mezzo del segno certissimo della Colomba per
la

la rivelazione fattagli prima: oppure che parli ſolamente del ſegno eſterno; ſicchè il Battiſta alla comparſa di Gesù fu illuminato internamente ed aſſicurato di tutto, ma con la comparſa della Colomba gli fu fatta una manifeſtazione eſterna. Onde non diſcordano fra loro gli Evangeliſti; perchè San Matteo parla dell' interna rivelazione e S. Giovanni della manifeſtazione eſterna.

331. Di neſſun peſo è la difficoltà che ci oppongono alcuni circa il fatto del Servo del Centurione; dicendo S. Matteo al capo 8. che il Centurione andò da Gesù, *acceſſit ad eum Centurio* pregandolo per il ſuo Servo; mentre San Luca al capo 7. ſcrive che il Centurione mandò da Gesù i Sacerdoti Giudei. Non c' è alcuna contraddizione; perchè S. Matteo non ſcrive che andò il Centurione in propria perſona. Ora è uſitata maniera di parlare e di ſcrivere, che ſi dica di una perſona che andò da un'altra, quando egli ſteſſo ha mandato altri in ſua vece. Così noi diciamo che il Re ha vinto una battaglia, benchè egli non foſſe preſente al campo; giacchè quello che ſi fa per mezzo di altri, è lo ſteſſo che ſe lo faceſſimo da noi ſteſſi. Così ancora chi per mezzo di qualche Cortigiano cerca al Principe una grazia, ſi dice che ha pregato il Principe, che è ricorſo, e che è andato dal Principe per quella grazia. Si dee di più rifletter che in queſta maniera ſi è ſpiegato S. Matteo, per eſprimere

la

la Fede del Centurione; essendo la Fede quella per cui andiamo a Gesù, secondo il detto del Salmo 33. *accedite ad eum, et illuminamini*.

332. Neppure si può dire che vi sia alcuna contraddizione tra San Giovanni e gli altri tre Evangelisti, sebbene scriva San Giovanni al capo 3. che Gesù andò in Galilea, prima che il Battista fosse carcerato da Erode; San Matteo e San Marco dopo che fu carcerato, e San Luca dopo che Gesù fu battezzato. Perchè è da sapersi che diversa fu l'andata di Gesù in Galilea di cui parla quivi San Giovanni, da quella di cui parlano gli altri tre Evangelisti. Andò in Galilea Gesù, come quivi significa San Giovanni, avanti che il Battista fosse posto in carcere; ma di questo viaggio e di quello che allora operò, non parlano gli altri tre Evangelisti. Andò però Gesù la secondo volta in Galilea, come scrive lo stesso San Giovanni al capo 4. *abiit iterum in Galilaam*: e questo secondo viaggio seguì in tempo che il Battista era nelle carceri di Erode; e di questo parlano gli altri tre Evangelisti; onde nulla scrivono che si opponga a' detti di San Giovanni; ma tutti e quattro sono fra loro d'accordo. Simili altre difficoltà non occorre che io quì mi trattenga a dichiarare; potendo ciascuno capire da se che di cose diverse trattano i quattro Evangelisti; non essendovi alcuna necessità che si scrivesse dall'uno tutto quello che era scritto dall'altro.

tro. Troverete anche in più luoghi che un Evangelista mette in bocca di Gesù, degli Appostoli, e de' Farisei alcune parole e sentimenti; un altro ne mette degli altri. Nulla c' è di contraddizione; essendo ciò accaduto, perchè nessun' Evangelista scrive tutto quello che ha detto Gesù, ne tutto quello che anno detto tutti gli Appostoli e tutti i Farisei: ma uno scrive alcuni sentimenti e risposte di Gesù, un altro ne scrive degli altri lasciati dal primo Evangelista, ma veramente detti da Gesù: uno scrive quello che anno detto o risposto alcuni Appostoli e alcuni Farisei; un altro scrive quello che anno detto altri Appostoli ed altri Farisei: ma nulla c'è mai di contraddizione ne' sentimenti. Così pure un Evangelista scriverà, che una persona sanata da Gesù era cieca, un altro aggiugnerà che era cieca e muta; o perchè erano diverse persone e diversi miracoli, o ancora perchè uno ha aggiunto quello che l'altro aveva tralasciato di dire: giacchè nessun inganno è in omettere di dire; qualche cosa che non è necessaria. Per esempio nel racconto che fanno i quattro Evangelisti del miracolo operato nel Deserto, quando con cinque pani e due pesci Gesù saziò cinque mila Uomini oltre la moltitudine delle Donne e de' Ragazzi, troverete delle particolarità in un Evangelista che non sono riferite dall' altro; perchè il loro fine non era di riferirle tutte, ma

bensì

bensì di far conoſcere la grandezza del miracolo. Nulla c'è di contraddizione, ma tutto s'accorda ſe voi conſiderate le diverſe perſone che anno parlato una dopo l'altra. Solamente intorno al numero delle perſone che ſi trovarono a quella menſa potrebbe ſembrare che non s'accordino; perchè San Matteo c. 14. ſcrive che furono cinque mila Uomini, eccettuate le Donne e i Ragazzi; gli altri Evangeliſti nulla dicono di Donne e di Ragazzi; ma S. Marco c. 6. dice che furono cinque mila Uomini; e San Luca c. 9. e San Giovanni c. 6. ſcrivono che furono quaſi cinque mila Uomini. Nulla c'è di contraddizione; ma il tutto procede, perchè San Matteo ſolo ha riferito anche il numero delle Donne e de' Ragazzi, e gli altri l'anno taciuto; eſſendo aſſai manifeſta la grandezza del miracolo, avendo riguardo a' ſoli Uomini. Nè dovete concepire alcuno ſcrupolo dal leggere in S. Marco cinque mila, in due altri quaſi cinque mila Uomini. E' coſtume di tutti gli Scrittori e ſacri e profani, ed è maniera uſata di parlare il proferire un numero rotondo per ſignificare una data quantità, quando non c'è preciſa neceſſità di dire il preciſo numero: ed è coſtume di proferire un numero grande per dinotare una grande quantità, un numero piccolo per ſignificare una piccola quantità: ne' diſcorſi famigliari ſempre uſiamo di ſpiegarci in queſta maniera. Di queſta maniera di eſprimerſi ſi ſono ſerviti

anche gli Evangelisti per significarci il numero grande di persone che furono saziate con poco pane e poco pesce. Onde cinque mila Uomini e quasi cinque mila significano lo stesso; cioè che furono circa cinque mila; perchè la particola *quasi* vuol dire *incirca*; del che molti esempi abbiamo nella Sacra Scrittura.

333. San Matteo nel capo 21. raccontata la parabola del Padre di famiglia, che mandò i Servi e finalmente il suo Figliuolo nella Vigna, e che furono uccisi da' Vignaroli, mette in bocca di Gesù l'interrogazione; che cosa adunque farà il Padrone di que' Vignaroli? e soggiugne che gli fu risposto *malos male perdet*. Raccontano lo stesso San Marco nel capo 12. e San Luca nel capo 20. ma quel *malos male perdet* di San Matteo, e che essi spiegano dicendo *perdet colonos*, è messo in bocca di Gesù, al contrario di quello che ha fatto San Matteo. Facilmente questo si può accordare, dicendo che fu detto dagli Ascoltanti, e che intanto San Marco e San Luca l'anno messo in bocca a Gesù, inquanto fu approvato da Gesù: oppure che lo disse prima Gesù, e che gli Uditori l'accordarono. La difficoltà consiste in quello che soggiugne immediatamente San Luca, cioè che quelli ascoltato questo dissero, Dio non faccia; *quo audito dixerunt illi, absit*. Dunque direte voi, non è vero secondo San Luca che gli Uditori abbiano risposto, *malos male perdet*, come scrive S. Matteo.

teo: Due risposte si possono dare, con ciascuna delle quali si fa vedere che sono d'accordo fra loro gli Evangelisti. La prima, che quelli stessi che risposero *malos male perdet*, potevano benissimo soggiugnere dopo, *absit*. Siegue mille volte che all'udire qualche racconto; diciamo che seguirà il tal male, e subito soggiungiamo, *che Dio non voglia*. Che c'è quivi di contraddizione? La seconda risposta è che alla predica di Gesù erano presenti i suoi Discepoli e molto popolo affezionato a Gesù, ed erano ancora presenti i Farisei nemici di Gesù, i quali si accorsero benissimo che la parabola cadeva sopra di loro: e la risposta *malos male perdet* fu data da' Discepoli di Gesù o da altri del volgo; al contrario la risposta *absit* fu data da' Farisei: nè altro siegue di quì, se non che San Matteo e S. Marco non anno riferito la risposta de' Farisei; ma non già che un Evangelista contraddica all'altro. E' cosa naturalissima che ciascuno degli Uditori risponda secondo i proprj affetti e sentimenti; ed è costume degli Evangelisti di supplire l'uno quello che ha lasciato l'altro; altrimenti non occorreva che più d'uno scrivesse il Vangelo. Questa seconda risposta si può dichiarare con quello che si legge in San Giovanni al capo 8. Fra la moltitudine degli Uditori erano molti che credevano a Gesù, ma vi erano altri che cercavano d'ucciderlo. Gesù parla a quella moltitudine, e

dice loro che cercano d' ucciderlo, ed anche che credono a lui; non si contraddice in questo Gesù, benchè non esprima chi credeva e chi voleva ucciderlo; si arguisce il tutto dal discorso, cioè che le parole *discipuli mei eritis* riguardavano quelli che credevano; e le parole *quaritis me interficere, sermo meus in vobis non capit*, non riguardano quelli che credevano, ma solo quella parte dell' udienza che voleva ucciderlo. Lo stesso è nel caso nostro: quel *malos male perdet* è in bocca di una parte, dell' udienza, e quell' *absit* in bocca di un'altra parte di udienza.

334. San Matteo dopo avere ne' capi antecedenti riferito molti sermoni di Gesù Cristo, fatti certamente in Betania, nel capo 26. comincia a scrivere che terminati que' discorsi disse Gesù a' Discepoli: *sapete che da quì a due giorni si celebrerà la Pasqua*: il che certamente dovette essere accaduto in Gerusalemme. Soggiugne poi San Matteo che in quel tempo si consigliarono i Sacerdoti per carcerare ed uccidere Gesù. Scritto questo aggiunge che essendo Gesù in Betania in casa di Simone lebbroso una Donna sparse unguento prezioso sopra il capo di Gesù: e immediatamente dopo scrive che in quel tempo Giuda andò da' Sacerdoti per tradire il suo Maestro. Lo stesso e nella stessa maniera scrive San Marco nel capo 14. Lo stesso è il fatto che racconta San Giovanni nel capo 12. ma, direte voi, è rac-

raccontato in una maniera tutta diversa. Poichè scrive egli che Gesù venne in Betania sei giorni avanti Pasqua, e che quivi fu unto da Maria sorella di Marta e di Lazzaro: non dice però che fu unto in capo, ma ne' piedi. Due contraddizioni adunque vi sembrerà di scorgere in questo fatto, la prima intorno al tempo in cui seguì, la seconda intorno la parte in cui si fece l'unzione. Ma che non vi sia contraddizione circa il tempo, è cosa manifesta; perchè accordano tutti tre gli Evangelisti, che seguì il fatto dell' unzione nel tempo che Gesù era in Betania poco avanti la Pasqua, in que' sei giorni cioè che precedettero la Pasqua. Questi sei giorni sono specificati solamente da San Giovanni; perchè non è necessario che tutti gli Evangelisti scrivano tutte le particolarità. Neppure però San Giovanni specifica in quale di que' sei giorni sia seguito; quantunque si possa credere accaduto il primo giorno del suo arrivo in Betania. Neppure è specificato dagli altri due, benchè abbiano riferito quel fatto dopo aver riportato le parole di Gesù: *scitis quia post biduum Pascha fiet &c.*: perchè apertamente si conosce dal loro modo di spiegarsi, che quel fatto dell' unzione era già seguito, prima che Gesù dicesse, *scitis quia post biduum &c.* Naturalissimo è l' ordine della narrazione di San Matteo: perchè si trattiene egli prima a descrivere i sermoni che fece Gesù in Betania e nel

 viag-

CAPO XXX.

Concordanza degli Evangelisti circa la Passione di Gesù.

335. INtorno il racconto della negazione di S. Pietro ci viene pure opposto che vi sia della diversità tra gli Evangelisti. Si scioglie facilmente ogni difficoltà, se noi diciamo che tre volte Gesù predisse a S. Pietro che l'avrebbe negato, il che è molto verisimile: siccome dimostra S. Agostino lib. 3. de Consens. Evang. c. 2. Di fatti non tutti gli Evangelisti prendono occasione di parlare di questa predizione del Signore dallo stesso discorso del Signore. S. Matteo e S. Marco certamente vanno d'accordo nell'ordine, ed ambidue la riferiscono dopo aver parlato dell'uscita da quella casa in cui mangiarono la Pasqua: ma S. Luca e S. Giovanni la descrivono prima di trattare di quest'uscita. Certamente può darsi che una sol volta sia stata fatta questa predizione, e che come suol farsi, S. Matteo e S. Marco abbiano bensì descritta questa predizione dopo aver scritto che Gesù era uscito da quella casa, sebbene fosse fatta prima; oppure che S. Luca e S. Giovanni l'abbiano descritta dopo quantunque fosse seguita prima: perchè la storia degli Evangelisti non era un Giornale, sicchè dovessero riferire prima quello che era seguito il

il giorno prima: tanto meno era tale, che dovessero riferire prima quello che era seguito un'ora prima. Nulladimeno è più verisimile, che da Gesù sia stata ripetuta tre volte la stessa predizione della mancanza di S. Pietro; siccome si vede dal confrontare le occasioni della predizione di Gesù, e delle interrogazioni e risposte di S. Pietro. Secondo S. Giovanni al capo 13. S. Pietro ha preso occasione d'interrogare Gesù, dove andava, *quo vadis*? dall'aver detto Gesù agli Appostoli, che non potevano essi andare dove andava egli; ed aver loro comandato la dilezione fraterna. Ed avendogli risposto Gesù che egli ora non potea seguirlo, ma dopo l'avrebbe seguito; soggiunse S. Pietro, che volea dar la vita per lui. E da questo Gesù prese occasione di predirgli la sua triplice negazione. Al contrario S. Luca dopo aver riferito le parole di Gesù a S. Pietro, cioè che Satana cercava di rovinarli, ma che egli avea pregato per lo stesso S. Pietro, affinchè non mancasse mai la sua Fede; e dopo averli raccomandato il confermare i suoi Fratelli: allora soggiunse Pietro di essere apparecchiato a morire con Gesù; e Gesù a lui predisse la triplice negazione. Ma S. Matteo e S. Marco scrivono che Gesù andato nel monte Oliveto co' suoi Appostoli predisse loro che si sarebbero tutti scandalizzati di Lui; e che S. Pietro rispose che egli non si sarebbe scandalizzato; e allora Gesù gli predisse che l'avrebbe negato tre volte.

Sem-

Sembra dunque aſſai probabile che riportandoſi tre diverſe occaſioni e motivi per cui fu fatta quella predizione, ſia ſtata replicata in tre diverſi intervalli: ſiccome tre volte fu replicata l' interrogazione *Simon Joannis diligis me?* c. 21. Joan. v. 15. e tre volte fu riſpoſto da S. Pietro. E' vero però non eſſervi alcuna ripugnanza in dire che tutti e quattro gli Evangeliſti parlino di una ſola predizione: eſſendo potuto accadere beniſſimo che nello ſteſſo tempo abbia proferito Gesù e S. Pietro tutto quello che è riportato da' Quattro Evangeliſti; ma che ciaſcuno ha riferito una parte ſola di que' diſcorſi.

336. Sembra ad alcuni che S. Marco non vada d'accordo con gli altri, perchè egli ſcrive che prediſſe Gesù: *tre volte mi negherai prima che il Gallo canti due volte in queſta notte*; mentre ſcrivono gli altri tre, *mi negherai tre volte prima che canti il Gallo*. Ma queſto non ſignifica altro, ſe non che S. Marco ha eſpreſſo più diſtintamente come dovea ſeguire la coſa. *Prima che canti il Gallo*, ſignifica in que' tre Evangeliſti *prima del canto del Gallo, prima dell' ora in cui ſuol cantare il Gallo*. Comunemente ſi dice che due volte la notte ſogliono cantare i Galli, cioè a mezza notte, e al fare dell' aurora. Del canto del Gallo che ſi aſcolta ſull' aurora parlano i tre Evangeliſti; ma S. Marco parla dell' uno e dell' altro tempo in cui cantano i Galli. L' una e l' altra ora in cui cantano i Gal-

Galli, fu espressa da Gesù nella sua predizione; ma solo S. Marco l'ha riportata intera e distinta. In questo adunque non contraddice agli altri tre, ma esprime cose di più degli altri tre. Pertanto questa è la predizione di Gesù, cioè che S. Pietro avrebbe negato di conoscerlo per tre volte; la prima volta, avanti il canto del Gallo che suole essere verso la mezza notte; la seconda e la terza avanti del canto solito sul fare dell'aurora: dunque tutte tre le volte dovevano seguire prima del canto solito su l'aurora; e questo anno espresso S. Matteo, S. Luca, e S. Giovanni; perchè questa notizia bastava per avere giusta idea della profezia: ma S. Marco ha espresso più distintamente la cosa per darcene una notizia anche più distinta. Con questo noi intendiamo che neppure si contraddicono fra loro gli Evangelisti, mentre riferiscono il fatto delle tre volte che S. Pietro negò Gesù Cristo; essendo evidente che uno riferisce alcune particolarità tralasciate dall'altro; ma nessuno riferisce cosa che sia contraria a quello che dice l'altro. Per maggiore chiarezza dichiarerò ogni cosa.

337. S. Matteo c. 26. dopo avere descritto che Gesù fu condotto da Caifasso Principe de' Sacerdoti, e varie interrogazioni fattegli e varie risposte, la deposizione de' falsi testimonj, e gli sputi, guanciate, e percosse, e burle patite dal Signore, dice che in quel tempo Pietro

tro sedeva fuori nell' atrio, e che interrogato da un' Ancella negò il suo Maestro: uscito quindi Pietro della porta fu veduto da un' altra Ancella la quale disse a' circostanti lo stesso della prima; e che di nuovo Pietro negò con giuramento di aver conosciuto Gesù: dopo alquanto di tempo fu detto a Pietro da' circostanti che egli era Galileo, uno de' Discepoli di Gesù, e che si conosceva al suo linguaggio; e che Pietro cominciò allora a giurare di non averlo conosciuto: e che subito il Gallo cantò. Così S. Matteo. S. Marco dopo avere descritto lo stesso di S. Matteo, e aggiunto solamente che Pietro sedeva a riscaldarsi insieme co' Ministri, dice che accostatasi un' Ancella del Sommo Sacerdote, vedendo Pietro gli disse che egli pure era con Gesù Nazzareno, e che Pietro il negò; e dopo uscì fuori avanti dell' atrio, nel che pure s' accorda con S. Matteo il qual dice che uscì dalla porta: ma aggiugne S. Marco quello che anno taciuto gli altri tre, cioè che il Gallo cantò: perchè S. Matteo, siccome anche San Luca e S. Giovanni, anno solamente di mira il canto dell' aurora, il quale dovea seguire dopo la terza negazione, e non il canto che dovea sentirsi dopo la prima negazione; giacchè per esser certi che la profezia di Gesù si era verificata, bastava aver riguardo a quel canto che dovea sentirsi dopo la terza negazione. Soggiugne S. Marco che Pietro fu veduto da un' Ancella la quale disse a' circostanti che Pietro era del

del numero di quelli che erano con Gesù; e che Pietro di nuovo il negò: e che dopo alquanto di tempo un' altra volta i circostanti dissero a Pietro che egli era di quelli, e che egli era Galileo; ma Pietro si mise con giuramenti a negare; e che subito di nuovo il Gallo cantò. Quel dire *un' altra volta i Circostanti*, significa che i circostanti al sentire la seconda Ancella interrogarono Pietro; il che s' accorda con S. Luca e S. Giovanni, i quali sebbene tacciano della seconda Ancella, perchè di fatti non fu Pietro interrogato da questa, scrivono che fu interrogato da uno o più de' circostanti, cioè di uno solo parla S. Luca, e S. Giovanni parla in numero plurale; o sia perchè secondo il costume abbiano scritto un numero per un altro, o sia perchè S. Luca ha espresso solamente l' interrogazione di quello che ha parlato l'ultimo, e a cui ha diretto Pietro la negativa; il che è più verisimile. Lo stesso dite della terza interrogazione fatta a S. Pietro, mentre S. Matteo e S. Marco la mettono in bocca a molti, e San Luca e S. Giovanni in bocca ad un solo. Molti di fatti anno interrogato S. Pietro; ma potevano S. Luca e S. Giovanni metterla in bocca ad un solo; o perchè quel solo ha interrogato e gli altri erano d' accordo; o perchè ad un solo fu diretta la risposta di S. Pietro.

338. S. Luca non siegue certamente lo stesso ordine de' primi due Evangelisti; ma prima di venire a descrivere quello che patì Gesù in quel-

quella notte, riferisce la caduta di S. Pietro e la sua penitenza in questa guisa; cioè che prima negò all' interrogazione di un' Ancella; dopo alquanto di tempo all' interrogazione di un Uomo; e la terza volta dopo lo spazio di un' ora incirca all' attestazione di un Uomo negò. Dichiara quì S. Luca che significhi il *post pusillum* usato dagli altri due, cioè un' ora in circa di tempo; almeno parlandosi del tempo che passò tra la seconda e terza negazione fu un' ora in circa. Di particolare riferisce S. Luca che cantato il Gallo, *conversus Jesus respexit Petrum*; e allora Pietro ricordatosi della predizione di Gesù pianse amaramente, come scrivono ancora gli altri tre. Quel *conversus* e quel *respexit* ha fatto credere ad alcuni, che Pietro fosse presente dove era Gesù; benchè dal contesto di tutti quattro gli Evangelisti apparisca che Pietro entrò bensì nell' atrio, ma non si trovò dentro le stanze dove Gesù era strapazzato. Quel *conversus* adunque e quel *respexit*, non anno altro senso che quello del Salmo 60. 5. *convertere Domine et eripe me*, e del Salmo 12. v. 4. *respice et exaudi me Domine*. Nulladimeno può essere che S. Pietro dopo la terza negazione e prima che cantasse il Gallo, si sia portato nelle stanze superiori ed interne dove era Gesù; è cosa però più verisimile, che sia stata una conversione e uno sguardo interno e spirituale, il quale è appunto quello che ci riduce a penitenza.

339. S. Gio-

339. S. Giovanni siegue un ordine diverso: poichè dopo aver scritto che Gesù preso e legato fu portato prima ad Anna, scrive che egli per mezzo dell' Ancella Ostiaria fece entrare dentro S. Pietro nell' atrio, e che quest' Ancella interrogò S. Pietro, il quale negò il suo Maestro: ma dopo aver parlato di questa prima caduta, si volge a parlare delle interrogazioni fatte da Anna a Gesù, e delle risposte di Gesù, della guanciata sofferta da Gesù, e che Anna mandò quindi Gesù a Caifasso Pontefice: e prima di passare avanti descrive una dopo l' altra le due ultime cadute di S. Pietro. Si vede che S. Giovanni è attaccato all' ordine del tempo; e si capisce di quì che quel *post pusillum* che gli altri Evangelisti usano per dinotare il tempo breve tra la prima e seconda caduta di S. Pietro, non fu minore del tempo che passò tra la seconda e terza, quale sappiamo da S. Luca esser d' un' ora incirca, e significato similmente con le parole *post pusillum* da S. Matteo e da S. Marco: giacchè tra la prima e seconda caduta è passato quasi tutto quel tempo, in cui Gesù fu alla presenza di Anna. Dovendosi adunque dire che almeno un' ora di tempo passò tra la prima e seconda caduta, si capisce non esservi alcuna contraddizione, quando raccontano S. Matteo e S. Marco, che Pietro, negato Gesù la prima volta, uscì dalla porta, oppure uscì fuori avanti l' atrio, e nulladimeno lo suppongono nello stesso atrio al tem-

tempo della seconda caduta: perchè è verissimo che uscì fuori: ma nello spazio di un'ora almeno avea tutto il comodo di ritornare dentro l'atrio dove era il fuoco. Ciascuno adunque degli Evangelisti, tanto in questa quanto in tutte le altre narrazioni, è sempre d'accordo con se stesso e con gli altri: e solamente alcuni anno riferite alcune particolarità tralasciate dagli altri; perchè non era necessario che tutti e quattro riferissero le stesse cose e particolarità.

340. Alcuni Increduli ardiscono di accusare di menzogna S. Matteo, perchè al capo 27. trattando della compra del campo del Vasajo o facitore di statue fatta co' trenta denari restituiti da Giuda, scrive che questo seguì secondo che avea profetato Geremia. Non si legge, oppongono essi, questa Profezia in Geremia, ma bensì in Zaccaria c. 11. v. 12. e 13. L'insussistenza di questa obbiezione si fa manifesta dalle molte risposte tutte fondate e concludenti. Parlando della Profezia di Zaccaria dicemmo essere succeduto per cagione del Copiatore, il quale ha scritto Geremia invece di Zaccaria. Nè occorre il dire che al tempo di Origene si agitava già questa questione; perchè di quì non si conclude altro, se non che lo sbaglio del copiatore è più antico di Origene. E' più ancora probabile quello che altri molti soggiungono, cioè che S. Matteo ha scritto solamente *per Prophetam*; e che il copiatore errò

errò ad aggiungere *Jeremiam* invece di *Zachariam*. Di fatti si può vedere nelle varie lezioni del Millio che vi sono molti Codici Greci, Latini, Siriaci, Arabi, Persiani, ne' quali non è specificato alcun Profeta. S. Agostino *l. 3. de Conf. Evang. c. 7.* pensa che per occulto giudizio di Dio abbia S. Matteo scritto Geremia; e che quantunque S. Matteo abbia riflettuto che la profezia era scritta in Zaccaria, non abbia però voluto mutar niente, su la riflessione che così avea scritto ispirato da Dio, che è la stessa verità, e che è lo stesso spirito con cui anno profetato ambidue; e quello che si dice da uno de' due amici, si dice ancora dall' altro. Porta però S. Agostino un' altra riflessione la quale mi sembra più fondata: ed è che Geremia quantunque non specifichi al capo 32. v. 9. i trenta denari, scrive però la compra da se fatta di un campo da un figliuolo di suo fratello con lo sborso dell' argento; e che alla compra avesse riguardo S. Matteo scrivendo *per Jeremiam Prophetam*, tanto più che Zaccaria nulla dice della compra. Si può confermare questa risposta osservando che Geremia seguitando a ragionar da Profeta dice, che pesò l' argento nella statera, prese il libro del possesso &c. consegnò il tutto a Barucco, e gli ordinò di collocare ogni cosa in un vaso; con che penso io che abbia voluto significare il Vasajo che ebbe i denari del campo. Con ragione però si può dire che questa Profezia appartenga all'

uno

uno e all' altro Profeta, cioè che una parte della Profezia sia stata scritta da Zaccaria e l' altra parte da Geremia; e forse una parte sola da Zaccaria, ma tutta intera da Geremia sebbene sotto figura. Ora è certo che gli Scrittori del nuovo Testamento, siccome insegna S. Girolamo *l. 2. in Amos c. 5.*, quando citano gli Scrittori del vecchio Testamento, badano al senso e non alle parole. Il senso è tutto espresso sotto figura da Geremia. Meritamente adunque è citato Geremia da S. Matteo. E' sentenza di molti che veramente e tutta intera si trovasse in Geremia la profezia citata da S. Matteo non solo quanto al senso, ma ancora quanto alle parole; ma che ne sia stata cancellata o per malizia da' Giudei, o per qualche altro accidente. Che sia stata cancellata da' Giudei in odio di Gesù Cristo, si legge in un libro Arabico scritto a mano, il cui titolo è *Liber Margaritarum pretiosarum*. Il Magrio nelle sue *Contraddizioni apparenti della S. Scrittura* confessa di aver ciò letto in quel libro mostratogli da Abramo Eccellese. In quello stesso libro è riportato il passo di Geremia, ed è questo: *tunc dixit Jeremias ad Phesciur: jam diu cum Patribus vestris estis contrarii veritati: filii autem vestri qui venient post vos, perpetrabunt peccatum magis enorme quam vos; quia appretiabunt illum qui non habet pretium, et pati facient eum qui sanat morbos, et dimittit peccata. Et accipient triginta argenteos, pretium illius quem emerunt filii Israel*. Origene al contrario sopra S. Matteo so-

 spet-

ſpetta che San Matteo citi un paſſo di Geremia in un libro che non è canonico: e San Girolamo atteſta aver veduto un volume di Geremia non ammeſſo tra' Canonici, in cui diffuſamente deſcrivevaſi la profezia. Parlando di Geremia abbiamo veduto che due volte ſcriſſe la ſua Profezia, e che ha compoſto altri libri che più non abbiamo. Alcuni paſſi di Geremia ſi leggono nel lib. 2. de' Maccabei c. 11. che noi non troviamo ne' libri Canonici di Geremia: e ſappiamo da Giuſeppe l. 5. della Guerra Giudaica c. 2. e dalle Vite de' Profeti ſcritte dal falſo Epifanio e da Doroteo, che gli Uomini ritenevano a memoria altri detti ed altri fatti che non ſi leggono ne' loro libri. Oltredichè inſegnano i Giudei che lo ſpirito di Geremia ſi riposò ſopra Zaccaria; onde è coſa facile il credere, che Zaccaria abbia riportato quello che fu detto ma non fu ſcritto da Geremia. Oſſerva anche il Grozio che Zaccaria in molte coſe va imitando Geremia. Non parlo quì di coloro che attribuiſcono a Geremia il capo 9. 10. e 11. di Zaccaria: perchè queſta opinione non ha vero fondamento. Ma da quanto abbiam detto, abbaſtanza è chiaro, che S. Matteo non pecca contra la verità, o ſia perchè egli abbia ſcritto veramente *per Prophetam Jeremiam* o ſia perchè abbia ſcritto ſolo *per Prophetam*; ovvero perchè ſia ſtata cancellata in Geremia quella Profezia, oppure perchè una parte di quella profezia fù ſcritta da Geremia, e l'altra

tra parte da Zaccaria, oppure perchè da Geremia fu predetta la cosa sotto figura, e S. Matteo abbia avuto riguardo al senso e non alle parole, siccome usano continuamente gli Scrittori del nuovo Testamento; o sia finalmente, perchè quella profezia a bocca solamente oppure in un libro non canonico fu proferita da Geremia.

341. Maggiore difficoltà si trova in conciliare San Marco con S. Giovanni circa l'ora in cui fu crocifisso Gesù; giacchè San Marco c. 15. dopo avere descritto la sentenza di Pilato, e'l viaggio di Gesù al Calvario, e la divisione de' vestimenti scrive v. 25. che *era l'ora terza, e che lo crocifissero*: ma San Giovanni c. 19. v. 13. e 14. scrive che era quasi l'ora sesta, quando Pilato alzato dal Tribunale mostrò Gesù a' Giudei per l'ultima volta, e lo dette in mano loro. Alcuni Critici moderni, come il Clerc, l'Ammondo, ed altri si credono di sciogliere ogni difficoltà rispondendo che San Marco ha seguitato la maniera di dividere il giorno usata dagli Ebrei, e San Giovanni la maniera usata da' Romani. Ma oltre che i Romani in quel tempo non avevano l'uso di contar l'ore in quella guisa, è certo che con questa risposta la difficoltà rimane sempre la stessa. Imperocchè l'uso de' Romani, o vogliam dire degli Oltramontani (giacchè l'uso loro intendono questi Critici) è che l'ora terza della mattina

 co-

cominci 9. ore prima del mezzo giorno, e l'ora sesta sei ore prima: al contrario gli Ebrei avevano in uso di chiamare ora terza quando tre ore mancavano al mezzo giorno, e l'ora sesta corrispondeva col mezzo giorno, siccome l'ora nona cominciava tre ore dopo il mezzo giorno, parlandosi del tempo equinoziale di Primavera, tempo in cui fu crocifisso Gesù. Onde se San Marco avesse scritto all'Ebraica, e San Giovanni alla Romana; l'ora sesta di San Giovanni non corrisponderebbe con l'ora terza di S. Marco, ma avrebbe cominciato sei ore prima, cioè 9. ore prima del mezzo giorno. Si risponde adunque in primo luogo che in alcuni Codici Greci di San Giovanni non si legge *hora erat quasi sexta*, cioè vicino al mezzo giorno, ma *hora quasi tertia*, come dice S. Marco. Così ancora leggevasi in un autografo di San Giovanni, che si serbava anche su la fine del quarto secolo in Efeso. Lo stesso si legge appresso Nonno nel Cronico Alessandrino nel frammento *de Paschate*, il qual libro si attribuisce a San Pietro Arcivescovo Alessandrino, il quale fiorì verso la fine del terzo secolo. Al contrario l'antico autore de' comentarj ne' Salmi, che va sotto il nome di San Girolamo, nel Salmo 77. vuole che lo sbaglio si debba attribuire a' Copiatori di San Marco. Ma abbia qualsisia origine la diversità de' Codici, è sempre certo che sono d'accordo San Giovanni e San Mar-

Marco. Ottimamente Sant'Agostino scrive che San Marco non parla della crocifissione fatta da' Ministri Gentili, ma di quella fatta da'Giudei con la lingua, la quale certamente seguì all'ora terza. Circa la mezza notte fu legato Gesù, e prima fu condotto da Anna e poi da Caifasso, e quì sentenziato come reo di morte in un ceto di Sacerdoti. Accomiatatisi i Sacerdoti fu lasciato Gesù nelle mani della sbirraglia sino al far del giorno, quando riunitisi i Sacerdoti e i Primati fu accusato come bestemmiatore; e mandato a Pilato fu da lui esaminato, mandato da Erode, e rimandato da Pilato: le quali cose tutte richiedevano certamente tanto tempo, sicchè giunta fosse l'ora terza. Tanti fatti e parlate seguirono in questo tempo prima che Gesù fosse consegnato in mano de' Giudei per essere crocifisso anche dopo che i Giudei aveano gridato *crucifige*, parte delle quali sono tralasciate da San Marco ma descritte da San Giovanni; che poteano essere passate due ore, ed essere vicina l'ora di sesta, o vogliam dire il mezzo Giorno, quando secondo San Giovanni alzatosi Pilato dal Tribunale per l'ultima volta mostrò a' Giudei Gesù, e lo condannò per loro compiacere. Nell'ora sesta oppure vicino all'ora sesta Gesù condotto al Patibolo, e confitto in Croce: si oscurò allora il Sole da quell'ora sesta fino alla nona, in cui Gesù spirò. Pertanto pretende Sant'Agostino *l.3. de Cons. c.13.* che due ore e più

ancora ſieno paſſate in quel gran tumulto de' Giudei e perpleſſità di Pilato, giacchè più e più volte i Giudei replicarono *crucifige* e *non habemus Regem niſi Cæſarem*, e coſe ſimili; e più e più volte Pilato ha replicato molte coſe contro de' Giudei; le quali tutte non furono ſcritte da San Marco, ma bensì da S. Giovanni. Più breve nel racconto fu San Marco di San Matteo, e San Matteo più breve di San Luca, e più breve di San Giovanni fu lo ſteſſo San Luca; e San Giovanni medeſimo neppure ha detto tutto. Era l'ora terza quando i Giudei almeno ſul principio gridarono *crucifige*; dunque all'ora terza fu crocifiſſo da' Giudei con la lingua. Ma io voglio ancora accordare, che San Marco parli della reale crocifiſſione operata da' Miniſtri: io nego però, che San Marco ſcrivi che Gesù fu crocifiſſo all' ora terza, ma ſolamente che cominciò la crocifigione nel tempo che paſſa dal cominciamento dell'ora terza ſino all'ora ſeſta, cioè avanti l'ora ſeſta o poco prima dell' ora ſeſta: nel che accorda del tutto con San Giovanni, il quale ſcrive che era quaſi l'ora ſeſta quando Gesù fu abbandonato in mano de' Miniſtri per eſſere crocifiſſo. Io adunque ſono di parere che le parole di San Marco v. 25. *erat autem hora tertia*, non abbiano relazione con la ſola crocifiſſione, ma che anzi riguardino le coſe riferite ne' verſetti antecedenti, cioè la flagellazione, la coronazione di ſpine,
el

le percosse, infamie, derisioni, e'l portar della Croce sofferti da Gesù, ed anche il tempo in cui fu conficcato in Croce, ma non già il tempo in cui rimase in Croce; perchè di questo tempo parla andando avanti, narrando le burle sopportate mentre era su la Croce, e l'oscurazione durata tre ore in circa; soggiugnendo, *e fatta l'ora sesta le tenebre occuparono la Terra tutta sino all'ora nona, e all'ora nona Gesù esclamò &c.* Tre ore almeno Gesù Cristo stette vivo sopra la Croce secondo S. Marco; cioè poco prima dell'ora sesta fu inchiodato, e all'ora nona spirò. Questo non è contraddetto da San Giovanni, dove scrive che s'avvicinava l'ora sesta quando da Pilato fu Gesù consegnato a' Ministri per essere crocifisso; giacchè mancando quasi un'ora a sesta possiamo dire che s'avvicini l'ora sesta, se non abbiamo uso di contare la quinta; e dall'altra parte è certo che in poco meno di un'ora potevano que' Ministri aver portato Gesù sul Calvario e confittolo in Croce. Aggiugnete di più, che San Marco non dice, era l'ora terza quando crocifissero Gesù, ma dice *era l'ora terza, e lo crocifissero*; talmente che senza dare alcun senso sforzato alla sua espressione, si può tradurre: *era l'ora terza quando seguirono le cose narrate, e poi lo crocifissero*: nè io so se questa interpretazione sia meno naturale di questa: *era l'ora terza, e all'ora terza lo crocifis-*

cifissero. Giudichi il lettore quale di queste due interpretazioni sia più propria e naturale. Alla prima io m' attengo, perchè mi sembra più naturale, e in questa guisa io vedo che va d' accordo San Marco con San Giovanni: ed è cosa nota che un Sacro Scrittore si dee spiegare con l' altro. Nè mi dite che nel versetto antecedente aveva già scritto S. Marco: *& crucifigentes eum diviserunt vestimenta ejus &c.* Perchè intanto egli ha soggiunto anche queste parole per non interrompere la narrazione di quello che seguì di Gesù dopo che fu consegnato a' Ministri. Raccontato che Gesù fu collocato in Croce, e che i suoi vestimenti furono divisi, passa poi a parlare delle cose che succedettero mentre Gesù era su la Croce: ma prima di fare questo passaggio, ha voluto significarci in che tempo accadettero le cose narrate, e però scrisse: *erat autem hora tertia*; altrimenti avrebbe dovuto dire, *erat autem hora tertia, quando crucifixerunt eum*. Non si è espresso in questa guisa; dunque quell'ora terza non appartiene alla crocifissione. Io non mi fermo quì a dichiarare in qual tempo preciso sieno seguiti alcuni accidenti che riguardano la Passione di Gesù, e che da alcuni Evangelisti sono riferiti prima e da altri dopo: perchè essendosi contentati gli Evangelisti ispirati da Dio di riferirci le cose accadute senza formare un Giornale o un Orario; noi pure

pure dobbiamo essere soddisfatti, ancorchè non sappiamo l'ora e 'l momento in cui succedette ogni cosa.

342. Un'aperta contraddizione potrà sembrare agl' ignoranti quello, che scrivono gli Evangelisti de' due Ladroni crocifissi con Gesù; mentre scrivono S. Matteo e S. Marco che bestemmiavano Gesù; al contrario ci avverte San Luca, che uno di essi non solo non bestemmiò, ma riprese il compagno, e si raccomandò a Gesù. Ma chi è pratico della S. Scrittura, capisce subito che S. Matteo e S. Marco si sono serviti del numero plurale invece del singolare, secondo la solita maniera di esprimersi. Così S. Paolo nella lettera agli Ebrei c. 11. v. 33. scrive, *chiusero la bocca de' Leoni*; eppure egli intende parlare del solo Daniele: e al vers. 37. *furono segati*; eppure parla del solo Isaia. Si legge pure nel Salmo 2. *Astiterunt Reges terræ, et Principes convenerunt in unum &c.* Nulla di meno del solo Erode intende il Salmista dicendo *Reges*, e del solo Pilato dicendo *Principes*. Così appunto è spiegato questo passo del Salmo negli Atti degli Appostoli al capo 4. v. 26. La stessa maniera di dire si legge ancora ne' Scrittori profani, e comunemente da tutti. Poniamo che un Signore sia insultato da un Villano solo: non è cosa propria e naturale che questo Signore dica: anche i Villani m' insultano, oppure m' insultano i Villani? Se S. Matteo e S. Marco avessero scritto che ambidue i Ladro-

Ladroni bestemmiavano ; la contraddizione sarebbe manifesta : avendo però taciuto il termine ambidue, e dicendo *idipsum autem & Latrones &c.* non significano altro se non che *anche gli stessi Ladroni* ; come noi diciamo anche gli stessi Villani, benche un solo sia stato il Villano. Non mancano però degl' Interpreti, i quali sono di parere che anche il buon Ladrone sul principio abbia bestemmiato, ma che poi mutato dall' ammirare la pazienza di Gesù, la grazia di Gesù ha operato nel suo cuore, e si è convertito. Ha questa sentenza tutti i caratteri che si ricercano per essere verisimile, e per dimostrare la concordanza degli Evangelisti.

CAPO XXXI.

Concordanza degli Evangelisti circa la Risurrezione del Signore.

343. Circa l'ora, in cui vennero le Donne a visitare il Sepolcro del Signore, sono in tutto d' accordo S. Marco, S. Giovanni, e S. Luca, che fu l' aurora della mattina dopo il Sabbato, quando appunto già si vede nell' aria la luce del Sole vicina a spuntare dall'Orizzonte, ma con qualche residuo di tenebre. In una maniera diversa si spiega però S. Matteo; poichè dice : *Vespere autem Sabati, quæ lucescit in prima Sabati, venit Maria Magdalene & altera*

ra Marià videre Sepulcrum : il ſentimento delle parole nulladimeno è lo ſteſſo di quello degli altri tre. Imperocchè il veſpero del Sabato ſignifica la notte del Sabato, prendendoſi il tutto per la parte per figura rettorica. E che così intendeſſe S. Matteo, l'indicano le parole che ſoggiugne, *quæ luceſcit in prima Sabati*: le quali parole non ſolamente ci fanno capire, che veramente la parola *Veſpere* ſignifica la notte, ma di più che già ſpuntava la luce; cioè era l'aurora della mattina. Onde quantunque ſi ſia ſpiegato diverſamente, ha detto però lo ſteſſo degli altri.

344. Nel racconto degli accidenti accaduti alle Marie, arrivate che furono al Sepolcro, può ſembrare a prima viſta che vi ſia della diſcordanza fra gli Evangeliſti. Scrive S. Matteo che Maria Maddalena e l'altra Maria arrivate al monumento videro rivoltata la lapida ſepolcrale, e ſopra ſedervi un Angelo che le confortò, loro annunziò la già ſeguita Riſurrezione di Gesù Criſto, e le invitò a vedere dove era ſtato ſepolto il corpo di Gesù, e ordinò loro di darne avviſo a' Diſcepoli, e aſſicurarli che l'avrebbero veduto nella Galilea. Lo ſteſſo racconta S. Marco, ſe non che vi aggiugne un'altra Maria, ed afferma che entrando nel monumento videro un Giovane ſedere alla deſtra, che diſſe loro lo ſteſſo che racconta San Matteo eſſere ſtato detto dall' Angelo che ſedea ſopra la lapida. Non dee recarci alcuna difficoltà

coltà il tacere che fa S. Matteo, la terza Maria; perchè il tacere non è un negare che vi fosse; anzi è certo secondo S. Luca che oltre le tre Marie c'erano ancora più altre Donne: forse nominò solo quelle che furono più fervorose e sollecite; nè era necessario che nominasse tutte le Donne che vennero al Sepolcro. Quello che potrebbe essere più difficile a concordarsi, è, che quel Giovane di cui parla S. Marco, non può essere altri, che lo stesso Angelo di cui parla S. Matteo; perchè le stesse cose dicono alle Marie. Ma come si possono dire uno stesso Angelo; se quello mentovato da S. Matteo fu veduto di fuori sedere sopra il sasso del Sepolcro, e l'altro riferito da S. Marco fu veduto, mentre entravano nel Sepolcro, sedere alla destra, *introeuntes in monumentum viderunt Juvenem &c.* dappoichè avevano già veduto il sasso rivoltato? Rispondo che veramente uno stesso Angelo potea essere veduto dalle Marie, mentre entravano nel monumento cioè nel luogo dove era il Sepolcro. S. Matteo scrive bensì che l'Angelo sedea sopra la lapida, ma nulla dice del luogo o del momento in cui fu veduto dalle Donne; Onde nulla dice che si opponga a San Marco. Nè dee recarci maraviglia il leggere in S. Marco che videro prima il lapide rivoltato, e poi l'Angelo entrando nel monumento; poichè naturalmente potea succedere che un momento prima si sieno accorte del sasso rivoltato che dell'Angelo; e quell'*introeuntes* non signi-

significa altro che entrando più avanti videro l'Angelo. Dovete di più riflettere che molte erano le Donne, ed alcune potevano essere già dentro, quando l'altre erano ancora di fuori: onde quest' *introeuntes* può significare entrando tutte; nè esclude che alcune già fossero entrate prima, secondo le regole della buona Logica, e avessero già veduto l'alzata lapida e l'Angelo; ma entrando tutte videro anche l'Angelo, oppure tutte videro non solo l'alzato sasso, ma ancora l'Angelo. S. Luca però scrive che dappoichè furono entrate le Donne, e veduto che più non c'era il corpo del Signore, gli apparvero allora due Uomini, *ecce duo viri steterunt secus illas*, cioè due Angeli in forma umana, che le confortarono con lo stesso discorso riferito da S. Matteo e da S. Marco. Ma neppur quivi è nulla, che condraddica alla narrazione di San Matteo e di San Marco. E' cosa probabile e facilissima a credersi, che un Angelo solo abbiano veduto le Donne, e che uno solo fosse al Sepolcro, prima che le Donne si fossero assicurate, o tutte o alcune solamente, che il Corpo di Gesù non era più nel Sepolcro; e che dappoichè si furono assicurate o tutte o alcune, sieno stati veduti ambidue; o sia perchè ansiose di vedere dentro il Sepolcro non badarono agli Angeli, nè alla luce, nè ad altro, almeno alcune delle più fervorose, come era in particolare la Maddalena, cosa facilissima a succedere in chi è acceso di un amore vemen-

emente e di brame assai ardenti; o sia perchè veramente l'altro Angelo sia comparso dopo; o sia perchè sparì il primo Angelo, mentre le divote Donne guardavano e riguardavano il Sepolcro, e subito dopo ne sieno comparsi due altri: o sia perchè quello *steterunt* di S. Luca significhi che alzatisi da sedere gli Angeli dopo essere entrate le Donne, stettero in piedi a far loro osservare il Sepolcro, e discorrere con esse. Ma accordiamo che vi fossero ambidue sino dal principio, e che sieno stati veduti ambidue sino dal principio: se noi supponiamo che non tutte gli anno veduti ambidue, ma alcune sole di quelle Donne, ed altre n'anno veduto uno solo; la proposizione *videntes Angelum* secondo le regole della Logica è sempre vera, benchè alcune di quelle Donne ne abbiano veduti due. Per la stessa ragione è verissimo che c'era un Angelo, se ce n'erano due; perchè la proposizione non è negativa, non è esclusiva. Aggiugnete, che come addietro osservammo, è frase usitatissima il servirsi del numero singolare per il plurale, e del plurale per il singolare. Quell'*ecce duo viri steterunt* scritto da San Luca, non è necessario che noi l'interpretiamo in guisa che significhi, *in quel punto comparvero due Angeli*, ma bensì che quelli Angeli i quali sedevano prima sul sasso, e l'aveano fatte osservare nel Sepolcro, come raccontano S. Matteo e San Marco, al vedere abbattute le Donne

ne e che guardavano e riguardavano nel Sepolcro, s'alzarono e ftettero in piedi di contro le medefime, come fcrive San Luca, e differo loro *quid quæritis viventem cum mortuis? non eft hic, fed furrexit &c.* Quefto parlare degli Angeli riferito da San Luca non impedifce che prima gli Angeli, oppure uno di effi, oppure un altro diverfo abbia loro detto quello che riferifcono San Matteo e San Marco, e che le abbia invitate o tutte od alcune folo di quelle Donne a vedere dentro il Sepolcro. Dappoichè ebbero gli Angeli afficurate le Donne che il Corpo del Signore era riforto, e che non era più nel Sepolcro, vedendo che con tutto quefto per la brama ardentiffima che aveano di Gesù feguitavano a guardare e riguardare; era cofa naturaliffima, che foffe loro replicato o dallo fteffo Angelo o da altri due; o alle fteffe Donne, oppure ad altre che fucceffivamente guardavano: che ferve che voi cerchiate e guardiate, quando non c'è, ma è riforto? In cafi fimili fempre accade che noi replichiamo lo fteffo di prima: così anno fatto gli Angeli. Con quefto voi vedete che fi può ancora dire, che quell' *ecce duo viri fteterunt*, fignifichi una comparfa fatta in quel momento: cioè può effere che fia fparito l'Angelo che fedea fu la lapida dopo averle invitate a vedere dentro il Sepolcro, e detto loro quanto fcrivono San Matteo e San Marco; ma perfeverando le Don-

Donne al Sepolcro, comparvero i due Angeli come racconta San Luca; avendo forse San Luca voluto aggiugnere questa seconda comparsa tralasciata da'primi due Evangelisti. S'intenda pure la cosa in una maniera oppure in un'altra; nessuno potrà mai dimostrare che vi sia stata impossibilità di accidenti, nè discordanza negli Scrittori; ma solamente che alcune particolarità tralasciate da un Evangelista furono supplite dall'altro. Veniamo ora a San Giovanni.

345. S. Giovanni non parla delle Donne che vennero al Sepolcro, ma solo di Maria Maddalena; nè dice che abbia veduto alcun Angelo la prima volta che si portò al Sepolcro, nè prima nè dopo che vide tolta la lapida; forse perchè queste cose erano già state dette dagli altri. Questa Maddalena se è la stessa di cui parlano San Matteo v. 1., San Marco v. 1., e San Luca v. 10. si dee dire che San Giovanni intanto non ha nominato altre Donne, perchè tratta di quello che in particolare è accaduto alla Maddalena. Ma alcuni pretendono che sia una persona diversa. Che sia quella di cui parla San Marco v. 9., non c'è dubbio; perchè San Marco ivi scrive, che è la prima a cui comparve il Signore. E perchè nota San Marco che è quella Maria Maddalena da cui Gesù avea cacciato sette demonj; ne siegue che sia quella stessa di cui parla San Luca al capo 8. v. 3. Dicendo

cendo ivi San Luca che questa Maria Maddalena da cui Gesù avea cacciato sette demonj, accompagnava e serviva Gesù ne' suoi viaggi; ne siegue di più che sia quella stessa Maria Maddalena, di cui dicono tutti quattro gli Evangelisti che dalla Galilea sino al Calvario in Gerusalemme accompagnava e serviva Gesù, e che di buon mattino andò al Sepolcro. Dall'altra parte è certo che da nessun luogo della Sacra Scrittura si può cavare che fossero due le Maddalene che accompagnavano e servivano Gesù. Dunque abbiamo tutta la ragione di credere, che una sola sia la Maddalena che si portò al Sepolcro di Gesù. Voi direte che San Giovanni non scrive che la Maddalena abbia veduto o discorso con Angeli la prima volta che si portò al Sepolcro; anzi che arrivata al Sepolcro, e veduto smosso il sasso del Sepolcro, senza più trovarvi Gesù; partì subito a darne nuova agli Appostoli. E' facile quì il rispondere, che sebbene San Giovanni abbia taciuto la comparsa degli Angeli, non la nega però: così neppur nomina le altre Donne che veramente andarono al Sepolcro. Ma voi opporrete che non solo non nomina gli Angeli San Giovanni; ma mi dipinge la Maddalena tutta persuasa del contrario di quello che aveano detto gli Angeli alle Marie. Gli Angeli aveano detto alle Marie che Gesù era risorto: ma la Maddalena, come scrive San Giovanni, corsa verso

gli Appoſtoli, diſſe loro che il Corpo del Signore era ſtato rubato; e neppure per ombra le paſſa in penſiero che ſia riſorto. Anzi ritornata al Sepolcro con Pietro e Giovanni, e quivi rimaſta a piangere ſempre era coſtante nel penſiero che aveſſero rubato il Corpo del Signore. Due ſono le riſpoſte per ſciogliere queſta difficoltà. La prima che Maria Maddalena ſia partita dal Sepolcro appena veduto che non c'era più il Corpo del Signore, prima della comparſa degli Angeli. Poſto queſto, il che non è incredibile, certamente poteva ignorare che foſſe riſorto il Corpo di Gesù. Difatti neppure gli Appoſtoli credettero così ſubito che foſſe riſorto; tuttochè aveſſero aſcoltato dalle Donne il diſcorſo degli Angeli; anzi ancora tutto che le Donne ed altri Diſcepoli confeſſaſſero d'averlo veduto riſorto. La ſeconda ripoſta è che Maria Maddalena ſopraffatta dalla novità, e tutta ardente di brama di vedere e cercare Gesù, non ſapea neppur ella quello che faceſſe o diceſſe. Chi ſa che effetti ſtrani produca nella noſtra fantaſia una paſſione veemente, come era quella della Maddalena verſo di Gesù, rimane più che appagato di queſta riſpoſta. Ma, dite voi, la Maddalena di cui parla San Giovanni, vide Gesù in forma di Ortolano, mentre ſtava ferma al Sepolcro piangendo e diſcorrendo con due Angeli: al contrario

trario le Marie di cui parlano gli altri Evangelisti, videro Gesù mentre erano per viaggio: *et ecce Jesus occurrit illis dicens, avete* Matt. c. 28. v. 9. Rispondo che le altre Donne dopo avere con Maria Maddalena raccontato agli Appostoli, quanto era accaduto loro al Sepolcro, non ritornarono più al Sepolcro, ma la Maddalena sola andò con Pietro e Giovanni; e partiti essi sola quivi rimase, perchè non sapeva allontanarsi dal luogo dove sperava ritrovare il suo amore Gesù; onde ella sola vide Gesù stando quivi ferma: le altre Donne proseguirono il loro viaggio; e in questo viaggio comparve loro Gesù, e le salutò. E' certo adunque che una sola fu la Maddalena che si portò al Sepolcro.

346. Ecco come io concepisco ordinate le cose che raccontano i quattro Evangelisti in questa materia. La Maddalena, da cui Gesù Cristo avea cacciato sette demonj, prima di tutti si portò al Sepolcro, o almeno prima di tutti entrò in quel luogo, e vide rivoltata la lapida sepolcrale, nè più vi vide dentro il Corpo del Signore. Se si sia trovata alla comparsa degli Angeli, io non lo so. Subito si partì ella, ed andò a raccontare agli Appostoli quello che avea veduto. In questo fratempo le altre divote Donne che stavano al Sepolcro, sentirono il discorso degli Angeli, e poi ne andarono anch'esse a riferire il tutto

agli Appostoli. Non credevano gli Appostoli le cose riferite: ma Pietro e Giovanni corsero al Sepolcro, vi corse insieme la Maddalena da cui Gesù avea cacciato sette demonj. Se altre Donne ed altri Appostoli si sieno portati insieme al Sepolcro, gli Evangelisti no 'l dicono. Accertati Pietro e Giovanni, che il Corpo di Gesù non era più nel Sepolcro, se n' andarono pe' fatti loro; e la Maddalena da cui avea Gesù cacciato sette demonj, restò a piangere al Sepolcro; le apparvero quivi due Angeli; e mentre parlava con essi, le apparve Gesù in figura d' Ortolano; e dopo aver ascoltate le parole di Gesù, si portò a darne avviso a' Discepoli. Questa è la prima apparizione di Gesù dopo essere risorto, come attesta San Marco v. 9. *apparuit primo Mariæ Magdalenæ de qua ejecerat septem demonia*. (Avvertite che con queste parole non vuole significare San Marco, che non fosse prima comparso Gesù alla sua Santissima Madre: ma è detta prima apparizione relativamente a quelle fatte alle Marie e agli Appostoli e Discepoli: perchè di queste tratta egli solamente, e non di quelle fatte a Maria Vergine.) Anche le altre Donne videro Gesù, e lo riferirono subito agli Appostoli, ma certamente dappoichè l' avea veduto la Maddalena. In che tempo preciso lo videro queste Donne, non si può chiaramente determinare. E' vero che San

San Matteo dopo aver raccontato che le due Marie (con le quali certamente erano altre Donne) uscirono dal Sepolcro timorose ed allegre molto per andare ad annunziare a'Discepoli quanto avevano veduto; soggiugne subito, *et ecce Jesus occurrit illis*: ma S. Matteo non intende di dire che ciò accadesse subito uscite dal Sepolcro, prima che avessero parlato con gli Appostoli, e prima che gli Appostoli avessero visitato il Sepolcro; altrimenti la prima apparizione di Gesù non sarebbe accaduta al Sepolcro, mentre ivi piangeva la Maddalena. E' vero che immediatamente scrive, *et ecce Jesus &c*; ma immediatamente scrivere una cosa dopo l'altra, non significa che immediatamente sia succeduta una dopo l'altra: il che tanto più veramente si dee dire nel caso nostro; perchè San Matteo nè prima nè dopo ha parlato di quello che è succeduto in quel fratempo; cioè nulla ha scritto, che le Donne abbiano parlato agli Appostoli, nè che alcuno degli Appostoli si sia portato al Sepoloro, nè che Gesù sia comparso alla Maddalena mentre stava piangendo al Sepolcro.

347. Come va, voi mi direte, che S. Matteo scrive che le Donne dopo avere ascoltato gli Angeli uscirono dal monumento timorose e molto allegre per riferire a' Discepoli le cose vedute ed udite; al contrario S. Marco dice

che fuggirono piene di timore, e a nessuno dissero niente; e per l'opposto S. Luca afferma che uscite dal monumento *nunciaverunt hæc omnia illis undecim et ceteris omnibus*? Rispondo che accorda benissimo ogni cosa. Che mi dica S. Marco che erano piene di timore; non mi nega che fossero insieme piene di contentezza: ha taciuto egli la contentezza, ma non l'ha negata. Quello però che egli ha taciuto, fu scritto da S. Matteo. Nè ogni timore esclude la consolazione; essendovi il timore proprio de' Santi, il quale va sempre congiunto con la consolazione. Secondo i diversi oggetti accade bene spesso, che noi siamo sorpresi nel tempo stesso da due diversi affetti. Così accadde a quelle divote Donne. Si può anche dire che cacciarono via ogni timore, dappoichè fecero riflessione alle parole confortative dell' Angelo: Che aggiunga S. Marco, che nulla parlarono le Donne, intende del tempo in cui uscirono del monumento, e de' Soldati che custodivano il Sepolcro, e non già degli Appostoli e de' Discepoli, de' quali soli parla S. Luca, quando scrive che *nunciaverunt illis undecim et ceteris omnibus*, cioè a tutti gli altri Discepoli che incontrarono.

348. Per compimento di questo capitolo aggiugnerò quivi l'ordine, con cui concepisco che succedettero le Apparizioni di Gesù dopo la sua Risurrezione raccontate da' quattro Evangeli-

gelisti. Pertanto la prima di tutte fu quella riferita da S. Marco c. 16. v. 9. e da S. Giovanni c. 20. dal verſ. 14. ſino al 18. e fu fatta a Maria Maddalena da cui Gesù avea cacciato ſette demonj. La ſeconda fu quella, di cui parla San Matteo c. 28. v. 9. e 10. alle divote Donne ſcostateſi già dal Sepolcro. La terza fu fatta a S. Pietro; ed è indicata da S. Luca c. 24. v. 34. e da S. Paolo 1. Cor. 15. La quarta è riferita dallo ſteſſo S. Luca dal verſ. 13. ſino al verſ. 32. e da S. Marco c. 16. v. 12., e fu fatta a' due Diſcepoli, uno de' quali era Cleoſa, mentre viaggiavano in Emmaus, caſtello diſtante ſette miglie da Geruſalemme; l'altro non ſi ſa chi foſſe. La quinta è quella, di cui parla San Giovanni c. 20. dal verſ. 19. ſino al 24., e fu a' Diſcepoli di ſera, mentre ſtavano a porte chiuſe per timore de' Giudei nella ſteſſa Città di Geruſalemme: ed è la ſteſſa di quella che riporta S. Luca c. 24. dal verſ. 36. ſino a tutto il verſètto 49. Poichè S. Luca parla d' un' altra viſione, quando al v. 51. ſoggiugne: *Eduxit autem eos foras in Bethaniam, et elevatis manibus ſuis benedixit eis. Et factum eſt dum benediceret illis, receſſit ab eis, et ferebatur in Cœlum*. Questa quinta viſione ſembra pure eſſer quella, di cui parla S. Marco c. 16. dal verſ. 14. ſino al verſ. 19. eſcluſive. Perchè quel *poſtquam loquutus eſt eis, aſſumtus eſt in Cœlum*, che ſi legge nel v. 19. non ſolo ha relazione al diſcorſo riferito da S. Marco, ma ancora a tutti gli al-

tri discorsi di Gesù in tutti i 40. giorni che trascorsero dalla Risurrezione all' Ascensione. Pensano molti che S. Marco non racconti quivi la visione stessa di cui parla San Giovanni c. 20. v. 19. &c., la quale seguì la stessa sera della Domenica di Risurrezione; ma che parli S. Marco dell' ultima volta che si mostrò Gesù agli Appostoli prima della sua Ascensione; perchè dice quivi S. Marco: *novissime recumbentibus illis undecim apparuit &c.* Ma tutto il contesto, secondo il mio giudizio, fa vedere che quel *novissime* non ha relazione a' quaranta giorni che passarono dalla Risurrezione all' Ascensione, ma bensì alle visioni accadute nello stesso giorno della Risurrezione: perchè di fatti per quello che noi sappiamo, questa quinta apparizione fu l' ultima che accadesse in tal giorno. Due sono le ragioni su cui mi fondo. La prima. S. Marco al v. 9. cominciando a raccontare le visioni di Gesù, dice che apparve prima di tutti alla Maddalena. Soggiugne che la Maddalena raccontò a' Discepoli questa apparizione, e che eglino non credettero. Prosiegue che Gesù comparve a' due Discepoli viaggiando; e che costoro raccontarono l' apparizione, e non furono creduti. *In ultimo luogo*, soggiugne immediatamente, che *comparve agli undici discepoli, e che rimproverò loro l' incredulità e la durezza di cuore; perchè non credettero a quelli che l' avevano veduto risorto*. Il discorso, dico io, è naturalissimo, se noi poniamo, che sia la

stessa

ſteſſa apparizione che fu fatta agli Appoſtoli la ſera della Domenica di Riſurrezione; perchè la ſteſſa ſera erano tornati i Diſcepoli di Emmaus, ed avevano raccontato il fatto accaduto loro per ſtrada, e come conobbero il Signore al frangere il pane; e non erano ſtati creduti. Ma queſta prima ragione ſebbene mi perſuada; non è però tale che tolga ogni fondamento alla ſentenza contraria. Mi luſingo però di ciò fare con la ſeconda ragione. Io oſſervo che gli Appoſtoli la prima ſera, quando comparve loro a porte chiuſe il Signore, credettero la ſua Riſurrezione; la credette S. Tommaſo otto giorni dopo; e più e più volte apparve loro prima di ſalire in Cielo, talmente che non ne aveano dubbio alcuno ſino dal primo giorno della Riſurrezione. Come adunque può dirſi che all' ultima comparſa prima della ſua Aſcenſione gli abbia ſgridati della loro incredulità e durezza di cuore? Non mi dite che gli abbia ſgridati dell' incredulità che ebbero il primo giorno: perchè Iddio non rimprovera mai più que' peccati che ha perdonato, ſe non che allora che ſi ritorna al peccato: ciocchè non può dirſi degli Appoſtoli, che ſempre più ſi confermarono in quella Fede della Riſurrezione, che concepirono la prima ſera della Domenica di Riſurrezione. Oltre di queſte cinque apparizioni accadute tutte nel primo giorno, ſe altre ne ſieno ſtate fatte nello ſteſſo giorno, noi nol ſappiamo di certo: benchè ſembri indica-

dicare S. Paolo che nello ſteſſo primo giorno ſia comparſo a S. Giacomo; giacchè ſcrive 1. Cor. 15. 7. *deinde viſus eſt Jacobo, deinde Apoſtolis omnibus*. Ma ſiccome ſcrive queſto S. Paolo dopo aver detto che prima comparve a Cefa, e poi agli undici, e poi a più di 500. Fratelli; è più probabile, che intenda di una Apparizione particolare fatta a S. Giacomo in que' 40. giorni, ma non già ſu i primi giorni. Otto giorni dopo la Riſurrezione comparve agli undici Appoſtoli, eſſendovi ancora S. Tommaſo, come riferiſce S. Giovanni c. 20. v. 26. E queſta ſi può dire che ſia la ſeſta Apparizione di Gesù: ma ſi dee dire la ſeconda, ſe parliamo delle apparizioni fatte agli Appoſtoli uniti inſieme. La terza delle apparizioni fatte agli Appoſtoli uniti inſieme è quella fatta ſul lido di Tiberiade, della quale parla S. Giovanni capo ultimo, come indicano le parole v. 14. *hoc jam tertio manifeſtatus eſt Jeſus Diſcipulis &c.* ed inſieme è la ſettima di tutte le viſioni; ſe non vogliamo dire che dentro quegli otto giorni ſia prima apparſo a S. Giacomo; e che queſto tempo voglia indicare S. Paolo, quando dice *deinde viſus eſt Jacobo, deinde Apoſtolis omnibus*. Perchè di fatti nel giorno ottavo della ſua Riſurrezione comparve a tutti gli undici Appoſtoli: mentre la prima ſera della Riſurrezione dopo eſſer già comparſo a S. Pietro, mancava S. Tommaſo. E quantunque ſi legga *undecim Diſcipulis*, non s' intdene che vi foſſero tutti gli undici; ma

così

così fu scritto per dinotare il Collegio Appostolico, il quale allora era composto di undici, dappoichè Giuda prevaricò . E' modo di dire che i Decemviri per esempio erano uniti insieme, benchè uno o due ne mancassero: così è benissimo detto parimenti *sedendo gli undici Appostoli*, benchè uno non vi fosse. Nulladimeno osservo che S. Paolo scrive esser fatta a S. Giacomo questa particolare apparizione, dappoichè comparso era a più di cinquecento Fratelli; il che certamente si dee dire che sia seguito, dappoichè già comparso era agli undici insieme con S. Tommaso. Imperocchè gli Appostoli non andarono in Galilea se non dopo aver veduto Gesù insieme con S. Tommaso: e la comparsa a più di 500. Discepoli sembra essere quella fatta in Galilea; o almeno non pare verisimile che apparisse a' 500. prima di essere comparso a S. Tommaso. L'ottava è quella fatta in Galilea, di cui parla S. Matteo c. 28. v. 16. e fu fatta in Galilea nel monte indicato loro da Gesù stesso, come dice ivi S. Matteo. Ma non sappiamo nè quando nè in che luogo disse Gesù a' Discepoli di andare in questo monte. Onde io suppongo che intenda S. Matteo della promessa fatta dagli Angeli e dal medesimo Gesù alla Maddalena e alle altre Donne; e che sia questa apparizione quella di cui dice S. Paolo che fu fatta a più di 500. Fratelli. Perchè sebbene S. Matteo scriva che gli undici andarono in Galilea; non nega che vi andassero anche gli

gli altri Discepoli; anzi è cosa credibilissima che vi fossero andati prima, attese le promesse fatte alle divote Donne: e che appunto S. Matteo non scrive quì che andarono insieme con gli undici; perchè i Discepoli già si trovavano in quelle parti. La promessa fatta alle Donne non riguardava i soli undici, ma tutti quanti i Fratelli. *Nunciate Fratribus meis ut eant in Galilaam, ibi me videbunt*, leggiamo in San Matteo; tutti i Discepoli venivano sotto nome di Fratelli; e in S. Luca: *et regressa a monumento nunciaverunt hac omnia illis undecim & ceteris omnibus*. La nona apparizione è quella fatta a S. Giacomo di cui scrive S. Paolo 1. Cor. 15. Se quella di S. Marco c. 16. v. 14. non è la stessa che quella di cui parla S. Giovanni c. 20. v. 19. e che seguì lo stesso giorno di Risurrezione alla sera, sarà la decima delle apparizioni di Gesù riferite nella S. Scrittura; e l' undecima ed ultima sarà quella di cui scrive S. Luca v. 51. *& eduxit eos foras in Bethaniam.... et ferebatur in Calum*, quando cioè Gesù salì al Cielo. Ma in que' 40. giorni più altre volte conversò Gesù co' suoi Appostoli, ed insegnò loro la celeste dottrina; le quali apparizioni non sono riferite dagli Evangelisti; ma indicate da S. Luca negli Atti degli Appostoli, dicendo c. 1. v. 3. *quibus et prabuit seipsum vivum post passionem suam in multis argumentis per dies 40. apparens eis, et loquens de regno Dei*. E questo basti per conoscere che ciascuno Evangelista nulla dice che non s'accordi con se stesso e con gli altri.

CA-

CAPO XXXII.

La dottrina del Vangelo è retta e santa e conforme alla natura e società umana.

349. DAppoichè abbiamo dimostrato, che i libri della S. Scrittura sono genuini e sinceri, e che alla Storia Sacra convengono tutti i caratteri della verità; prima di passare a far vedere che sono veramente divini e ispirati da Dio, e che in essi si contengono le verità rivelate; è necessario che esaminiamo, se retta e santa è la dottrina che c' insegnano, e se è conforme e adattata all' umana condizione. Imperocchè quantunque una dottrina sia vera; non si potrà mai dire che sia rivelata da Dio per stabilire nell' Uomo la Religione; se questa dottrina non fosse adattata alla legge della natura e società umana: perchè per operare da Saggio, è necessario operare secondo la natura e condizione delle cose. Avvertite però, che io quì non intendo di dire che queste dottrine sieno tali, che non superino la capacità naturale dell' Uomo, le forze sue naturali. Supponendo anzi, ed avendo già dimostrato, che è necessaria all' Uomo la rivelazione e la grazia; necessariamente ne siegue che da se stesso l' Uomo è incapace di sapere tutte queste dottrine, e che ha bisogno di Dio che gliele riveli. Quando adunque io dico che la

la dottrina rivelata dee essere conforme e adattata alla condizione dell' Uomo; io voglio dire che nulla ci dee essere, che sia contrario alla retta ragione e alla condizione dell' Uomo, nulla che non richieda la sua natura, nulla che non tenda al bene e alla perfezione della stessa natura e società, nulla che non si possa eseguire dall' Uomo con gli ajuti che somministra e promette la stessa dottrina rivelata. Anzi neppure io parlo quì di queste dottrine, in quanto contengono de' misteri; perchè di questo già abbiamo trattato: ma solamente le considero nell' essere morale, cioè in riguardo a' costumi.

350. Godiamo noi quì un vantaggio, che sul principio debbo fare osservare, cioè che per confessione de' Deisti la Sacra Scrittura c' insegna i veri precetti della natura, e quanto basta per soddisfare alle nostre obbligazioni verso Dio e verso il prossimo. Dunque anche secondo i nostri avversarj la S. Scrittura c' insegna una morale retta e santa e conforme alla condizione dell' Uomo. Ma, dicono essi, c' impone degli altri precetti, che sono troppo gravi, che non s' adattano alle nostre forze, e che non impone nè la legge di natura nè quella di società. E' vero, rispondo io, che c' impone de' precetti, che non si contengono nella legge naturale: ma è anche vero che nulla c' impone che sia contrario a questa legge, nè cosa alcuna c' impone che sia a noi impossibile: e quello che sembra grave,

ci si

ci ſi rende faciliſſimo e dolce. Neſſuna legge poſitiva, ſe non che la Rivelata, ci ha iſtruiti pienamente circa i precetti della natura e società, come altrove abbiamo provato; anzi anno ſempre gli Uomini corrotto la legge della natura e ſocietà inſegnando dottrine che portano alla ſcoſtumatezza. Vedi n. 19. dove a lungo ſi prova la verità di quello che afferiſco. Anzi gli ſteſſi Deiſti, e in particolare il Roſſeau, come veduto abbiamo n. 48. innalzano ſino alle ſtelle le azioni e la legge di Gesù. Come quindi il Roſſeau ardiſca con eſtrema temerità e baldanza attribuire ad entuſiaſmo e freneſia la pratica di così belle e ſante virtù; è coſa che non ſi può capire altrimenti, che col credere che il Roſſeau dall' entuſiaſmo e dalla freneſia fu così traſportato fuori di ſe, che ha perduto il cervello ed ogni retta ragione. Se ſono così ſublimi e divine le virtù e l'azioni inſegnate e praticate da Gesù; poco ci vuole a concludere che c'è qualche coſa di più che umano; e che quivi veramente c'è il deto di Dio, che è opera di Dio: *digitus Dei eſt hic*. Tutti ſanno che manca la coſtanza a chi è preſo dall'entuſiaſmo e dalla freneſia, che neſſuna coſtante virtù ſi è mai veduta in coſtoro, anzi ſi ſcorgono ſempre in eſſi mille ſtravaganti mutazioni. Non ſi sà capire con quale sfacciataggine queſti Deiſti ſi vantino di eſſere i ſoli che ſieguono la retta ragione, quando così manife-

ſta-

ſtamente ſi oppongono alle coſe più evidenti e ragionevoli; e cavano conſeguenze del tutto oppoſte a' principj da loro approvati ed eſaltati. La retta ragione adunque detta a ciaſcheduno che ſe abbiamo una legge che tolga ogni ſcoſtumatezza, e che inſegni i veri precetti della natura e ſocietà; dobbiamo dire che venga da Dio: nè poſſiamo rigettarla, ogni qual volta nulla s' incontri, che contraddica alla retta ragione, o che diſtrugga la natura e la ſocietà. Senza biſogno di venire all' eſame, dobbiamo dunque concludere che ſono retti e ſanti anche que' precetti del Vangelo, che non ſi contengono nella legge della natura e ſocietà; perchè Iddio ſolo può inſegnare le vere leggi della natura e ſocietà; adunque da Dio ſolo poſſono provenire que' libri, dove veramente s' inſegnano: ed eſſendo Iddio incapace di errare; ſi dee concludere che ſono rette e ſante anche quelle leggi che non ſi contengono nella legge di natura e di ſocietà.

351. La cauſa però che noi difendiamo, è in uno ſtato così vantaggioſo; che volontieri veniamo all' eſame; ſicuri di far vedere, che tutti i precetti del Vangelo ſpirano ſantità e rettitudine, ſono conformi e adattati alla condizione dell' Uomo, anzi perfezionano e la natura e la ſocietà. Infatti qual coſa più retta e più ſanta, e più doveroſa, che amare Iddio ſopra ogni coſa, più che i beni di que-

questa Terra; più che tutte le creature, più che l'onore e la vita; e amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze? Basta sapere, chi siamo noi, che cosa sono le creature tutte, che cosa è Dio; per venerare la santità di questo primo e principale precetto. Il secondo, che è di amare il prossimo come se stesso, quanto è ragionevole, quanto è necessario per mantenere la società, per stabilire la vera pace, per impedire le inimicizie e le dissensioni, per rendere l'Uomo felice, e liberarlo da mille timori e pericoli! Niente meno ragionevole e necessario è, che quest'amore del prossimo si estenda ancora a' nostri nemici. Anche in costoro riconosciamo così una natura simile alla nostra, veneriamo in essi l'immagine di Dio e i suoi doni: che cosa più ragionevole di questa? Ma quanti sono i vantaggi, che si cavano dall' amor de nemici? Si pacifica con questo amore il nostro cuore, godiamo nell'anima una somma tranquillità, ci liberiamo da mille pensieri inquieti; ed evitiamo tutti que' pericoli a cui l'odio ci suol condurre, e tutti que' danni che lo stesso odio suol cagionare: si fa che terminino le dissensioni e le guerre, che lo spirito di vendetta suol accendere, fomentare, ed accrescere con danno di noi stessi e di tutta la società. Nessuna cosa è più ragionevole e doverosa, che dimostrare co' fatti quell'amore che dobbiamo a Dio e al nostro

proſſimo. E' padrone aſſoluto Iddio dell'anima noſtra e del noſtro corpo; e tutto quello che abbiamo, tutto abbiamo da Dio: ogni oſſequio adunque è a Dio dovuto; e dobbiamo venerarlo col cuore e con alcuni eſterni Sacrificj. Vivendo in ſocietà ſiamo tenuti a procurare ogni vantaggio della ſocietà, e in primo luogo il bene ſpirituale del noſtro proſſimo. Li noſtri penſieri adunque e le noſtre azioni debbono eſſere diretti a dar gloria a Dio, ad eccitare col buon eſempio il noſtro proſſimo alle pratiche ſante. Sono tutti queſti doveri che richiede la retta ragione, e ad eſſa ſono del tutto conformi; e tendono a rendere la ſocietà veramente felice. Quanto conduce a queſto fine, e quanto è ragionevole il non compiacerſi del male altrui, e'l non deſiderare alcun male al noſtro proſſimo! Sono mirabili gli effetti dell'umiltà, della manſuetudine, della pazienza; e mentre innalzano l'Uomo ad un eſſere ſovrumano, producono e ſtabiliſcono la tranquillità e la pace del pubblico. Il comandare la moderazione de' noſtri affetti e delle noſtre paſſioni, è comandare che gli affetti e le paſſioni ſi ſoggettino alla ragione: e mentre con queſto ſi tende a ſtabilire la pace nel noſtro cuore, ci leviamo di pericolo di diſturbare quella della ſocietà. Gli ſteſſi effetti produce il diſtaccamento del noſtro cuore da' beni caduchi di queſta Terra per aſpirare a' celeſti ed eterni.

Il

Il vietare l'ingiuſtizia, la crudeltà, l'avarizia, l'intemperanza, la cupidigia, la libidine, e l'ozio; è un procurare ogni bene e a ciaſcheduno particolare e a tutta la Comunità. Finalmente non c'è coſa che ſia più conforme alla retta ragione, che in grazia di un Dio che parla, ſoggettare il noſtro intelletto: nè c'è coſa che cagioni maggior pace nel noſtro cuore, che maggiormente ci animi alla virtù, che maggiormente fortifichi la noſtra debolezza, e che più ci aſſicuri di un' eterna felicità. Naſce quindi quella ferma ſperanza di vivere eternamente con Dio, che ci fa abborrire le coſe tutte di queſto Mondo, che ci fa ſopportare con allegrezza ogni coſa, che ci anima e c'incoraggiſce ad ogni azione più ſanta. Conchiudaſi pertanto che la Dottrina del Vangelo è veramente retta e ſanta, conforme e adattata alla condizione dell'Uomo, e tutta propria per far godere la vera pace e felicità a tutti gli Uomini e a ciaſcuno in particolare; tutta propria a perfezionare l'umana natura e ſocietà, a rendere gli Uomini veramente religioſi, e a fare che vivano fra loro come veri fratelli ſenza diſtinzione di Giudei o Gentili, di Latini, o di Greci, o di Barbari, di Ricchi o di Poveri, di Nobili o Plebei, ma con la debita ſommiſſione a' loro Principi e Superiori; ſicchè rendan. a Dio quello che è di Dio, e a Ceſare quello che è di Ceſare: finalmente

tutta propria a rendergli di gran lunga superiori alle Bestie, a toglicre dall' Uomo ogni turpitudine ogni brutalità, ad arricchirlo d'ogni virtù. Rammentatevi dell'orrende e abbominevoli enormità tolte da questo Mondo, appena dagli Appostoli fu sparso il Vangelo, per rimanere persuasi di queste verità. Vedi n. 19. Che se in tutti non vedete, che si producano que' mirabili effetti; la colpa non è del Vangelo, ma di chi si oppone al Vangelo.

352. Molte difficoltà ci vengono opposte da la Metrie e da altri Deisti moderni. La legge del Vangelo, dicono costoro, si oppone alla legge naturale. L' amor di noi stessi e'l piacere sono i primi principj della nostra natura e delle nostre operazioni. Siccome tutte le altre creature così ancora l' Uomo di sua natura tende a conservare se stesso, e a procurarsi ogni bene ed ogni diletto, a vivere lieto e contento. Al contrario il Vangelo ci comanda l'odio di noi stessi, di astenersi da ogni divertimento e piacere, di privarci de' beni di questa vita, di non prendere Moglie, di affliggere il nostro corpo, di astenersi da' cibi delicati, di mortificare continuamente i nostri sensi, e cose simili del tutto contrarie alla nostra natura. Ci vuol troppo pazienti il Vangelo, sieguono a dire i Deisti, ci vuol troppo distaccati dalle cose di questo Mondo, e troppo nemici del nostro corpo e di noi stessi:

si: poichè ci comanda di sopportare e sopportare con amore ogni disgrazia, ogni miseria, ogni persecuzione, ogni ingiuria, che non ci vendichiamo, nè castighiamo quegl' iniqui che ci fanno del male, ma che siamo amorevoli verso di loro; ci comanda che diamo a' poveri tutte le nostre sostanze, che non abbiamo nè oro, nè argento, nè borsa, che viviamo in un perfetto celibato. Questi sono pesi troppo gravosi, niente conformi alla nostra condizione, anzi del tutto opposti alla nostra natura, al nostro bene, al nostro piacere: e nel tempo stesso sono di gran pregiudizio alla società; perchè con tanta pazienza si dà ansa a' perversi d' inquietare i buoni, con tanta astinenza si rende uno inetto a servire la Comunità, e con tanto celibato verrà a terminare l' umana generazione. Così i Deisti. Vediamo quanto male a proposito.

353. Non c' è dubbio che è innato nell' Uomo l' amor di stesso e l' amor del piacere. Ma questo amore dee essere regolato dalla ragione, e non già dalle nostre passioni. Vuole la retta ragione che il nostro amore sia ordinato giusta la diversità e maggiore o minore eccellenza e perfezione degli oggetti degni d' amore, e giusta la maggiore o minore obbligazione che noi abbiamo a questi oggetti; e secondo la maggiore o minore unione che abbiamo con essi. E questo è quello che ci comanda il Vangelo. La retta ragione c' in-

ſegna, che Iddio è un oggetto degno di un amore infinito, e che è di Dio tutto il bene che abbiamo. Dunque Iddio dee eſſere amato da noi ſopra ogni coſa e ſopra noi ſteſſi. Il noſtro proſſimo pure merita più o meno amore da noi, ſecondo che più o meno ſpicca in eſſo la bontà di Dio, ſecondo che più o meno è a noi congiunto, ſecondo che più o meno ci ha beneficati: e queſta è dottrina del tutto conforme alla ragione inſieme e al Vangelo. Il bene dell' anima è più nobile che il bene del corpo, i beni celeſti ed eterni ſono ſenza paragone più eccellenti che i temporali e terreni: adunque la retta ragione richiede che a' piaceri del ſenſo anteponiamo gli ſpirituali, a' temporali gli eterni. E queſto è quello che ci comanda il Vangelo. La diſordinatezza è quella ſola, che ci vieta il Vangelo: non ci comanda di aſtenerſi da ogni piacere e divertimento; ma ci comanda la moderazione e l'ordine. Si vede però che queſti Deiſti o non anno mai letto il Vangelo, nè ſono iſtruiti della legge di Gesù Criſto; oppure interpretano ogni coſa malamente e a capriccio. Imperocchè imbrogliano il precetto col conſiglio; e ſi ſognano coſe, che il Vangelo non ha mai inſegnato. E' vero che dobbiamo odiare noi ſteſſi, odiare il Padre e la Madre, giuſta il Vangelo: ma è anche vero che giuſta gl' inſegnamenti dello ſteſſo Vangelo dobbiamo amare noi ſteſſi, dobbiamo onorare il Padre e la

Ma-

Madre, e amare tutti ſenza eccettuare gli ſteſſi nemici. Quale è dunque queſt' odio che dobbiamo avere verſo noi ſteſſi, e verſo i Parenti anche più proſſimi? E' un odio che è vero amore di noi ſteſſi, e vero amor d'ogni proſſimo. Dobbiamo odiare noi ſteſſi, cioè le noſtre paſſioni e cattive inclinazioni, dobbiamo odiare la noſtra vita temporale e perderla, piuttoſto che offendere Iddio, piuttoſto che perdere la vita eterna: dobbiamo rinunziare alle coſe tutte del Mondo, a' noſtri Amici e Parenti, anche al Padre e alla Madre; quando ci ſono di oſtacolo per vivere in grazia di Dio. Queſto è quello che c' inſegna il Vangelo: e queſto è il vero amore di noi ſteſſi, de' noſtri Parenti, del noſtro proſſimo; perchè queſto è un ſerbare l' ordine naturale delle coſe, amando così Dio ſopra ogni coſa; amando così il noſtro vero bene, e 'l vero bene del noſtro proſſimo; e anteponendo il bene dell' anima a quello del corpo, il bene eterno al bene fallace e temporale. Lo ſteſſo dite voi del diſtaccamento del noſtro cuore dalle coſe e piaceri terreni e ſenſibili: dee cioè il noſtro affetto eſſere diſtaccato da queſti beni e piaceri terreni e ſenſibili, quando ci ſono d' impedimento a conſeguire gli eterni; e tutti dobbiamo ordinarli al conſeguimento dell'eterna felicità. Dal Vangelo però non ci fu mai proibito il ſervircene con moderazione e giuſta le regole della vera prudenza.

 354. Ma

glia la temperanza ne' cibi e nella libidine, e la moderazione de' noſtri affetti? Giovano adunque tutti queſti conſigli anche al corpo: Ma nell' anima che pace che felicità non cagionano? Quietate le paſſioni dell'animo, moderati gli affetti, mortificati i noſtri ſenſi, è la ragione che fa da padrona; e allora che bella pace! Altrimenti eſſendo la ragione ſchiava de' ſenſi e delle paſſioni, che inquietudini, che diſturbi, che amarezze! Paragonate lo ſtato di un celibe e povero volontario con quello di un ricco ed ammogliato. Da quanti penſieri e inquietudini è agitato dalla mattina alla ſera queſto ricco ammogliato per contentare la Moglie e i figliuoli, per provvedere a tutti, per renderli grandi nel Mondo; e quante occaſioni ha egli d' inquietarſi o per l' umore ſtravagante della Moglie e de' figliuoli, o per le diſgrazie che accadono, o per mille altre coſe. Nulla di queſto in un Celibe e povero volontario. Tende dunque il Celibato e la povertà volontaria a godere la vera pace, o almeno ad aver meno inquietudine in queſto Mondo, e a vivere più padrone di ſe ſteſſo.

355. Si rendono aſſai ridicoli, e ſi fanno vedere privi affatto di rifleſſione queſti Deiſti; allorchè ci oppongono che con queſti conſigli ſi tende alla diſtruzione del Mondo, e ſi rendono gli Uomini inetti a ſervire la ſocietà. In primo luogo qual neceſſità vi può eſſe-

essere, che seguitino le generazioni? La liberà volontà di Dio fu la sola cagione, che fossero nel Mondo le generazioni; e perchè non possono cessare per la stessa libera volontà del Creatore? Che c'è di contrario alla natura? Grandissimo anzi è il giovamento che ridonda nell'umana Società, dall'esservi un buon numero di persone che abbracciano il Celibato e la povertà religiosa. Poichè in questa guisa si conservano l'entrate delle Famiglie; e si provvede il pubblico di Operaj che lavorano nella Vigna del Signore, e che s'impiegano ad insegnare con la voce e con l'esempio la pratica delle vere virtù, senza le quali è impossibile conservare il bene della Società. Fate un poco che l'entrata di un Padre di famiglia si spartisca in molti Fratelli, i quali tutti prendano Moglie. Che piccola parte ne tocca per ciascheduno? e come possono campare nella primiera fortuna? Certamente in questa maniera si riempirebbe il Mondo di poveri sforzati, e qual pregiudizio non ne riceve la Comunità? Al contrario abbondando il Mondo di Celibi e poveri volontarj, si mantengono le Famiglie nella loro fortuna con assai maggiore facilità: e meno essendo di numero le persone che vivono con lo splendore del secolo, meno ancora si rovinano le Famiglie; giacchè si sa per esperienza che il lusso del secolo è la vera cagione delle miserie. Di più le persone ammogliate dovendo impiegare tutto il loro

loro talento a mantenere i suoi beni di fortuna in vantaggio de' proprj figliuoli ; se non vi fossero Celibi ; chi potrebbe promuovere le scienze, chi istruire la Gioventù nelle scienze, e ne' doveri di un buon Cittadino, e nel santo timor di Dio? Quanto contemplano poco questi Politici Increduli, che anno tanta arroganza di opporsi a condannare le leggi di un Dio, che consiglia il Celibato e la povertà volontaria!

356. E falso ancora che la pazienza, comandataci dal Vangelo, e 'l perdonare l'ingiurie ed ogni offesa concorra ad empiere la Società di malvagi. Nulla c' è anzi, che tanto guadagni e muova il cuore degli Uomini ancor perversi, quanto l' umiltà, la pazienza, e 'l perdono dell'offese. Queste virtù che tanto spiccarono ne' primi Cristiani, furono quelle che in pochissimo tempo empirono il Mondo tutto di veri Cristiani, che domarono le genti e nazioni più inumane e feroci, che convertirono in Agnelli gli stessi Carnefici. Si mandavano al supplizio dieci Cristiani, e più di cento Infedeli abbracciavano la Fede di Gesù commossi dalla mansüetudine e pazienza de' Martiri. Indomabili e feroci erano i Franchi, allorchè entrarono nelle Gallie, e tutti coloro che dal Settentrione passarono nella nostra Italia e ne' Regni vicini ; e l' umiltà e mansuetudine del Cristianesimo gli ha mutati in tal guisa, che sono diventati i più umani e civili.

Giu-

Giuliano Apostata, che si era accorto del guadagno de' cuori che operava la pazienza e l'umiltà de' Cristiani, cercava egli stesso di praticarle, e stimolava i suoi colleghi a farne uso, sperando così di guadagnarsi il cuore de' Cristiani: invano però, perchè era quella un' umiltà finta, un finto perdono, e non una vera virtù. Oltredichè non appartiene al privato il prendere vendetta dell'ingiurie e delle ingiustizie: è questa un' incombenza de' Principi; che debbono esaminare ogni cosa, ed esercitar la giustizia. Dunque ancorchè l' offeso perdoni, c' è sempre il mezzo di castigare gl' iniqui, e togliere ogni ansa e baldanza all' ingiustizia; il che dalla legge di Gesù Cristo non è vietato a' Principi, anzi ne anno un espresso comando. Nè dalla legge di Gesù Cristo è proibito il difendere noi stessi e tutte le cose nostre; quando ci siamo costretti, e quando si faccia con la debita moderazione, e dentro i termini dell'onestà; sicchè come dice S. Agostino, *bellum habeat necessitas, pacem voluntas*.

357. Nulladimeno è troppo dura, dite voi, questa legge di sopportare con pazienza le ingiurie, la privazione di ogni bene di fortuna, i tormenti, la morte. Ma che vuol dire, rispondo io, che infinità di Cristiani anno sopportato tutti questi mali con un coraggio incredibile, con somma allegrezza; sicchè gioivano ne' più crudeli tormenti? Per cono-

conoſcere quanto è frivola queſta voſtra difficoltà; biſognerebbe che il voſtro e'l mio cuore ardeſſero della vera carità. Oh quanto è potente la carità a render dolce ogni amaro, a render gradito ed amabile ogni patimento! Chi la poſſiede, come la poſſedevano gli Appoſtoli, e tanti Martiri, e Confeſſori, non ſa capire come ſi abbia a credere coſa troppo dura il patire per amor di Gesù, e non piuttoſto amabile e dolce. Un cuore legato da una bellezza terrena non cura pericoli, ſopporta mille ſtrazj, ogni più ardua impreſa gli è facile; quando ſi tratta di far coſa grata all'oggetto amato: troppo frequenti ne abbiamo gli eſempi. Che forza adunque non dee avere la bellezza di Dio per incatenare il cuore dell'Uomo, per rapirlo tutto, e addolcire ogni amarezza, e alleggerire ogni peſo; e render ſoave e gradito ogni patimento ogni ſtrazio! Voi vedete che io parlo di un cuore, che da' raggi della Santa Fede illuminato conoſca quanto è amabile Iddio, e che è quegli ſolo che ci può dare la vera e la piena conſolazione. Voi negate queſti lumi della Santa Fede; perchè non ammettete alcuna rivelazione. Non mi negate però di aver il lume della ragione; la voſtra profeſſione è anzi di ſoſtenere che queſto lume della ragione è ſufficiente per ſoddisfare ad ogni voſtro dovere. Ma il lume della ragione ancora ci manifeſta che non c'è bellezza più amabile,

e che

e che possa paragonarsi a quella di Dio. Se voi dunque ascoltate il lume della vostra ragione; confesserete che Iddio è degno di ogni amore: ed avendo voi questo amore di Dio, amandolo sopra ogni cosa, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; non vi sembrerà cosa aspra ma dolce e soave, il far cosa a lui gradita, il sopportare ogni cosa piuttosto che negarlo, piuttosto che offenderlo, piuttosto che far cosa a lui dispiacevole. Posto questo non mi potete negare che dobbiamo perder tutto anche la vita, e tutto sopportare, piuttosto che negare lo stesso Dio; e che questa è cosa ragionevole: del pari è ragionevole adunque che sopportiate ogni cosapiuttosto che trasgredire un suo comando. Con questo resta provato, che se i comandi del Vangelo sono veri precetti di Dio, sono sempre ragionevoli; e la scusa che portate voi della loro durezza, è senza fondamento; perchè è cosa ragionevole il perder tutto, piuttosto che offendere Iddio, piuttosto che trasgredire un suo comando. Se non avete adunque altra ragione, che la durezza di alcuni comandi, per opporvi alla Santità del Vangelo comprovata con tanti argomenti; voi non avete alcuna ragione per non confessarla. Che se di più vi fate a riflettere all'indicibile immensa gloria al premio eterno preparato alla vostra ubbidienza; alla vostra pazienza, e all'eterno tormento che voi evitate; io non so come possiate credere troppo gravi questi precetti.

Op-

358. Oppongono i Deisti, che affinchè una legge si dica rivelata da Dio, non basta che in essa vi sieno molti precetti santi, ma tutti quanti debbono essere tali; talmente che se una cosa sola non è ragionevole, abbiamo motivo di non arrenderci. Ora, dicono essi, è irragionevole affatto quella dottrina del Vangelo, che per un solo peccato mortale abbia un Uomo ad ardere eternamente nell'Inferno; sì perchè richiede la Giustizia che ad una mancanza temporale corrisponda una pena temporale; e sì perchè ragion vuole che sia degno di compassione, chi ha mancato per trasporto delle sue passioni, e per non avere tanta forza da resistere a' loro assalti. Quest' argomento se provasse qualche cosa, proverebbe contro tutte quante le Religioni, cioè contro tutti coloro che anno tenuto l' immortalità dell' anima, che vuol dire, si opporrebbe al sentimento universale perpetuo e costante di tutte le nazioni dell' Universo. E questo basterebbe per non far caso di questa difficoltà, e concludere che è un arcano superiore alla nostra capacità, ma vero, perchè confermato dal sentimento universale del Mondo: quando noi non avessimo altra risposta. Ma esaminiamo un poco la cosa, e prendiamola per il suo verso; e vedremo che con tutta equità è stabilita da Dio una pena eterna ad una trasgressione temporale. E in primo luogo è d' avvertire, che la ragione naturale c' insegna, che la gravità dell' ingiuria

cre-

cresce a misura che cresce la dignità della persona ingiuriata. Se voi date uno schiaffo ad un vostro inferiore, voi fate male; un male peggiore, se lo date a un vostro pari; assai peggiore, se al vostro Principe. Cresce ancora l'ingiuria a misura delle obbligazioni che voi avete a quella persona. Ora la Giustizia richiede che la pena sia proporzionata alla colpa, e cresca a misura della colpa. Voi col peccato mortale fate oltraggio a un Dio infinitamente degno di ogni amore e rispetto; si perchè è un sommo Bene in se stesso; e si perchè tutto il bene che avete, l' avete da lui. Non mi dite quì che Iddio non ne patisce alcun male; perchè questo non succede per cagione del peccatore; facendo egli per parte sua quanto può per oltraggiarlo e farlo patire: ma intanto nulla patisce; perchè di natura sua è impassibile: sicchè per questo motivo non si fa minore la malizia del peccato, e per conseguenza neppure si dee diminuire la pena. Crescendo adunque all' infinito la dignità della persona che offendete col peccato, all'infinito dee crescere la pena che merita il peccato; acciocchè si serbi la proporzione tra la colpa e la pena; cioè la pena non dee finire mai. Nè mi dite, che voi peccando non intendete di oltraggiare Iddio, ma solamente di soddisfare alla vostra passione, e prendervi quel piacere, anzi solamente perchè dalle passioni siete portato a far quel peccato. Perchè io vi rispondo che voi non potete ignorare il comando di Dio, e l'obbli-

bligazione che avete di ubbidire a' suoi precetti; e questo basta perchè si verifichi che veramente fate ingiuria a Dio. Le passioni pure è in vostra mano il reprimerle, e vi darà tutti gli ajuti per ottenere vittoria. Non vi castiga Iddio di quello che voi fate per ignoranza, ma di quello che voi sapete e dovete sapere; nè mai vi comanda cose che sieno impossibili; anzi con la sua grazia rende facile tutto ciò che è difficile. Serba adunque Iddio tutta l' equità nello stabilire una pena che non avrà mai fine per una trasgressione temporale.

359. Ma io dico ancora di più; soggiungo che atteso l'ordine delle cose, attesa la natura del peccato, e la natura dell'Uomo, non può essere altrimenti, necessariamente dee corrispondere una pena senza fine ad una trasgressione temporale. L' Uomo siccome composto di anima e di corpo, necessariamente dee sciogliersi, dee l'anima una volta separarsi dal corpo; quando cioè per cagione delle continue mutazioni del corpo e de' suoi organi, il corpo non sarà più atto alle funzioni vitali e animali. L'anima è di sua natura immortale, sicchè non dee mai aver fine. Il peccato mortale è nemico di Dio, allontana l' anima da Dio, che è ogni bene, e che è il solo vero bene che può consolare l'anima; nè può stare insieme Dio e peccato: dunque il peccato mortale rende l' anima incapace di ot-

tenere il ſuo fine che è Dio, e in cui ſolo può trovar pace; e privandola d' ogni bene e del fine a cui è deſtinata, fa che ſia infeliciſſima, afflitta, e tormentata. L' anima poſta in queſto ſtato non può riſorgere da ſe ſteſſa: non potea da ſe ſteſſa perſeverare nel bene, ſiccome a lungo abbiamo dimoſtrato; tanto meno potrà riſorgere dallo ſtato del peccato, in cui da ſe ſteſſa è caduta; avendo perduto ogni jus ad ottenere alcun ajuto alcun bene da quel Sommo Bene dal Datore d' ogni bene che ella ha offeſo ed irritato: ſi è renduta indegna di ogni ajuto e ſoccorſo di Dio. Dall' altra parte eſſendo l' anima di ſua natura immortale non può perire: dunque avuto riguardo alla natura dell' anima, e alla natura del peccato; neceſſariamente ne ſiegue che l' anima caduta in peccato mortale debba per tutta l' eternità perſeverare in queſto ſtato infelice, che è lo ſtato della vera miſeria. Iddio ſolo adunque può fare che un' anima riſorga dal peccato e ritorni in ſua grazia: ma Iddio non è tenuto a far queſto. Iddio potrebbe fare che una Pianta ed una Beſtia diventaſſero Uomini veramente, potrebbe arricchirli di mille beni; ma non è obbligato a far queſto: e ſe non lo fa, voi certamente non accuſate Iddio d' ingiuſtizia ed iniquità. E perchè dunque volete accuſarlo, ſe non fa alcun bene ad un' anima che l' ha offeſo? E perchè volete che

che sia obbligato a farlo a chi l' ha strapazzato; quando non è tenuto a chi non ha demerito alcuno.

360. Del rimanente se vogliamo badare alla condotta di Dio verso del peccatore; non solamente si fa manifesto che con tutta equità e giustizia ha Dio operato, ma con una somma bontà e misericordia fino all' eccesso. Iddio stesso in persona è venuto in questo Mondo a redimerci dal peccato, egli si è soggettato a tutte le nostre miserie ed infermità, ha sopportato acerbissimi dolori, crudelissimi tormenti. Questa considerazione basta, e nient' altro richiedesi, per concludere che Iddio ha usato verso del peccatore una misericordia infinita: e sapendo chi è Dio, voi vi dimostrate creature le più irragionevoli, le più inique, le più stravolte di cervello; se non approvate che la condotta di Dio verso del peccatore è misericordiosa all' eccesso. Che diremo di tante grazie che distribuisce a' peccatori, di tanti mezzi ed occasioni propizie che loro presenta, di tanti rimedj che ci ha lasciato, di tanto tempo che ci permette, di tante volte che ci perdona; di tanti esempi che ci ha lasciati, di tante dottrine che ci ha rivelate, di tanta felicità che ci promette per tutta l' eternità? Che potea far di più in grazia di chi l' offende? E con tutto questo volete voi lamentarvi, che in questa condotta di Dio insegnataci dal Vangelo, non si procede con tutta equità; quando si ec-

si eccede nella bontà e misericordia? Era cosa necessaria e del tutto corrispondente alla natura dell'Uomo, che pochi giorni o pochi anni solamente vivesse in questo Mondo; ma è naturale all'anima il durare per tutta l'eternità. Fu somma bontà di Dio, che questo poco di tempo sia destinato da Dio, affinchè l'Uomo con l'ubbidienza al suo Dio si guadagni un'eterna consolazione. Secondo le regole della vera Giustizia dovea l'Uomo penare per tutta l'eternità non ubbidendo al suo Dio. Questo medesimo Dio gli concede tutto questo tempo per emendarsi, e li dà mille grazie a tale effetto. E voi volete condannare d'ingiusta una condotta così misericordiosa?

361. Direte che secondo gl'insegnamenti del Vangelo sono condannati ad eterna morte i Bambini passati all'altra vita senza Battesimo; quantunque essi non abbiano commesso alcun peccato, ma per il solo peccato di Adamo; e che per essi non ci fu alcuna misericordia. Rispondo esser vero che questi Bambini per il peccato di Adamo restano privi della Visione de' Beati per tutta l'eternità: e questo c'insegna il Vangelo, e niente più: nè dovete attaccarvi ad alcune opinioni che sono di persone particolari, ma a quelle dottrine che dalla Santa Chiesa sono dichiarate cattoliche; perchè di queste solamente si tratta. Ma voi per questo potete riprendere come ingiusta la condotta

di

di Dio? No certamente. Da nessuno fu mai ripresa come ingiusta la condotta de' Principi; allorchè per cagione di un tradimento commesso dal Padre restano disonorati e diseredati i Figliuoli e i Nipoti. E perchè si avrà da riprendere in Dio una simil condotta? Si propagano ne' Figliuoli gli onori e i beni di fortuna degli Avi; e ne godono que' Nipoti che imitano gli Avi, e quelli che o per le loro azioni proprie o per qualche accidente naturale non ne sono impediti. Si propagano pure ne' Nipoti i disonori e le disgrazie degli Avi; e ne provano gli effetti coloro, che con le loro azioni non sanno cancellar quelle macchie, e procurarsi miglior fortuna; o per qualche accidente non possono rialzarsi da quello stato. Così succede a questi Bambini per un accidente naturale non arrivano ad ottenere il Battesimo, e però in essi rimane la macchia del primo Padre, nè pervengono alla felicità de' Beati. Patiscono, è vero; ma il patire è proprio dell' umana natura: nè la Rivelazione ci dice, se sia assai grave questo patimento; ma dice in generale di tutti gli esclusi dalla gloria: *quantum se glorificavit & in deliciis fuit; tantum date illi tormentum & luctum*. Apoc. 18. Anche per costoro ha patito Gesù; e se nessun effetto provano essi della misericordia di Dio; questo avviene per cagione dell' ordine della natura: nè essendo Iddio tenuto a far miracoli, neppure è tenuto a pervertire l' ordine

dine della natura. E' dunque manifesto che il Vangelo non ci propone cosa alcuna da credere, che sia contraria all'equità. E' però manifesto ancora del pari, che se alcuna cosa voi non potete capire, nè vi sentite pienamente soddisfatti; voi dovete attribuirlo alla nostra ignoranza. Non abbiamo noi la scienza di Dio da poter dar ragione dell' equità di ogni precetto e di ogni condotta di Dio. Quando abbiamo tutto il fondamento di credere che Dio ha parlato; dobbiamo abbassare la testa, o la cosa ci capaciti o non ci capaciti; essendo bastevolmente capacitati dal sapere che Iddio è la stessa verità e bontà, che non può ingannare, e non può fare se non che cose giuste, eque, e sante. Cessino adunque i Deisti di attaccarsi a simili difficoltà: e si ricordino che essi stessi insegnano dottrine che non sono capite nè da noi nè da loro: e che questa è veramente una cosa contro ogni equità, il pretendere cioè che noi ci arrendiamo a quello che essi dicono, benchè non si capisca nè da noi nè da loro; e ricusiamo di arrenderci alla parola di Dio, perchè c'è qualche cosa che non appaga il loro cervello stravolto.

DIS-

DISSERTAZIONE PRIMA.

SOPRA IL CAPO XX.

DELL' APOCALISSE.

TRa la Risurrezione de' corpi e'l Giudizio universale fingevano i Millenarj uno spazio di mille anni; nel qual tempo rinovata e ristorata la terrena Gerusalemme, Gesù insieme co' suoi seguaci regnar dovesse quì in Terra e vivere nelle delizie e ne' piaceri. Ma di due sorti erano i Millenarj. Altri erano Eretici, e seguaci del pessimo Eresiarca Cerinto, il quale visse nel primo secolo della Chiesa; e diceva con un' orribile bestemmia, che Gesù e i suoi Santi si sarebbero trattenuti in ogni sorta di laidezze, in nozze, conviti, festini, ubbriachezze, disonestà. Altri erano Cattolici, ed aveano per capo San Papia Vescovo di Gerapoli, e discepolo dell'Appostolo S. Giovanni secondo la sentenza più comune; benchè altri lo credano discepolo di un altro Giovanni diverso dall' Evangelista: e costoro insegnavano, che fosse quello un regno di delizie spirituali, oppure ancora corporali, ma lecite e oneste. Da tutta la Chiesa Cattolica in tutti i tempi fu sempre detestata come eretica ed empia e favolosa la pessima e laida opinione di Cerinto e de' suoi Seguaci, tra' quali si debbono anche annoverare i Mar-

cioniti e gli Apollinarifti. Ogni Uomo onefto e ragionevole al folo racconto di queft' empia favola refta fubito inorridito. *In refurrectione neque nubent neque nubentur*, fi legge in San Matteo al capo 22., *fed erunt ficut Angeli Dei*. E l'Angelo annunziò alla Vergine, che eterno farebbe ftato il Regno del fuo Figliuolo, e non già di mille anni, *regni ejus non erit finis*, come ancora leggiamo nel Simbolo CPtano: De' Giufti abbiamo pure in S. Matteo, *et ibunt hi in vitam æternam*. E San Paolo nella prima a quelli di Teffalonica c. 4. v. 16. defcrivendo la Rifurrezione de' Giufti dice, che riforgendo faranno rapiti ne' Cieli, affinchè fempre vivano con Gesù. E' favolofo adunque un tempo di mille anni tra la Rifurrezione e 'l Giudizio. Anzi nella Sacra Scrittura apertamente fi legge, che il Giudizio delle Anime fi fa fubito dopo morte, e che quelle che fono pienamente purgate, fono fubito ricevute nel Cielo a godere il premio delle loro fante operazioni: *facile eft coram Deo in die obitus retribuere unicuique fecundum vias fuas... & in fine hominis denudatio operum illius*, dice l' Ecclefiaftico cap. 11. v. 28. 29. E S. Paolo fcrive agli Ebrei c. 9. v. 27. *ftatutum eft hominibus femel mori; poft hoc autem judicium*; nè ci colloca fra mezzo alcun regno. E a' Fedeli di Efefo c. 4. v. 8. *afcendens Chriftus in altum captivam duxit captivitatem*, cioè le anime fante del vecchio Teftamento, le quali pienamente purgate erano, ma tenu-

te

te come prigioniere, nè potevano entrar nella Gloria, prima che Gesù apriſſe loro le porte. Finalmente Santo Stefano mentre ſpirava tra' ſaſſi Act. 7. 55. *video Cœlos apertos, & Jeſum ſtantem a dextris Dei*. Con queſti teſtimonj della Sacra Scrittura non ſolamente rimane confutato il peſſimo errore di Cerinto, ma quello parimenti di S. Papia. E' vero però che i ſeguaci di S. Papia ſebbene foſſero confutati dalla comune de' Padri, non erano però condannati come Eretici. Nel terzo Concilio Generale di Lione, e poi negli altri due pur Generali Fiorentino e Tridentino fu finalmente ſtabilito con tutta chiarezza, che le anime pienamente purgate ſono ſubito ammeſſe alla chiara viſione di Dio: e con queſto reſtò abolito anche il regno inſegnato da San Papia.

Si fondavano coſtoro nelle antiche profezie, in cui era predetta la riſtorazione di Geruſalemme, nella quale regnar dovea il Meſſia, ſoggettare i ſuoi nemici, e ſoggiogare il Mondo tutto; ma particolarmente appoggiavanſi ſopra le parole del capo 20. dell'Apocaliſſe. Troppo però alla lettera interpretavano coſtoro le antiche profezie, intendendo di un dominio temporale, di un regno terreno, ciocchè dovea ſpiegarſi o di un regno celeſte, o di un dominio ſpirituale, cioè di quello della S. Fede: e per queſta ragione da'Padri antichi dellaChieſa erano tacciati diGiudaiſmo. Per quel-

quello che riguarda l'Apocalisse. Nulla per avventura si può trovare di più chiaro per gettare a terra l'eresia de' Millenarj, quanto quello che si legge nel capo 20. E veramente il regno di mille anni, di cui parla quivi l'Evangelista, è un regno in cui Satana si dice legato per mille anni, in cui l'anime sante regneranno con Gesù Cristo per tutti que' mille anni; ma però avanti che siegua la Risurrezione de' corpi, anzi avanti che venga l'Anticristo: *cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas &c.* Adunque la Risurrezione de' Corpi non sarà prima di que' mille anni: perchè San Giovanni predice che accaderà, dappoichè l'Anticristo per l'ultima volta sarà vinto e debellato.

Nè può essere di alcun giovamento a' Millenarj lo stabilirsi da San Giovanni due Risurrezioni, la prima delle quali si dice ivi che succederà prima dell'Anticristo, nel qual tempo i risorti nella prima Risurrezione si dicono vivere e regnare con Gesù, ed essere Sacerdoti di Dio. Imperocchè quella prima Risurrezione non è una Risurrezione de' corpi, ma bensì delle anime, cioè una Risurrezione dal peccato, di quell'anime cioè che anno perseverato fino alla morte in questo risorgimento alla grazia. Queste sono quell'anime che vivono e regnano con Gesù nella sua gloria: e con ragione si dicono Sacerdoti, perchè offeriscono per noi a Dio i loro voti

e le

e le loro preghiere, offizio proprio de'Sacerdoti. Di fatti San Giovanni ſcrive di aver vedute l'anime de' Martiri e degli altri Santi, *vidi animas decollatorum, et qui non adoraverunt beſtiam . . . et regnaverunt cum Chriſto mille annis*. Non è dunque una Riſurrezione de' corpi. Quindi è che ſecondo San Giovanni quelle anime che ſono partecipi di queſta prima Riſurrezione, quantunque ſieno ſtate ſoggette alla prima morte, cioè alla ſeparazione da' loro corpi; non ſono però ſoggette alla ſeconda morte, che è l'eterna dannazione; perchè già ſono al poſſeſſo dell'eterna vita. Al contrario l'anime di coloro che non furono partecipi dalla prima Riſurrezione, ma perirono nel peccato mortale, non vivono nè regnano neppure in queſti mille anni; perchè già penano nell'eterna dannazione: *ceteri mortuorum non vixerunt, donec coſummentur mille anni*. Tutto dunque ſi oppone al ſiſtema de' Millenarj, nel quale ſi pone il regno di mille anni dopo la Riſurrezione de' corpi.

Reſta ora a determinarſi, qual tempo venga ſignificato da S. Giovanni per que' mille anni; e di qual ſorta di regno ſi debbono intendere le profezie. Comunemente il principio di que' mille anni e dell'adempimento di quelle profezie intorno il regno di Gesù Criſto, ſi prende dalla Salita in Cielo di Gesù, dalla ſua Morte e Riſurrezione, dalla promulgazione del Vangelo fatta dagli Appoſtoli; perchè con la mor-

morte di Gesù Satana fu legato; e dappoichè Gesù salì al Cielo nella sua gloria, a questa medesima gloria furono ammesse l' anime pienamente purgate, e regnano insieme con Gesù, ed offrono voti e preghiere per noi. E' pur sentenza comune che que' mille anni si pongono per dinotare un lungo tratto di tempo; e dal contesto si capisce quando vogliano significare un tempo determinato a certi limiti, oppure senza fine: essendo sempre stato il costume de' discorsi famigliari, e de' Sacri Scrittori ancora il dire mille anni per significare un lungo tratto di tempo *in mille generationes*. Eterno sarà il regno di Gesù e de' suoi Santi; ma questo è il regno celeste, il regno della gloria, e non il terreno, non il regno della Santa Fede: e i Profeti parlando del regno di Gesù e de' suoi Santi, e di Gerusalemme; ora intendono del regno della gloria della celeste Gerusalemme, o vogliam dire della Chiesa trionfante, ora del regno della Santa Fede della terrena Gerusalemme o vogliam dire della Chiesa militante, regno non temporale ma spirituale. Nulla adunque anno che fare col regno favoloso de' Millenarj l' antiche profezie, e nulla quello che scrive S. Giovanni al c. 20. nell' Apocalisse; ed è chiaro che con la venuta di Gesù si sono cominciate a verificare le profezie intorno la ristorazione della misteriosa Gerusalemme, o vogliam dire della Santa Chiesa.

Ma quì si può mettere in questione in primo

mo luogo se gli antichi Profeti oltre di avere predetto questo regno di Gesù, abbiano di più predetto, che il regno della Santa Fede per un lungo tratto di tempo debba godere tale felicità su questa Terra, sicchè non abbia nemici e non sia perseguitato da Satana: in secondo luogo se S. Giovanni nel capo 20. dell' Apocalisse debba intendersi in guisa, che que' mille anni di regno abbiano il loro principio dalla venuta di Gesù, oppure da altro tempo. Io sono di parere che la terrena misteriosa Gerusalemme, o vogliam dire il regno della Santa Fede abbia il suo cominciamento dal pentimento di Adamo, e che sino d'allora Satana fu legato: Su la Croce Gesù Cristo meritò questo regno, e le catene di Satana; ma gli effetti di questo merito cominciarono dal pentimento di Adamo. Quindi è che tutti i Santi, che vissero da Adamo sino alla venuta di Gesù, meritavano e si salvavano nella Fede del Messia venturo; come dopo la sua venuta meritano e si salvano nella Fede dello stesso Messia già venuto: nè Satana potea allora, nè può al presente perseguitare i Fedeli senza la permissione di Dio. Sono anche di sentimento che i Profeti parlando della ristorazione di Gerusalemme o sia della Chiesa Militante, predissero la dilatazione del Vangelo fatta dagli Appostoli e da' loro seguaci: ma che oltre di questa dilatazione abbiano predetto anche un tempo in cui la Santa Fede dee regnare per l' Universo tutto senza

per-

persecutori, senza Eretici, senza Infedeli di sorte alcuna; talmente che tutto il Mondo adori Gesù, e lo riconosca unito e soggetto al suo Vicario il Romano Pontefice. Avvertite però, che io non intendo di asserire che la Chiesa Militante in quel tempo debba essere tanto pura e tanto santa che macchia alcuna non la discolori, e non vi sieno peccatori: So benissimo che questo è proprio solamente della Chiesa celeste e non della terrena. Di più questa conversione universale alla Santa Fede, questa pace, questa felicità io sono d'opinione che si vedrà per un lungo tratto di tempo, e lo costituisco tra la penultima e l'ultima persecuzione della Chiesa: e questo io penso che sia predetto da S. Giovanni nel capo 20. dell'Apocalisse. Ecco le mie ragioni.

Che la Santa Fede si debba spargere per tutto il Mondo prima della fine de' secoli, apertamente lo predice Gesù nel c. 24. di S. Matteo: *Prædicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe in testimonium omnibus gentibus; et tunc veniet consummatio*. Io non posso aderire al sentimento di alcuni Padri, i quali anno inteso questo passo della predicazione de' dodici Appostoli fatta per il Mondo tutto prima dell' Eccidio di Gerusalemme sotto Tito e Vespasiano. In primo luogo nessuno potrà mai provare che avanti la distruzione di Gerusalemme si sia predicato il Vangelo in tutte le parti del Mondo, in particolare nell' America, e nella Ter-

Terra Auſtrale incognita anche a' giorni noſtri. In ſecondo luogo io non poſſo idearmi che le parole di Gesù Criſto ſignificaſſero una predicazione paſſeggiera e momentanea in tante e così vaſte parti di Mondo, quale potrebbe idearſi fatta dagli Appoſtoli traſportati per aria. Mi ſembra aſſai più naturale e ragionevole il ſentimento comune de' Padri, che lo ſpiegano della predicazione che ſi fa ogni giorno, e ſeguiterà a farſi ſino alla fine del Mondo: ma io aggiungo di più che Gesù parli più in particolare degli ultimi tempi della Chieſa Militante. Queſta interpretazione mi pare conforme al conteſto. Imperocchè è vero, che quando Gesù uſcito dal Tempio diſſe a' ſuoi Diſcepoli, che ſarebbe ſtato diſtrutto, intendeva dell' eccidio ſotto Tito: ma la riſpoſta data a' medeſimi, ſeduto che fu nel monte Oliveto, non ſolo riguarda quell' eccidio, ma più particolarmente la ſua ſeconda venuta, e il fine de' ſecoli. Perchè ſeduto che fu in quel monte, due interrogazioni gli fecero i Diſcepoli; la prima, *dic nobis quando hæc erunt*? E queſta ha la relazione col ſuddetto eccidio: l' altra, *& quod ſignum adventus tui, & conſummationis ſeculi*? E queſta interrogazione non ha che fare con quell' eccidio, ma ſolamente con la ſeconda venuta di Gesù alla fine de'ſecoli; perchè l'eccidio ſotto Tito nè portava nè portò la fine de'ſecoli. Gesù riſponde a tutte due le interrogazioni; e molte coſe predice che riguardano tanto l' eccidio di Ge-

Gerusalemme sotto Tito, quanto la fine del Mondo. Ma non tutte le cose predette si possono adattare a quell'eccidio: anzi quelle parole *prædicabitur hoc Evangelium &c.* riguardano solamente la seconda interrogazione; perchè di fatti Gesù soggiugne subito, *& tunc veniet consummatio*: il che ha tutta la relazione con la seconda domanda, *quod signum consummationis seculi?* E' certo adunque che parla del tempo che precede la seconda venuta.

Ma che in particolare dinoti gli ultimi tempi precedenti questa seconda venuta, mi sembra di poterlo inferire dalle espressioni di Gesù: perchè io osservo, che soggiugne subito *& tunc veniet consummatio*: allora, vuole egli dire, sarà la fine de' secoli, quando per tutto l'Universo sarà predicato il Vangelo, quando si sarà dilatato per tutto il suo regno, e tutte le genti ne faranno testimonianza: *prædicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe in testimonium omnibus gentibus*. Queste espressioni certamente non mi pare che possano significare una predicazione passeggiera, ma bensì una predicazione e confessione ferma e costante appresso tutte le genti, in tutta la Terra. Di quì però benchè s'inferisca una dilatazione universale della Santa Fede; chiaramente però non si può conchiudere che questa Santa Fede sarà abbracciata da tutti, e che non vi sarà alcun persecutore. Quello però che quivi chiaramente non esprime il Signore, fu prima predetto

da'

da' Profeti, e poi da S. Giovanni nel capo 20. dell' Apocalisse: e questo è quello che io ora imprendo a dimostrare.

Il Profeta Reale nel Salmo 71. parlando del Messia si esprime in questa guisa: *Dominabitur a mari usque ad mare, & a flumine usque ad terminos Orbis Terrarum*. Dunque non solamente la S. Fede sarà predicata, ma dominerà dall' uno all'altro confine dell'universo, *dominabitur*. E che dominio sarà questo? *Coram illo procident Æthjopes, & inimici ejus terram lingent . . . & adorabunt eum omnes Reges Terræ; omnes gentes servient ei . . : et benedicentur in ipso omnes Tribus Terræ; omnes gentes magnificabunt eum . . . replebitur majestate ejus omnis Terra*. Quì non si fa alcuna eccezione, ma si predice che tutti e Re e Popoli adoreranno, e serviranno il Messia, lo benediranno, lo magnificheranno; e la Terra tutta altro non spirerà che Maestà del Messia. Non ci saranno adunque persecutori della S. Fede. Lo stesso si conferma dal Salmo 85. *omnes gentes quasqumque fecisti, venient, & adorabunt coram te Domine, & glorificabunt nomen tuum*. Non mi diffondo a riportare altre simili profezie che abbiamo nel vecchio Testamento: passo ad esaminare il capo 20. dell' Apocalisse, in cui più precisamente si specifica il tempo in cui si vedrà questo regno universale della S. Fede.

Sul principio di questo capo scrive S. Giovanni di aver veduto un Angelo scender dal

Cielo con in mano la chiave dell'abiſſo, e una catena grande, e che preſe Satana e lo legò per mille anni; e che quindi lo gettò nell'abiſſo, lo chiuſe, e lo ſigillò; affinchè più non inganni le genti, ſino a tanto che ſia compito lo ſpazio di mille anni: e ſoggiugne che dopo il compimento di mille anni ſarà ſciolto per poco tempo. Scrive quindi l'Evangeliſta di aver veduto le Sedi, e ſopra di eſſe coloro a cui fu data la facoltà di giudicare, cioè le anime de' Martiri di Gesù e degli altri Santi: aggiungendo che viſſero e regnarono con Gesù per mille anni; ma che le anime degli altri morti non viſſero in que' mille anni. Queſta, conchiude egli, è la prima Riſurrezione: Beato e Santo chi è partecipe di queſta; non avrà in eſſi alcun potere la morte ſeconda; ma ſaranno Sacerdoti di Dio e di Criſto, e regneranno con lui mille anni. Paſſa quindi a dire che dappoichè ſaranno compiti que' mille anni; Satana ſarà ſciolto, uſcirà della ſua prigione, ingannerà le genti: le quali ſparſe per il Mondo faranno guerra, e porranno l'aſſedio alla Città diletta; ma che ſaranno divorati da un fuoco ſceſo dal Cielo; e che allora il Demonio ſeduttore ſarà gettato in uno ſtagno di fuoco e di ſolfo, dove e la Beſtia e l'Anticriſto ſaranno tormentati giorno e notte per tutta l'eternità. Quindi ſoggiugne di aver veduto un gran Trono, e chi ſedeva in eſſo, alla cui viſta

vista sparisce il Cielo e la Terra : nè rimane più alcun luogo alle genti. Tutti anzi vide, e grandi e piccoli, stare al cospetto di questo Trono, e aprirsi i libri, e'l libro della vita ancora : e che i morti furono giudicati da quello che era scritto ne' libri, secondo le loro operazioni. Descrive che il Mare dette i suoi morti, e i suoi dettero la Morte e l' Inferno; e che fu data la sentenza di ciascheduno secondo le loro opere. Conchiude questo capo 20. con dire che l' Inferno e la Morte furono gettati nello stagno del fuoco; che questa è la morte seconda: e che chi non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato in quello stagno di fuoco. Veniamo ora alla spiegazione di questo capo, per vedere se S. Giovanni predica quivi un tempo avanti la fine del Mondo e della Risurrezione de'corpi, nel quale la S. Fede sarà senza nemici senza persecutori.

Io dico che l' Evangelista ne' primi tre versetti predice un lungo tratto di tempo, in cui Satana sarà legato in una maniera più particolare, in guisa cioè che nemmeno gli sarà permesso di muovere persecuzione alcuna alla Chiesa Militante. Ed ecco le mie riflessioni. S. Giovanni dopo aver dati alcuni avvertimenti a' Vescovi dell' Asia, necessarj però per ciascuna Chiesa particolare del Mondo tutto, passa nel capo 5. a descrivere le persecuzioni della Chiesa, e le vittorie che di esse riporta Gesù; terminando nel capo 20.

con descrivere l' ultima persecuzione, e l'ultima vittoria. Io la dico ultima; perchè dopo di essa è legato Satana per tutta l' eternità; e subito dopo si fa il Giudizio universale, come chiaramente dice l' Evangelista alla fine di questo capo; e però nel capo susseguente sul bel principio si pone a descrivere la celeste Gerusalemme, e la gloria compita de' Beati. Quest' ultima persecuzione si dee dire che comincerà dopo il termine di que' mille anni, di cui parla quivi l' Appostolo; perchè soggiugne, *& post hæc*, cioè dappoichè saranno compiti i mille anni, *oportet illum solvi modico tempore*. Dunque, conchiudo io, prima dell' ultima persecuzione la S. Chiesa goderà una somma pace, nè sarà perseguitata per mille anni, o sia per un lungo tratto di tempo: perchè di fatti in questi mille anni si dice Satana legato in maniera, che più non seduca le genti, *ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni*.

Che questi mille anni non possano intendersi di un tempo che succeda dopo la Risurrezione universale, tutti l'accordano contro i Millenarj: perchè San Giovanni li colloca avanti l' ultima persecuzione dell'Anticristo; e la Risurrezione universale è collocata da lui nel tempo che succede dopo l'eterno incantenamento di Satana e dell'Anticristo, a cui non sarà più permesso in eterno di perseguitare la Chiesa, ma per tutta l' eternità

nità sarà chiuso e sigillato nello Stagno di fuoco. Ma che questi mille anni non sieno ancora cominciati a' giorni nostri, l' arguisco dall' osservare, che la Chiesa sino ad ora non si è ancora veduta sparsa per tutto, e godere per lungo tempo una pace senza persecutori e nemici. Dee però venire questo tempo, non potendo mancare la parola di Dio: e dee venire dopo la penultima persecuzione, che secondo San Giovanni è dappoichè non sarà più permesso a Satana di sedurre le genti, *ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni*.

Voi capite che il mio argomento suppone che San Giovanni non parli quì della prigionia di Satana operata da Gesù su la Croce, che non parla cioè di una prigionia che abbia principio dal tempo della prima venuta di Gesù. Intendo però di una prigionia operata in virtù della Croce, ma che a' giorni nostri non ha ancora avuto il suo effetto; perchè sarà una prigionia tale, che non sarà permesso a Satana di perseguitare la S. Fede. E questa prigionia è veduta da San Giovanni eseguirsi mille anni avanti l'ultima persecuzione, ma dappoichè Gesù ha riportato vittoria di tutte le altre persecuzioni descritte da San Giovanni ne' capi precedenti. Io sono adunque di parere che San Giovanni descriva con ordine le persecuzioni: onde vediamo che descritta in questo capo 20. l'ultima persecu-

zione e l' ultima vittoria, ſubito ci deſcrive la Riſurrezione univerſale e l' univerſale Giudizio; e immediatamente nel capo 21. comincia a parlare della gloria perfetta de' Beati. Dunque dico io ne' capi antecedenti al 20. parla di perſecuzioni e vittorie ſuccedute prima della prigionia di cui parla nel principio del capo 20., e che è prigionia di mille anni cioè di un lungo tratto di tempo. Dunque non parla quivi di una prigionia, che abbia avuto il ſuo effetto al tempo della prima venuta di Gesù. Perchè neſſuno mi dirà mai che le perſecuzioni deſcritte ne' capi antecedenti ſieno perſecuzioni accadute avanti la Naſcita di Gesù.

Oſſervo di più, che quantunque in virtù della Croce ſia ſtato legato il demonio, ed abbia perduto il poſſeſſo di queſto Mondo; nulladimeno queſta catena e queſta perdita di poſſeſſo non cominciò ſolamente al tempo che morì Gesù Criſto, ma ebbe principio dal tempo in cui Adamo ſi pentì del ſuo peccato: e fu queſta una prigionia, in cui il Demonio fu legato bensì, e gli fu tolto ogni dominio; ma pure fu legato in maniera, che Iddio gli permiſe di ſedurre le genti e perſeguitare la Chieſa, non già a ſuo beneplacito, ma ſolo quanto gli permette Iddio per i ſuoi giuſti fini. E dal libro di Giobbe e da mille altri luoghi della Sacra Scrittura ſi fa manifeſto, che prima e dopo la venuta di Gesù è legato in maniera il Demonio, che non può a ſuo bene-

beneplacito ſedurre le genti, ma ſolamente quanto permette Iddio. Al tempo di Adamo dovrebbero adunque cominciare que' mille anni; ſe San Giovanni non parlaſſe di una prigionia particolare, ma di quella operata ſu la Croce. Inoltre in queſto caſo l' Evangeliſta come potea ſcrivere, che il Demonio fu legato dopo aver moſſo alla Chieſa tutte le altre perſecuzioni fuorchè l' ultima? quando è certo che queſta Chieſa non eſiſteva prima del pentimento di Adamo. Che ſe riflettiamo, che le perſecuzioni deſcritte ne' capi antecedenti ſono perſecuzioni accadute tutte o quaſi tutte dopo la morte di Gesù: anzi ſe mi viene conceduto che una ſola di quelle perſecuzioni fu fatta dopo la morte di Gesù; convien dire, che neppure al tempo della prima venuta di Gesù cominciò la prigionia di cui quivi ſi parla.

Ecco un' altra rifleſſione, che mi conferma nello ſteſſo ſentimento. Dappoichè ſaranno compiti queſti mille anni, cioè quel tempo determinato da Dio, in cui legato Satana non avrà permiſſione di ſedurre la gente; ſiegue a dire S. Giovanni, che Satana ſarà ſciolto per poco tempo, cioè gli ſarà permeſſo di perſeguitare la Chieſa. Io voglio credere che ſarà una permiſſione più ampia, di perſeguitarla cioè in una maniera la più fiera di tutte le altre: ma ſarà ſempre una ſemplice permiſſione. Di quì ſiegue, che in

que' mille precedenti anni non ha alcuna permissione di perseguitare la Chiesa. Imperocchè dal contesto chiaramente apparisce, che sarà uno scioglimento da quelle catene e prigionia, di cui parla ne' primi tre versetti dello stesso capo 20., cioè dopo esser stato legato per mille anni senza poter sedurre le genti. Aggiugnete che come c' insegna la S. Fede, Satana non sarà sciolto mai da quelle catene, con le quali fu legato nella Passione di Gesù; e di più queste catene suppongono almeno per qualche tempo una permissione a Satana d' ingannare le genti, come difatti ha sempre seguitato sino ad ora ad ingannarle, inducendole nell'errore e nelle guerre contro la Chiesa: al contrario le catene di cui parla quivi San Giovanni, sono tali che non potrà sedurre le genti per mille anni, e dappoi per poco tempo Satana ne sarà sciolto, e avrà permissione di sedurre le genti. Dunque da San Giovanni non è descritta quivi la prigionia di Satana seguita nel tempo della Passione di Gesù, ma una prigionia particolare, che esclude ogni permissione di perseguitare la Chiesa, e che seguirà in un tempo determinato, sempre però in virtù della Passione del nostro unico Salvatore.

In poche parole. Nella morte di Gesù Satana fu incatenato in guisa, che gli fu tolto il dominio di questo Mondo, ed ogni potere di sedurre le genti: nulladimeno non

fu

fu tale questa prigionia che Satana non abbia permissione di sedurre le genti. Al contrario ne' tre primi versetti di questo capo si dice legato in maniera, che più non inganni le genti. La prigionia di Satana nella Passione di Gesù è tale, che mai non ne sarà sciolto: al contrario quella di cui parla quivi San Giovanni, è tale che Satana ne sarà sciolto per poco tempo. La prigionia di Satana operata nella Passione di Gesù cominciò ad avere il suo effetto nel pentimento di Adamo, cioè prima di tutte le persecuzioni della Chiesa: al contrario quella di cui quivi trattiamo, seguirà mille anni prima dell' ultima persecuzione, dappoichè saranno cessate tutte le altre.

Direte in primo luogo che questi mille anni di prigionia veramente cominciano dalla Risurrezione di Gesù: perchè scrive quì San Giovanni di aver veduto in quel tempo l'anime de' Martiri e degli altri Santi vivere e regnare con Gesù; il che appunto cominciò ad eseguirsi dopo la Risurrezione di Gesù. In secondo luogo mi opporrete che quando l'Evangelista descrive Satana legato senza potere ingannare le genti, vuole significare la distruzione dell' Idolatria operata per mezzo degli Appostoli con la promulgazione del Vangelo; la quale Idolatria sarà di nuovo eccitata da Satana per poco tempo verso la fine del Mondo. In terzo luogo che San

San Giovanni nell' Apocalisse non osserva quell' ordine da me stabilito; ma che ne' capi precedenti parla similmente dell' ultima persecuzione dell'Anticristo, in particolare ne' capi 11. e 12., tanto più che le due olive c. 11. v. 4. non possono significare altri che Enoc ed Elia: e que' mille ducento sessanta giorni c. 16. v. 6., in cui quella Donna perseguitata vive nel Deserto, comunemente s' intendono degli anni in cui l'Anticristo perseguiterà la Chiesa.

Rispondo alla prima difficoltà, esser vero che il regno delle anime beate cominciò da quel tempo: ma questo regno non è lo stesso che quello della Chiesa Militante: onde que' mille anni di prigionia di Satana non sono gli stessi che quelli del regno de' Beati. Il che facilmente mi sarà da voi accordato, se rifletterete che si pongono quì mille anni per dinotare un lungo tratto di tempo. Que' mille anni di regno pacifico della Chiesa militante sono pero contenuti ne' mille anni, in cui godono le anime beate in Paradiso; ma non sono gli uni agli altri uguali di numero: onde benchè nel terminare accordino quasi insieme, non cominciano però nel tempo stesso. Anzi pare che quivi San Giovanni nulla dica del principio de' mille anni in cui l' anime separate da' corpi godono con Gesù, ma solo della fine di essi; onde soggiugne, *ceteri mortuorum non vixerunt, donec consummentur mille anni.*

All'

All' altra difficoltà rispondo, che l' Evangelista non si può ivi intendere della sola Idolatria; perchè non è la sola Idolatria, dove Satana co' suoi inganni induce le genti; ma ancora qualsisia eresia. Oltredichè neppure a' nostri tempi è cessata del tutto l' Idolatria; essendovi ancora molte parti del Mondo, a cui non è annunziato il Vangelo, e che vivono nell' Idolatria. Del resto quelle parole *ut non seducat amplius gentes*, io non posso persuadermi che significhino essere tolta a Satana la sola facoltà d' indurre le genti nell' Idolatria. Siccome l' essere gettato Satana nell' abisso secondo me non potrà mai dinotare quello che alcuni anno pensato, cioè che Satana sia confinato nel cuore degli empj: perchè fino dal principio fu confinato nel cuore di essi. Oltredichè ammessa una tale interpretazione, quelle parole *ut non seducat amplius gentes* dovrebbero tradursi *ut non seducat amplius electos*. Ma è cosa inusitata, che col termine *gentes* vengano significati gli *eletti*.

Ma che con ordine proceda S. Giovanni nel descrivere le persecuzioni, o almeno che le persecuzioni descritte ne' capi precedenti sieno anteriori di tempo a quella descritta nel capo 20. mi pare d' averlo dimostrato abbastanza. E svanisce ogni difficoltà in contrario; se osserviamo che tutte le persecuzioni della Chiesa sono persecuzioni a lei fatte dall' Anticristo: giacchè Anticristo non significa altro

tro che persona opposta a Cristo; nè l'Anticristo è uno solo, ma sono molti; e sempre sino ad ora è stata perseguitata da essi la S. Chiesa. *Antichristus venit*, scrive S. Giovanni nella prima lettera c. 2. v, 18., *& nunc Antichristi multi facti sunt*. Vedi anche il capo 4. v. 3. Pertanto si può negare francamente, che quelle due olive significhino Enoc ed Elia, e che que' 1260. giorni dinotino il tempo dell' ultima persecuzione dell' Anticristo. Sono anzi queste persecuzioni diverse, e che debbono succedere prima de' mille anni in cui sarà legato Satana. In fatti nel capo 20. si dicono Satana e l'Anticristo vinti in guisa che per tutta l'eternità sono chiusi nello stagno di fuoco: il che non si legge essere stato fatto nelle vittorie descritte ne' capi antecedenti. Anzi descrivendo l'Evangelista una persecuzione dopo l'altra, suppone che nessuna di esse sia l'ultima; nè mai dà alcun indizio che sia l'ultima, fuorchè in qnella del capo 20.

Ma perchè da questa risposta non prenda alcuno l'occasione di darmi la taccia di temerario, come se io andassi contro la tradizione ricevuta nella Chiesa circa la venuta di Enoc ed Elia verso la fine del Mondo; è necessario che io soggiunga quivi altre cose, che riguardano questa tradizione, e che meglio dichiari il mio sentimento circa questo punto. Non è di fede che Enoc ed Elia debbano ritornare alla fine del Mondo; perchè que-

questo non si legge apertamente nella S. Scrittura, nè mai fu definito dalla S. Chiesa. Sono però da me riguardati come troppo audaci e temerarj coloro, da' quali questo fatto viene riputato una favola. E' grande il numero de' Padri e degl' Interpreti della S. Scrittura, i quali successivamente l'anno insegnato. Tutti però non convengono in dire che quelle due olive dell' Apocalisse c. 11, significhino le persone di Enoc e di Elia, nè che quivi si parli dell' ultima persecuzione della Chiesa. S. Ilario nel cap. 20. di S. Matteo pag. 710. trattando di Mosè ed Elia, due testimonj della Trasfigurazione del Salvatore, è di parere che significhino Mosè ed Elia; e confessa essere opinione di molti, che venga significato Enoc oppure Geremia. Il Gagneo, il Catarino, il Maldonato nel c. 17. di S. Matteo, e l' Abbate Gioacchimo l' intendono pure di Mosè e d'Elia. Mosè ed Elia, cioè la Legge e i Profeti significarsi con quelle due olive pensano molti con Arias Montano: ed altri con Pannonio i due Testamenti, il Vecchio e'l Nuovo: ed altri con Alcasario la Sapienza e lo Zelo. Vittorino Pittaviense *Bibl. PP. tom. 3. pag.* 418. scrive che non leggendosi in alcun luogo la morte di Geremia, pensarono gli antichi essere egli uno di que' testimonj predetti da S. Giovanni. Alcuni poi sono di parere, che que' due olivi sieno Gesù e Giovanni il Battista. S. Antonino, il Lirano,

no, e l' Aureolo le interpretano di S. Silvestro Papa, e di Menna CPtano. Non opero adunque da temerario, allorchè mi contento di asserire. che nel capo 11. e 12. non si parla dell' ultima persecuzione, e che Enoc ed Elia non vengono figurati in que' due Olivi. Tanto meno io posso meritare questa taccia; se ci facciamo a riflettere che dagli antichi e da' moderni l' Apocalisse fu sempre creduta oscurissima: e che riportandosi in essa le persecuzioni della Chiesa dal principio sino alla fine, è giudicata tale che con l' andare del tempo debba sempre acquistare maggior luce e chiarezza; siccome avvenne delle antiche Profezie. Posto questo sembrami di potere sostenere che S. Giovanni osserva l' ordine de' tempi nel predire le cose, e che solamente nel capo 20. parla dell' ultima persecuzione e vittoria. Nulladimeno ancorchè io accordi che ne' capi 11. e 12. tratti dell' ultima persecuzione, e non siegua alcun ordine di tempo; sempre però è vero che dell' ultima persecuzione tratta nel cap. 20., e che prima di questa debba passare un lungo tratto di tempo, in cui la S. Chiesa non sarà perseguitata: perchè quelle parole *ut non seducat amplius gentes*, veramente suppongono già superate le altre persecuzioni, ed escludono l' ultima solamente.

Queste sono le riflessioni, sopra le quali è fondata la mia opinione: e intanto io quivi l'es-

l'espongo; perchè sembrami che con questa interpretazione resti anche meglio confutata l'eresia de' Millenarj; togliendo loro ogni sutterfugio senza ricorrere ad alcuna spiegazione che non abbia tutta la naturalezza. Certamente in questa guisa il discorso di S. Giovanni comparisce ordinato e seguito: nulla, dico, che non abbia tutta la convenienza con la parola di Dio rivelata; nulla che indichi un' interpretazione sforzata de' passi della S. Scrittura: tutto anzi pare che corrisponda al senso naturale delle parole dell' Apocalisse e degli antichi Profeti, in particolare del Salmo 71. Molto ancora mi favorisce quella persuasione, che ebbero sempre gli Ebrei antichi, e che anno ancora quelli del nostro tempo; di aspettare cioè un Messia, che giusta le parole di Davidde e degli altri antichi Profeti soggetti il Mondo tutto sotto il suo dominio. Imperocchè sebbene questa nazione per essere sempre stata attaccata alle grandezze e ricchezze terrene, invece d' intendere il regno della S. Fede, il dominio spirituale, sia trascorsa a idearsi e sperare un regno e dominio terreno; e in questo la loro persuasione sia fondata sul falso: ha però tutto il fondamento nella Rivelazione, per riguardo al regno spirituale, al dominio della S. Fede per l'Universo. E S. Papia co' suoi seguaci quantunque ingannati abbiano collocato questo regno dopo la Risurrezione de' corpi; non anno

no però lavorato ſul niente: anno sbagliato nel traſportar queſto regno, nella maniera di ſtabilirlo e deſcriverlo, ma non già nella ſoſtanza. Poſſo credere che a S. Papia ſia ſtato inſegnato dagli Appoſtoli, o da quelli che aſcoltarono gli Appoſtoli, il regno della S. Chieſa per l'Univerſo; quantunque per ſua poca capacità abbia inteſo male l'Apocaliſſe di S. Giovanni, ed abbia anch' egli un poco giudaizzato; e con la ſua autorità ſia ſtato cagione che alcuni altri Padri o abbiano abbracciato il ſuo ſiſtema de' Millenarj, o non abbiano ardito di negarlo. Per finire, è ſentenza fondata anche ſopra la tradizione, che prima dell'ultimo Anticriſto il Mondo tutto ſi debba convertire alla Fede. E perchè non poſſo io credere, che S. Giovanni parli di queſto tempo, quando mi rappreſenta il Demonio legato per mille anni in guiſa che più non ſeduca le genti ſino all'ultima venuta dell'Anticriſto?

DIS-

DISSERTAZIONE SECONDA.

SOPRA IL NUMERO DELLE MARIE.

QUello che fino da' tempi antichi era posto in controversia, e che non fu mai deciso, è, se Maria Maddalena che era stata liberata da sette demonj, che accompagnava il Signore e servivalo, che fu sotto la Croce, che si portò di buon mattino al Sepolcro, che vide la prima Gesù risorto, e di cui si parla da tutti quattro gli Evangelisti, quando trattano della Passione e Risurrezione, e da S. Luca ancora nel capo 8. v. 3. quello, dico, che non fu mai deciso, è, se questa sia la stessa Donna, che la peccatrice, di cui scrive San Luca c. 7. v. 37., ed anche se sia la stessa che Maria sorella di Marta e di Lazzaro, di cui si fa lodevole menzione da S. Luca c. 10. v. 38. e da S. Giovanni in quasi tutto il capo 11. e nel capo 12. v. 3., anzi ancora da S. Matteo c. 26. v. 7. e da S. Marco c. 14. v. 3., almeno il fatto dell'unzione ivi riferita da S. Matteo e da San Marco fa vedere che intendono della sorella di Marta, quantunque non la nominino. Pretendono molti, che sieno queste tre diverse Donne: altri vogliono che sieno due sole Donne, e confondono la peccatrice con Maria Maddalena,

diſtinguendola però dalla ſorella di Marta: molti altri ſono d'opinione che ſia una ſola Donna, che la Donna peccatrice cioè ſia la ſteſſa Donna che la ſorella di Marta, e che la Maddalena. Chi ſoſtiene che ſono tre diverſe Donne, è fondato ſopra il Vangelo, che le nomina ſempre tutte e tre con diverſi nomi, nè coſa alcuna riferiſce che convenga ad alcuna delle altre due. Della peccatrice neppure il nome riporta il Vangelo: e ſolamente ci dice che in caſa di Simone Fariſeo bagnò i piedi a Gesù con le lagrime, gli aſciugò co' capelli, e gli unſe con unguento; che amò molto, e che per queſto grande amore le furono perdonati molti peccati. Della Maddalena abbiamo nel Vangelo, che fu liberata da ſette demonj, che era molto affezionata a Gesù, che lo ſeguiva e lo ſerviva, che l'accompagnò ſul Calvario, che andò di buon'ora al Sepolcro, e che fu la prima a cui comparve Gesù riſorto; ma nulla mai ſi dice di eſſa, che ſia ſtata peccatrice, nè che foſſe ſorella di Marta, nè che riceveſſe Gesù in caſa ſua, nè che abbia unto il Signore. Di Maria ſorella di Marta molte volte ſi parla nel Vangelo; ma non mai ſe ne parla come di peccatrice, nè mai ha il nome di Maddalena, nè mai ſi dice che da eſſa abbia Gesù cacciato alcun Demonio, nè che abbia accompagnato Gesù in alcun viaggio; ma che ſempre lo ricevette in caſa, e che vivea piuttoſto da Solitaria. Onde i difenſori di tre diverſe Donne ſoſten-

sostengono, che questo solo basta per confermare la loro opinione, nè sono in obbligo di portare altre ragioni; benchè come vedremo, vi sono altri argomenti, che fortificano questa sentenza.

Li Difensori di una sola Maria invano oppongono, che la Chiesa ne fa l'offizio in un sol giorno; perchè un sol giorno e un solo offizio potea ordinarsi dalla Chiesa per tutte tre, siccome usa con tanti altri Santi ancora disparati. Oltredichè non tutto è di Fede quello che si legge nelle lezioni de' Breviarj. La cosa è, che da nessuno potrà provarsi essere inconveniente, unirle tutte tre in un solo offizio: e per sostenere che sieno una sola, quando per tre diverse ce le rappresenta il Vangelo; è necessario portare argomenti positivi; il che non fu mai fatto da alcuno. Basterebbe la tradizione, quando fosse universale e costante. Ma da questa nulla si può concludere; perchè ugualmente antica è la tradizione contraria, nè sono minori di numero e di autorità gli Scrittori che pongono esser più di numero queste Donne. Certamente le confondono in una sola Donna San Clemente Alessandrino, Ammonio, S. Gregorio Magno, e dopo lui quasi tutti gli Scrittori Latini. Ma che fossero più diverse Donne, è insegnato da S. Ireneo l. 3. c. 14. dall' Autore delle Costituzioni Appostoliche l. 3. c. 6. da Origene trat. 35. sopra S. Matteo, da Teofilo Antiocheno, da S. Gio: Grisostomo, da Teofilatto, da

S. Macario, da Eutimio, e da quasi tutti i Greci. Nulla di certo stabiliscono, ma lasciano in questione la cosa S. Girolamo sopra S. Matteo c. 26. e nel libro 1. contra Gioviniano c. 16. ed altrove; S. Agostino nel trattato 46. sopra San Giovanni num. 3., S. Ambrogio, Alberto Magno, e S. Tommaso. Sono parimenti fra loro molto discordi gli Scrittori Moderni. Esaminiamo dunque le loro ragioni prese dalla S. Scrittura.

Narrano gli Evangelisti, che Maria sorella di Marta fu quella che unse i piedi e'l capo di Gesù in casa di Simone lebbroso in Betania Joan. 12. Matt. 26. Marc. 14., e che essendo nate alcune mormorazioni su questo fatto, disse Gesù secondo S. Giovanni v. 7. *finite illam ut in diem sepulturæ meæ servet illud*; secondo S. Matteo v. 12. *mittens hæc unguentum hoc in corpus meum ad sepeliendum me fecit*; e secondo S. Marco v. 8. *prævenit ungere corpus meum in sepulturam*. Dicono i Difensori di una sola Maria, che Gesù con queste parole volea significare che Maria, la quale era la sorella di Marta, sarebbe andata al suo Sepolcro per ungere il suo corpo. Ora è certo da tutti gli Evangelisti che fu Maria Maddalena una di quelle che si portarono al Sepolcro per ungere il corpo di Gesù, quella cioè da cui Gesù avea cacciato sette demonj. Dunque Maria sorella di Marta è una stessa persona con Maria Maddalena. L'argomento è molto debole; perchè io potrei così formare il mio discorso: oltre

tre

tre di Maddalena andarono al Sepolcro per ungere il corpo di Gesù altre Marie; dunque una di quelle altre Marie, come Maria di Giacomo o Maria Salome, o &c. è la ſorella di Marta. Chi non vede l'inconvenienza di queſto raziocinio? Ma è falſo che Gesù abbia predetto con quelle parole, che Maria ſarebbe andata al Sepolcro per ungere il ſuo corpo. Non ſignificano nè poſſono ſignificar queſto le parole riferite da S. Giovanni: perchè eſſendoſi rotto il vaſo e ſparſo tutto l'unguento, non potea ſerbarlo per il giorno della Sepoltura. Tanto meno poſſono queſto ſignificare le parole riportate da S. Matteo e da S. Marco; anzi da queſti Evangeliſti viene dichiarato quello che ſcrive S. Giovanni, cioè che anticipatamente la ſorella di Lazzaro l'avea unto: *prævenit ungere corpus meum in Sepulturam*; giacchè previde che neſſuna Donna l'avrebbe unto nel Sepolcro: nè ſi può arguire di quì che tra queſte Donne che andarono per ungerlo nel Sepolcro, vi foſſe o vi doveſſe eſſere la ſorella di Lazzaro. Anzi noi ſappiamo che andarono al Sepolcro quelle Donne che accompagnavano Gesù ne' ſuoi viaggi e lo ſervivano; tra le quali non è mai nominata la ſorella di Marta, la quale facea piuttoſto una vita ſolitaria.

Aſſai più debole ancora è l'altro argomento che pure cavano coſtoro dalla S. Scrittura. S. Giovanni al capo 11. dove parla dell' infermità e morte di Lazzaro, e del miracolo

che fece Gesù risuscitandolo, nominate Maria e Marta sorella di Lazzaro, scrive tra parentesi, che Maria era quella che unse il Signore. Ora, dicono costoro, quando Lazzaro languiva, non era ancora accaduta l'unzione fatta in Betania in casa di Simone lebbroso sei giorni prima di Pasqua; ma seguì molto tempo dopo; era però seguita quell'unzione che fece la Peccatrice in casa di Simone Fariseo Luc. 7. Dunque di questa parla S. Giovanni, e per conseguenza significa che la Sorella di Marta era la peccatrice. Si risponde che quando gli Evangelisti trattano della Vocazione all'Appostolato, parlando di Giuda dicono, *qui fuit proditor*; eppure non avea ancora tradito il Signore. Dunque siccome quando scrivono che Giuda fu il traditore, anno riguardo al tempo in cui scrivono, e non alle cose di cui trattano allora; così ancora S. Giovanni quando scrive che Maria sorella di Lazzaro era quella che unse il Signore, ha riguardo al tempo in cui egli scriveva la storia Evangelica, e non al tempo in cui Lazzaro languiva, e parla di quell'unzione che secondo la profezia di Gesù dovea essere celebrata per l'universo. Altri testimonj della S. Scrittura non anno i Difensori di una sola Maria che quelli ora da noi dichiarati; i quali, vedete bene, che nulla concludono. Formano però varie ipotesi per combinare insieme le cose tutte riguardanti queste Marie, e far vedere che in una sola Donna possono verificarsi. Ma queste

ipo-

ipotesi allora solamente si potrebbero ammettere, quando fosse prima dimostrato che Maria peccatrice, Maria sorella di Marta, e Maria Maddalena sono una sola Donna. Lodevoli sono i Filosofi che formano delle ipotesi per dichiarare e rendere ragione di fenomeni certi e conosciuti: ma sempre saranno biasimevoli coloro che formano ipotesi fondati solamente sopra altre ipotesi. Così fanno costoro: non dimostrano che sono una sola queste tre Donne, ma solamente lo suppongono; e data questa supposizione con altre ipotesi si ajutano a dichiarare le cose. Non è questo un ragionar da Filosofo.

I Difensori di più diverse Marie per stabilire la loro opinione, osservano in primo luogo che la Sacra Scrittura non confonde mai insieme l'una con l'altra di queste tre Donne, ma sempre le rappresenta come tre diverse Donne. E questo basterebbe, quando nulla c'è in contrario nella Tradizione: come appunto è in questo caso, che noi vediamo essere stato sempre in controversia. Più altre ragioni però aggiungono per confermarsi nella loro sentenza. Maria sorella di Marta, dicono essi, traeva la sua origine dal Castello detto Betania poco distante da Gerusalemme: nè si legge mai nel Vangelo che sia dimorata altrove; sempre anzi vi si scorge che abitava in Betania. In Betania si ritrovava, quando stava ascoltando Gesù; e la sorella si lamentò che

 non

non era ajutata da lei nelle faccende domestiche Luc. 10. 38. In Betania era pure, quando Gesù colà si portò per risuscitare Lazzaro suo fratello. E finalmente era in Betania, quando unse i piedi e'l capo di Gesù sei giorni avanti Pasqua. Al contrario Maria Maddalena traea la sua origine dalla Galilea. Così scrive S. Matteo c. 27. v. 55. e 56. *erant autem ibi mulieres multæ a longe, quæ sequutæ erant Jesum a Galilæa ministrantes ei; inter quas erat Maria Magdalene, & Maria Jacobi, & Joseph mater, et mater Filiorum Zebedæi*. Delle medesime scrive S. Marco c. 15. v. 41. *cum esset in Galilæa, sequebantur eum, et ministrabant ei*. E S. Luca ancora c. 23. v. 49. dichiara che erano tutte Galilee quelle Donne che avevano accompagnato il Signore, *mulieres quæ sequutæ eum erant a Galilæa*. Aggiugnete che un numero grandissimo d'Interpreti vogliono che abbia ottenuto il nome di Maddalena dal Castello nominato Maddalo, Castello appartenente alla Galilea, e situato vicino al mare di Tiberiade; di una provincia adunque diversa affatto da quella in cui era situata Betania, e da questo Castello molto lontana; giacchè Betania era alle falde del monte Oliveto vicino a Gerusalemme.

Oltre la diversità della Patria abbiamo ancora la diversità de' caratteri di queste Donne. Era una di queste peccatrice, cioè Donna pubblica; perchè questo è il senso naturale

le di quelle parole *in civitate peccatrix*; e se non era una Donna pubblica, sarà stata una Donna addetta a qualche Signore ma con pubblico scandalo: così dobbiamo interpretare l'espressione dell'Evangelista; se non vogliamo senza fondamento stiracchiare le sue parole. Al contrario il carattere della sorella di Marta era tutto diverso; almeno nella S. Scrittura ci viene sempre dipinta come una Donna data alla vita solitaria e contemplativa. Nè mi dite che ella abbracciò questa vita, dappoichè le furono rimessi i peccati: perchè opponendo voi questo senza apportarmi alcun fondamento, io ve lo nego con la stessa franchezza con la quale voi l'asserite. Diverso pure è il carattere di Maria Maddalena dalla Donna peccatrice. Io per dimostrare questo diverso carattere non dico, che la Maddalena avesse tal nome, perchè era Signora e padrona del Castello di Maddalo, e che male si conveniva ad una Signora di questa fatta l'essere Donna pubblica; non dico questo, perchè so che i Feudi non erano in uso tra gli Ebrei. Dico adunque che era diverso il carattere; perchè Maria Maddalena era posseduta da sette demonj; e l'essere in questo stato non potea convenire in maniera alcuna allo stato di peccatrice nella Città. E' vero che per i sette demonj voi potete con alcuni S. Padri interpretare tutti i sette peccati mortali: e quantunque io possa con altri in-

ter-

terpretare diverſamente; non poſſo però decidere a quale di queſte due oppoſte interpretazioni ſi debba uno arrendere. Nulladimeno ſe per cagione di queſto io non poſſo conchiudere che ſieno due diverſe Donne; tantomeno voi potete aſſerire che ſono una ſola; poichè per aſſerirlo dovete voi dimoſtrare che foſſero dello ſteſſo carattere con qualche argomento poſitivo: il che ſino ad ora non fù fatto da alcuno. Lo ſteſſo vi riſpondo, ſe voi mi dite che non era continuamente indemoniata, ma ſolo per intervalli; voi dite queſto a capriccio: di più o foſſe continuamente oſſeſſa o ſolo per intervalli, ſempre ſarebbe ſtata abborrita. Ma la ſorella di Marta non ſolo fu di diverſo carattere dalla Donna peccatrice, come abbiamo provato; ma fu ſimilmente di diverſo carattere da Maria Maddalena. Imperocchè Maria Maddalena inſieme con le altre Donne Galilee ſeguiva Gesù e gli Appoſtoli ne' loro viaggi, e ſerviva loro ne' cotidiani miniſteri; mentre la ſorella di Marta dimorava ſempre in Betania, e viveva vita ſolitaria. Biſognerebbe anzi dire che apertamente contraddiceſſero a ſe ſteſſi gli Evangeliſti, ſe foſſero una ſola Donna; perchè ſcrivono che Maria Maddalena avea accompagnato Gesù dalla Galilea ſino in Geruſalemme al Calvario, e che la ſorella di Marta era in Betania vicino a Geruſalemme, e ricevette Gesù nel ſuo Oſpizio, quando dalla Galilea andando

do in Gerusalemme si fermò in Betania sei giorni prima della sua morte: e in casa sempre ritirata la trovò Gesù, e quando andò a risuscitare Lazzaro, e quando Marta si lamentò di non essere ajutata dalla sorella. Nello stesso tempo essere ferma in casa ed essere in viaggio è un' aperta contraddizione. Questo dovrebbe dirsi, se Maria Maddalena fosse la stessa Maria sorella di Marta. Non è dunque vero che sieno una stessa Donna.

Il celebre Bernardo Lamy Prete dell' Oratorio nell' appendice al Comentario sopra l'armonia Evangelica compone una Dissertazione per dimostrare che non sono tre ma una sola Donna. Dice in primo luogo che senza fondamento per Donna peccatrice s' intende Donna pubblica, perchè l'essere di peccatrice non significa altro che non osservare tutti quanti i precetti: il che si verifica ancora nelle persone oneste. E che non fosse meretrice, procura di provarlo dal riflettere che da Dio era proibito agli Ebrei di sopportare che le figliuole d'Isdraele fossero meretrici Deuter. 23. e che Simeone il Fariseo non l' avrebbe ammessa in casa sua a servire. San Luca, aggiugne egli, non scrive il nome di questa Donna: ma questo fu fatto da lui per riputazione della casa di Lazzaro; siccome neppure è da lui nominato San Matteo col proprio nome per non dinotare che era pubblicano; ma con quello di Levi, nome meno conosciuto.

to. Di più non sapendo come distrigarsi dall' osservare che la conversione della peccatrice non seguì in Betania ma nella Galilea in Naim, o in Cafarnao, o in altra Città vicina; perverte a capriccio l'ordine delle cose narrate da San Luca; vuole che *in Civitate* significhi *in Jerusalem*; e confonde il fatto della peccatrice con l'unzione fatta sei giorni avanti Pasqua, e Simone il Fariseo col lebbroso. Quindi perchè il Signore disse della peccatrice *dilexit multum*, soggiugne che l'amor grande della peccatrice fa vedere che era la Maddalena; perchè il grande amore è il distintivo proprio della Maddalena. Queste riflessioni confessa il Lamy che sono il fondamento di tutto il suo sistema. Prosiegue egli poi a ragionare per gettare a terra le ragioni contrarie; dice in primo luogo, che il nome di Maddalena non viene dal Castello Maddalo, ma che significa acconciatrice di capelli di Donne; interpretando così la parola ebrea *Magdela*, o *Magaddela*: e che a Maria fu aggiunto il nome di Maddalena; perchè come inosservante della Legge, anche in giorno di Sabato acconciava i capelli. Soggiugne che dall'essere Galilee le altre Donne che accompagnavano Gesù, non siegue che anch'essa fosse Galilea. Tralascio di portare le altre sue osservazioni; sì perchè sono di niun momento, e sì perchè sono già confutate da quello che abbiamo notato più sopra.

La

La sola lezione di questi suoi argomenti basta per giudicare che la sua opinione è appoggiata sopra fondamenti arbitrarj e molto deboli. Io concedo che a' giorni antichi siccome a' giorni nostri si dica peccatrice chi manca nell' osservanza di qualche precetto: ma se una persona si abbia a distinguere col nome di peccatrice, si dee supporre che sia una gran peccatrice. Certamente col nome di peccatrice così a' tempi nostri come a' tempi antichi, si vuole significare che sia una gran peccatrice, e comunemente una meretrice. Parlando della Donna che da San Luca c. 7. si denomina peccatrice e peccatrice nella Città; non so con quale fondamento voglia il Lamy che tale si denominasse, perchè trasgredisse il Sabato acconciando i capelli, o commettesse altra simile inosservanza. Simone il Fariseo quando vide che bagnava e asciugava i piedi di Gesù si maravigliò che non sapesse quanto era cattiva. E Gesù accorgendosi del suo giudizio temerario li portò una parabola per confonderlo, e conchiuse *dimittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum*: moltissimi adunque erano i peccati di quella Donna, perchè il suo amore era grandissimo. Non è vero che questa Donna stesse a servire in casa del Fariseo: ma ancorchè fosse vero, non impedisce che fosse una cattiva donna; impedisce piuttosto il dire che fosse sorella di Marta e di Lazzaro. Non si nega che fosse proibito agli

agli Ebrei di sopportare le meretrici; ma pure ce n'erano. E' noto a tutti il fatto delle due meretrici presentatesi a Salomone; e 'l fatto della Donna adultera, che presa da' Farisei fu condotta a Gesù: queste erano vere figliuole d'Isdraele. E quante leggi vi sono che da molte persone non sono osservate? E quante sono le persone delinquenti le quali sono tollerate? Ma poniamo che avesse la protezione di persone potenti; svanisce ogni difficoltà ?. Io voglio concedere che San Luca abbia taciuto il nome per rispetto di quella Donna: ma questo nulla prova; perchè per la stessa ragione avrebbe taciuto, essendo qualsisia altra Donna che la Sorella di Lazzaro. Peggio ragiona il Lamy confondendo i due Simoni e pervertendo l'ordine della Storia Evangelica: e siccome fa questo senza ragione, con tutta ragione io nego la sua supposizione. E' ingegnosa l'interpretazione del nome di Maddalena, ma senza appoggio di autorità, e contraria alla Sacra Scrittura che la fa Galilea. Imperocchè noi non diciamo che sia Galilea; perchè erano Galilee le altre Donne, che stavano sotto la Croce, e andarono al Sepolcro, e aveano accompagnato Gesù ne' suoi viaggi: ma bensì perchè in primo luogo ella medesima è nominata tra le Donne Galilee. Finalmente è vero che l'amor grande fu il distintivo della Donna peccatrice, e di Maria Maddalena, e della So-

Sorella di Marta : ma non è il distintivo di queste sole: nè questo distintivo cotanto vago può avere alcuna forza per abbattere que' tanti caratteri che distinguono l' una dall' altra. Io non mi fermo quì a confutare le ipotesi che formano il P. Pezron *Stor. Evang. tom.* 2., il P. Maudit *Analis. Evang. tom.* 2. *pag.* 480., e 'l P. Natale Alessandro *Histor. N. T. t.* 3. *Diss.* 17. ed altri; perchè sono mere ipotesi, e suppongono quello che prima dovrebbe dimostrarsi. Senza fondamento pongono che la Sorella di Marta avesse casa in Betania e nella Galilea; senza fondamento fingono altre cose simili, le quali mostrano possibile la cosa: ma considerate le cose tutte perdono anche l'essere di probabili ; o almeno non possono stare a fronte delle ragioni con le quali apparisce che sono più d' una Donna. Io non voglio quì disputare se fossero tre oppur due ; mi basta l'aver fatto vedere che sono più d' una. Può essere che la peccatrice sia la stessa che la Maddalena; tanto più che non disconvengono nella Patria ; e gli Evangelisti si saranno contentati di esprimerla col dire che era quella da cui Gesù avea cacciato sette demonj, per non replicare sempre che fu quella gran peccatrice. Ma nella Sorella di Marta nulla si può trovare che convenga alla Maddalena; anzi cose del tutto opposte, come mi sembra di aver provato. E' vero che per confondere la peccatrice con Maria Madda-

dalena, non ho argomenti positivi nella *Sacra* Srittura; nulladimeno un argomento positivo me ne somministra la tradizione. Poichè quegli autori che noi abbiamo citati in favore di più diverse Donne, quasi tutti non pretendono altro che di distinguere la Sorella di Lazzaro e di Marta dalla peccatrice e dalla Maddalena, ma non già a distinguere la Maddalena dalla peccatrice. Di più se voi ben riflettete a' fondamenti di coloro che stabiliscono più diverse Donne; voi capirete, che veramente sono forti le ragioni che distinguono la Maddalena dalla Sorella di Marta, ma non già quelli che distinguono la stessa Maddalena dalla Donna peccatrice.

Fine del Secondo Tomo.

INDI-

INDICE

DE' CAPI DEL TOMO SECONDO.

Alla pag. 218. lin. ult. invece di *intdene*, leggerai *intende*.